



Carmela Baricelli

**I Vinti
ovvero
Il genio oppresso**



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: I vinti, ovvero il genio oppresso

AUTORE: Baricelli, Carmela

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: I vinti, ovvero il Genio oppresso : Romanzo. - Pavia : Tip. Succ. Ottani-Bernasconi, 1907. - 8. p. 193.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 8 marzo 2017

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC027010 FICTION / Romantico / Adulti

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

CAPITOLO I.	
La Fuga.....	7
CAPITOLO II.	
L'amico.....	16
CAPITOLO III.	
Xenio.....	29
CAPITOLO IV.	
Nella Lotta.....	47
CAPITOLO V.	
In Viaggio.....	57
CAPITOLO VI.	
Il Demente.....	69
CAPITOLO VII.	
Armida.....	75
CAPITOLO VIII.	
Il Ritorno.....	88
CAPITOLO IX.	
La promessa.....	102
CAPITOLO X.	
Vita nuova.....	114
CAPITOLO XI.	
Delusione.....	126
CAPITOLO XII.	
Cuori amanti.....	133

CAPITOLO XIII.	
Nel labirinto.....	151
CAPITOLO XIV.	
Viltà e Ardire.....	168
CAPITOLO XV.	
Dalla soglia.....	178
CAPITOLO XVI.	
Durante le elezioni.....	195
CAPITOLO XVII.	
Aria pura.....	209
CAPITOLO XVIII.	
L'insidia.....	238
CAPITOLO XIX.	
Il Fato.....	257
CAPITOLO XX.	
Parassita d'anime.....	269
CAPITOLO XXI.	
La Conquista.....	284
CAPITOLO XXII.	
Ultimo sogno.....	302
CAPITOLO XXIII.	
La Gelosia.....	329
CAPITOLO XXIV.	
La rivelazione.....	350
CAPITOLO XXV.	
Il destino.....	365

Carmela Baricelli

ROMANZO

I VINTI
ovvero
il genio oppresso

CAPITOLO I.

La Fuga.

— Giovanna, s'è alzato il babbo?

— Sì, signorina, erano le quattro, ci si vedeva appena.

— Ma... e non ha detto nulla? Non t'ha detto d'avvertir noi?

— No, del resto, non mi ha neppur vista; io ero in camera, stavo vestendomi, lo guardai dalla finestra.

— Strano, avrà avuto affari urgenti; tornerà a colazione.

— Preparo per tre, signorina?

— Per quattro, deve arrivare il signor Delfi; ciò che ti ho ordinato lo ricordi?

— Sì, signorina, per le dieci sarà pronto tutto.

La cameriera uscì; Bianca rimase alquanto pensosa. Orfana di madre sino dall'adolescenza, quindi da dieci anni circa, avendo ora ventitrè anni, aveva sempre avuto dal padre affettuoso tutte le cure, tutte le carezze. Egli, si può dire, non aveva segreti per lei: padrone di un discreto capitale, circa centottantamila lire, si era unito in società col Delfi, uomo probo, laborioso e dedito al commercio sino dalla gioventù. Essi conducevano insie-

me una cartiera, nella quale lavoravano centinaia e centinaia di uomini e donne, sì che quasi tutto il paese all'intorno ne risentiva i benefici, perchè ove c'è lavoro, c'è gente; ove c'è gente, si consumano prodotti alimentari e industriali; quindi, si fa più vivo il commercio e con esso il benessere economico e morale degli abitanti.

Però mentre Antonio Delfi era vera tempra sagace e onesta di commerciante, Pietro Malli, padre di Bianca, era uomo più da studio e da ufficio; egli avrebbe saputo condurre assai meglio una prefettura che una cartiera. E Delfi, buon conoscitore delle attitudini, gli aveva affidata tutta la parte, diremo così, burocratica: corrispondenze, ricevimenti di commissioni complimenti di convenienza o di dovere, pagamento degli operai e degli impiegati, cura del capitate, guardia della cassa forte: e mille altre cosuccie più da *sport* che da lavoratore.

Delfi, invece, comperava, vendeva, stendeva contratti, ordinava i lavori nella fabbrica, era il capo supremo di tutto e di tutti; viaggiava sempre, ed alla fine dell'anno divideva il guadagno in parti eguali tra sè e il Malli. Nel socio egli ammirava, soprattutto, l'onestà, per il che riceveva sovente il risultato dei conti come il Malli glieli presentava; e non pensava affatto a verificarne la sincerità e l'esattezza. Ma questa cieca fiducia Pietro Malli l'aveva sino allora meritata appieno, chè non avrebbe stornato un centesimo per qualunque cosa al mondo.

Egli però, viveva da gran signore, abitava una ricca palazzina di fronte alla cartiera; ed i ricchi guadagni profondeva, ogni anno, nell'abbellirla, adornarla di giar-

dini, fontane e statue, chioschi, eccetera. Nello stesso tempo i pranzi sontuosi si succedevano alle feste ed ai the danzanti nelle eleganti sale della palazzina, così che la gente lo credeva ricco a mille doppi e guardava con invidia a quel variopinto paradiso terrestre.

Malli contava allora cinquant'anni, ed oltre Bianca, aveva un figlio, Valerio, maggiore di quella di due anni circa; il giovane era poeta, amava moltissimo la sorella, soave creatura intellettuale, scrittrice ella pure; ed erano cresciuti, così, insieme tutti e due, uguali d'anima come somiglianti di volto. Estranei affatto agli affari del padre, dei quali godevano quasi inconsciamente gli utili, dediti solo ai loro ideali d'arte e di poesia, partecipavano, per bontà di cuore e nobiltà d'intelletto, alle lotte sociali ma senza però sentire alcun rancore contro coloro che combattevano, nè alcun antagonismo di partito; essi.... ricchi e buoni, non potevano certo neppure comprendere l'astio di chi soffre contro colui che gode.

Bianca, quella mattina, scrisse una lettera lunga lunga ad una amica che non vedeva da tempo; e l'invitava a venire da lei subito subito, per rimanere nel suo angolo di paradiso almeno un mese; se no, guai, guai! E terminava dicendo: «Almina, amo, sono riamata; alla mia felicità non manchi che te, vieni; ho bisogno di parlare, di dir tutto a qualcuno, senza essere invidiata, nè derisa; vieni!»

Stava sigillando la busta, quando sentì Valerio zufolare nella stanza attigua; quindi udì il suo fischio cangiarsi

in una voce sonora: egli cantava «evviva» sull'aria degli zingari del *Trovatore*.

— Ohi, Valerio, per chi sono quegli evviva?

— Per me, per me! – disse Valerio entrando e tenendo alto, come in trionfo, un manoscritto. – *Fine*, disse, la vedi la gran parola? – *Fine*. – Poi, baciando lo scritto, come ispirato, soggiunse: «Ed ora, gloria a me?»

— E, con essa, l'amore di Armida nevvvero?

— Sì, Bianca mia; ella mi disse: «T'amo perchè sei poeta.» Oh chi, chi non si sarebbe sentito accendersi più viva la fiamma della Musa? «T'amo perchè sei poeta.» Quale parola, quale espressione d'amore più dolce di questa?

Bianca scuoteva il capo.

— Perchè? perchè? Perchè non ti piace quella fanciulla? perchè tu, che mi vuoi tanto bene, sei nemica di questo mio amore?

Bianca che gli era dietro le spalle, lo baciò sui capelli, gli si pose dinanzi e lo guardò negli occhi.

— Nemica? io? tua sorella, tua mamma per affetto e per cure. Gli è che temo e tremo per te, per la tua felicità; ecco tutto. Noi donne, sai, tra noi, ci conosciamo assai più di quello che ci conosciate voi; per questo, io non posso dividere il tuo entusiasmo per Armida; io dubito che in te ella non ami che se stessa, che la propria vanità. – Bianca continuò:

«T'amo perchè sei poeta!» credi forse che sia una grande prova d'affetto? Dunque, se la tua intelligenza si offuscasse, se tu domani fossi povero ed infelice, dun-

que, ella non ti amerebbe più? Sai che ho detto io, all'uomo che amo? lo sai? Gli dissi: t'amo perchè sei buono, t'amo perchè il tuo cuore è gentile, è generoso! E colui che amo, lo sai, è un grande scienziato, ed ha, per il mondo, meriti ben più grandi di quelli del cuore, che il mondo non cura. Eppure a tali meriti io non accennai neppure! L'amo perchè è buono; e lo vedessi domani, in fondo d'ogni rovina, io l'amerei ancor più perchè infelice.»

Valerio apparve visibilmente contrariato; egli non dubitava di Armida, tuttavia le diffidenze della sorella lo turbavano. Bianca se n'accorse, ed accomodandogli la cravatta, soggiunse: Via, via, Valerio, m'ingannerò; noi donne, sai, siamo suggestionabili, sognatrici, ci inganniamo facilmente: quindi non badarmi. Poi... sai... io avevo un debole... avrei voluto che tu amassi la mia Almina.

— Ah! vivaddio, sei stata sincera una buona volta! Ecco, ecco, il gran perchè delle tue antipatie, dei tuoi dubbi per Armida, ora capisco, ora sono tranquillo; ora non mi faranno più impressione le tue voci di Cassandra. Almina, sai, è bella e buona; ma io mi sono innamorato invece di Armida, che dobbiamo farci? Al cuore non si comanda; e tu vorrai bene anche a lei nevvero? Perchè.... perchè.... gliene voglio io; nevvero? me lo prometti?

— Sì, sì, te lo prometto, rispose mestamente Bianca — poi guardando l'orologio: Son già le nove e mezza, e il babbo non torna.

S'aperse la porta: era Giovanna che recava un telegramma.

— Sarà Delfi che si annuncia, disse Bianca, stracciando la busta.

Un rauco grido parve le squarciasse il petto, guardò fisso lo scritto, e, lasciandolo, cadde riversa sulla poltrona.

Valerio, tremando, lo raccolse e lesse:

«Son partito per sempre, non aspettatemi più! perdonatemi».

«*Vostro Padre*».

Il giovane si cacciò le mani nei capelli, ansava affannosamente; si guardò intorno come smarrito, il mondo gli sembrava un tratto muto; i mobili, tanti fantasmi. «Che era successo? Che avveniva di suo padre sì buono, sì onesto, sì amoroso de' suoi figli, della sua casa? Perchè? perchè? Oh! che gli avevano fatto loro perchè fuggisse così?» Una nube gli passò grave sulla fronte, guardò la cassa-forte, che sembrava occhieggiare con quelle sue grandi capocchie di chiodi lucenti, e rabbrividì. Il poeta, per la prima volta, volse il pensiero al denaro, come ad una forza morale, e ne intuì tutta la potenza satanica; le sue dita irrigidite stringevano ancora il foglio, ancora egli lo guardava quasi volesse strappargli altre parole, altre rivelazioni; ma il foglio, dopo la firma, era muto, insensibile, come una lapide senza parole.

«E perchè?, gridò con forza, rompendo d'un tratto in un'ira angosciosa, dimmi almeno perchè?»

A quell'urlo di leone ferito, la dolorosa si scosse; anch'essa si guardò intorno smarrita, anche a lei il mondo parve crollato d'un tratto; quelle pareti domestiche, tanto amate, le sembravano quasi straniere. Ma l'uomo si riebbe presto, prima della donna.

— Bianca, le disse Valerio, perchè restiamo qui come fulminati? Infine, egli non ci dice che sia morto. È partito? ebbene lo cercheremo, lo raggiungeremo, ritornerà.

— Oh! Valerio, perchè è fuggito?

Il giovane si sentì di nuovo correre il gelo nel sangue, guardò con l'occhio pauroso la Cassa, che pareva avesse su loro il fascino d'un jettatore. Bianca comprese:

— No, gridò, no! Non sospettare, non è possibile, non è vero, no! Il babbo? il nostro buon babbo? No, Valerio, no; non esser cattivo, non dubitare! — E respirava, quasi rantolando.

Egli aveva intanto ritrovata tutta l'energia delle sue forze, tutto l'equilibrio delle sue facoltà mentali dominatrici e, facendo alla sorella un cenno imperioso di silenzio, scosse con l'altra, rabbiosamente il campanello. Entrò Giovanna:

— C'è il ragioniere nello studio?

— Sì.

— Digli che favorisca qui un momento.

Giovanna uscì. «Che fai?» chiese angosciata Bianca.

— Taci, sono io tuo padre adesso, fida in me.

Entrò il ragioniere; Valerio con volto franco gli disse:

— Il babbo per alcuni giorni è assente, e mi incarica di sostituirlo in tutto. Che si doveva fare oggi?

Carlo Vanchi, così chiamavasi il ragioniere, sgranò tanto d'occhi meravigliato; quel poeta non aveva che scritte poesie, letti lavori di letteratura; non aveva mai scritto un numero che riguardasse la contabilità; nè aperto mai un registro. Che ne poteva saper lui? E perchè il Malli era partito così senza dir nulla al suo primo impiegato ch'era il deus ex macchina dell'azienda?

— Rispondi, disse Valerio nervosamente.

Vanchi si scosse. — Si devono liquidare i conti del semestre, o meglio dividere tra i due soci l'attivo risultato, le partite furono chiuse ieri.

— E qual somma si deve dividere?

— Duecentottantamila lire; cioè centoquarantamila ciascuno; i valori li deponemmo insieme, suo padre ed io, ieri, lì nella cassa.

— Lo so, ed ora che si deve fare?

«Lo sa, e non sa il resto?» pensò il ragioniere, poi più forte: «Ora, arriverà, come fu convenuto, il sig. Delfi; io mostrerò i registri, i bilanci, e lei consegnerà la metà della somma, cioè centomila lire, al signor Delfi; il di più rimane a disposizione della Cassa, si fa sempre così, perchè i soci staccano ciascuno dalla rispettiva quota di guadagno una parte che aggiungono al capitale sociale.»

— Bene, quando arriverà il sig. Delfi, si farà ogni cosa come il solito; occorrendo, vi farò chiamare; intanto, siccome è giorno di festa, vi lascio libero.

Il ragioniere uscì rassicurato dalla serenità e franchezza di Valerio. Appena furono soli, i giovani allibirono; ma Bianca, non volendo ancora capacitarsi della possi-

bilità d'una rovina morale, maggiore della materiale, «Apri, apri – disse – apri la cassa; vedrai che sarà tutto in ordine, il babbo potrà essere impazzito; ma diventato disonesto? mai, mai! Siamo pazzi, noi, Valerio, pazzi a dubitare. Apri, apri, subito.

— Ho paura, rispose Valerio tremando.

In quel mentre fu bussato alla porta. «Avanti» disse forte Valerio dominandosi d'un tratto. Entrò Andrea, il loro più caro, più sincero amico di fede, d'arte e d'affetto; tutti e tre si guardarono, tutti e tre avevano un pensiero, un'ansia, ma nessuno osava parlare per il primo. I fratelli fissarono in volto Andrea di cui ben conoscevano il nobile cuore, e lessero nella sua fronte un forte cruccio per loro!

— Ma lo sai? – gridò Valerio, quasi avesse letto nel pensiero di lui.

— Sì, miei poveri amici, vostro padre è impazzito, è partito questa mattina sulla nave *Orione* con lei!

— Ma chi è questa *lei*?

— Ora vi dirò tutto, sediamo.

I due fratelli atterriti, ansimanti sedettero; Andrea, colla familiarità che gli concedeva la sua profonda amicizia per i due fratelli, andò alla porta, chiamò Giovanna, le diede ordine di dire, per un'ora, a chiunque capitasse che non era in casa nessuno, quindi chiuse la porta e sedette egli pure.

— Dite presto, dite presto quel che sapete – mormorò Bianca come febbricitante.

CAPITOLO II.

L'amico.

— Coraggio, disse Andrea, il male non sarà, speriamo, tanto grave quanto ora ci può sembrare e forse, la fuga di vostro padre varrà a guarirlo, facendogli conoscere l'abisso in cui è caduto. Malli, che in dieci anni di vedovanza fu sempre buon padre, onesto uomo, amante del piacere, ma anche del lavoro e dell'onestà è caduto, pur troppo, qualche mese fa, in uno di quegli ingranaggi, nei quali quasi sempre l'uomo debole lascia l'onore o la vita. Frequentando il caffè *Stella*, egli vide, per più giorni, una distinta signora abbrunata che faceva, ogni giorno, regolarmente i suoi pasti nella sala comune; nessuno gliel'aveva mai presentata, ma un pretesto per attaccar discorso non mancò; ed allora, d'una in altra parola, ella gli raccontò come fosse vedova da circa dieci mesi. Suo marito, capitano di marina, narrò, era naufragato in mare; ed ella era venuta a Genova per distrarsi alla vista di questo mare incantevole, di questa città così bella e varia.

Vostro padre in breve, se ne innamorò perdutamente e da uomo onesto, quale è sempre stato, la chiese in matrimonio senz'altro.

La vedova parve accettare con gioia, ma gl'impose di non svelar nulla a voi, suoi figli, sino alla vigilia di un termine da essa fissato, pena il suo abbandono; fu per questo, ch'egli non disse verbo in casa.

— Ma e tu lo sapevi? e non ci dicesti nulla?

— Io seppi tutto solo ieri per un caso fortuito, e se avessi immaginato.... basta, ascoltatevi perchè il male, per poterlo curare, bisogna conoscerlo.

Come si sia svolto tale idillio – tra una donna di trent'anni circa ed un uomo di cinquanta – non so; questo è certo solo che vostro padre ne ha perduto il senno. La signora non era affatto una donna onesta, com'egli credeva, ma un'avventuriera addetta dalla bisca di Montecarlo, per trarre gli incauti al tavolino da giuoco, alla *roulette*. Egli voleva affrettare il matrimonio perchè le scomparse periodiche della signora lo crucciavano, e voleva diventare padrone assoluto dell'incantevole creatura; ma ella differiva sempre e, soprattutto, imponeva il segreto.

— Ma come, come sapesti tanti particolari?

— Li raccolsi tra ieri ed oggi, e sperai d'essere in tempo a salvarlo; la padrona dell'albergo, a cui mi rivolsi, oggi mi disse il resto; ma ciò che mi mise prima sulla strada della verità fu un caso fortuito.

Ieri transitavo per una via, quando incontrai la «signora» che io conoscevo di vista per averla vista parlare

con Malli, senza che ancor nulla sapessi dei sentimenti e dei propositi di lui – al braccio di un giovane, che dimostrava punto di averne un gran rispetto. Rimasi colpito dall'aspetto petulante di costui: essi si fermarono vicino ad un negozio di mode, ed io, accanto.

— E come farai a liberartene poi? – chiedeva lui.

— Mah! il vecchio vuole sposarmi ad ogni costo.

— E sposalo, allora!

La donna diede in una gran risata:

— Non è ricco abbastanza, non ne ha che per una buona puntata alla roulette; e poi, è troppo furbo ed ha due figli alle costole. Bell'affare che farei!

Detto ciò, ella mi guardò distrattamente, mentre mandavo per aria una boccata di fumo, indi entrò col compagno nel negozio.

Pensai indistintamente a vostro padre, ma ancor poteva darsi che il vecchio nominato fosse un altro; con vostro padre, io non l'avevo vista che due o tre volte, e non ci avevo mai fatto gran caso, credendo ad un'onesta conoscenza qualunque.

Tuttavia, in quel giorno, quell'aria equivoca, quelle parole mi misero in un'arcana apprensione. Non volli entrare nel negozio, per non destar sospetti, feci due passi ed aspettai dietro lo svolto della via, lì presso; i due non tardarono ad arrivare.

— «Sai, diceva lei, il vecchio Malli....»

Come potete immaginarvi, trasalii, finsi di osservare su ad una finestra quasi aspettassi qualcuno, e tesi l'orecchio; il suo compagno bruscamente le chiese:

— Insomma, verrà o non verrà?

— Verrà! rispose sommessamente: poi additando me al suo interlocutore, tacque e passò via rapida con lui. Credetti conveniente non seguirli più; ormai ne sapevo abbastanza, si trattava di vostro padre, gli era teso un infame tranello; e il povero uomo, innamorato e cieco voleva sposare quell'avventuriera; mentre ella si rideva di lui, — ma chi era costei?

Questi erano i quesiti che mi agitavano la mente allorchè un altro caso mi rischiarò ogni dubbio.

Passeggiavo, ieri sera, coll'amico Clamer, quando lo vidi impallidire, fremere, pronunciare parole roventi, ed agitarsi quasi volesse schiaffeggiare qualcuno.

— Che c'è? gli chiesi.

— Vedi, mi disse con ira fremente, quella donna?

Era infatti ancora lei che si recava, questa volta, con una compagna, a teatro.

— «Non la conosco, soggiunsi io, chi è?»

— Se per caso, tu la incontrassi, se ti si avvicinasse, fuggi e maledicila.

Lo guardai con occhi supremamente interrogativi, egli continuò:

— È un'accolita di quella bisca indiavolata di Montecarlo: ella ti si avvicina: pare una dolorosa vittima — ti parla: pare un angelo — ti guarda: innamora. Poi, col filo dell'amore e con arti che tu credi innocenti capricci, ti trae alla bisca cui ella serve, e dalla quale è molto se esci ancora con tutti i tuoi abiti e senza rivoltella. Allora ella ti schernisce e ti respinge: la sua commedia è finita.

— Oh povero, povero babbo mio, singhiozzò Bianca.

Il buon Andrea continuò:

— Il mio amico mi raccontò poi la sua storia: era anch'esso stato vittima di quella femmina, aveva perduto quasi tutti i suoi averi. Lo salutai con mani tremanti e corsi dappertutto in cerca di vostro padre, per avvertirlo; non lo trovai neppure a casa vostra, ieri sera.

— Non venne, infatti, ci disse che doveva pranzare fuori cogli amici, ciò che però faceva spesso – rispose Valerio come intontito per il gran colpo che gli toccava.

— Io non risparmiassi passi, vetture, frugai tutti gli alberghi, cercai nelle case di tutti i suoi amici, nulla! nulla! Rincasai dopo mezzanotte, certo che lo avrei trovato qui questa mattina, quando...

— Quando....? chiesero con terrore ad una voce i fratelli.

— Quando, un'ora fa, al caffè del Porto, un ufficiale di marina mi disse, ammiccando e scherzando, d'aver visto salpare sulla nave *Orione*, all'alba di stamane, Pietro Malli con una splendida sirena vestita di nero.

Compresi tutto, e corsi a voi nell'ora del dolore; entrando, i vostri volti mi dissero che sapevate già qualche cosa.

— «Oh Dio, Dio, Dio!» singhiozzava la povera Bianca, che si vedeva, d'un tratto, piombata nella rovina e nel disonore.

Valerio, colle mani strette alle tempia, ansava forte:

— Bisogna pensare, bisogna pensare, bisogna riparare! bisogna che nessuno sappia.... nulla, Andrea.

— Sicuro, aggiunse questi, dissi già prima che il male non è irrimediabile. Io andrò subito ad informarmi ove s'è recata la nave *Orione*, le tappe che farà; bisogna chiedere, indovinare ove egli sia, e una volta trovato, lo si riconduce a casa come un bambino, poichè, capite bene, il buon uomo ha perduto il senno.

— È vero, è vero! aggiunse Valerio, bisogna salvarlo, salvarlo ad ogni costo.

Si fermò di botto, il pensiero suo corse di nuovo alla cassaforte che gli stava dietro le spalle; ebbe un sussulto, ma non si voltò, sentì solo un gran bisogno di accertarsi, di misurare tutta la profondità della sua sventura. Però l'amico, per quanto gli fosse caro, egli non lo voleva a testimonio del suo.... dubbio; voleva vedere tutto da solo, solo con la coraggiosa sorella.

Valerio s'alzò di botto e, come uomo preso dalla febbre di moto, si mise a correre su e giù per la stanza in preda a forte parossismo.

— Sicuro, sicuro, piangere non vale, bisogna muoversi, diceva convulso; tu Andrea, ti scongiuro, per ora, taci con tutti, lo sapranno anche troppo. Poi, ti prego, va subito agli uffici della Navigazione Generale, chiedi per quale sbarco abbia preso il biglietto mio padre; questa domanda in bocca a te non farà meravigliare, mentre se andassi a chiedere io!....

— Naturale, vero.

— Poi, torna qui a dirci tutto quello che avrai potuto sapere, noi intanto faremo i preparativi per la partenza, daremo ordini, disposizioni. O, meglio, partirò io solo,

nevvero, Bianca? Altrimenti che si direbbe se chiudessimo la casa? Che direbbe il nostro socio Delfi, trovandoci tutti partiti senza aver detto nulla a lui? Partirò io solo, ma ti giuro che ritornerò con nostro padre, Bianca.

— È giusto, è giusto, confortava Andrea, io vado subito, coraggio. Tu Valerio sei forte, lo vedo, e anche voi, Bianca, coraggio: è venuto il giorno della prova.

— E soprattutto, tacciamo tutti, aggiunse ancora Valerio, che non lo sappia, per ora, nessun servo, nè amico. Addio, Andrea, torna subito, appena sai qualche cosa.

— Subito, miei poveri amici, non farò, nè penserò altro. — Ed uscì.

Valerio lo accompagnò di fuori, lo guardò allontanarsi, quindi rientrò, chiuse di nuovo la porta; guardò con occhi pieni di spavento e d'angoscia la Cassa, poi Bianca che singhiozzava colla testa sul tavolo.

— Non pianger più, le gridò, vieni — ed afferrandole un braccio, la condusse di fronte alla Cassa — «aprila» aggiunse con voce soffocata.

— Non ho la chiave, rispose tremante la giovane; la tiene sempre il babbo.

— Ma oggi, oggi è aperta, capisci? è aperta!

— Allora bisogna premere una molla segreta.

— Trovala.

— Non so ove sia, perchè il babbo, nelle varie occasioni, mi diede sempre le chiavi, con le quali si apre anche la molla senza premere il chiodo.

— Ebbene, sai? io sono veggente: la Cassa non è chiusa a chiave oggi, le chiavi sono lì dentro, il babbo

crede che noi sapremo aprire, mediante la molla, e che allora.... allora vedremo tutto.

— Cerchiamo, cerchiamo, aggiunse ormai impaziente anche Bianca, essa è fra queste cento capocchie di chiodi, credo a destra.

E si misero tutti e due, ansanti e frementi, a toccare, a premere tutti quegli occhi di metallo lucente, ognuno de' quali pareva dicesse: «no, no, no.»

Valerio fremeva, ansava, tremava tutto, come colto dal freddo della febbre, e ogni tanto, imprecava contro quelle capocchie dure, insensibili, lucenti, che non cedevano mai. Bianca si sedette spossata due volte, e due volte riprese l'angosciosa ricerca. Finalmente, mentre tutti e due premevano qua e là con furia angosciosa, pazzi di dolore e impazienza, la molla improvvisamente scattò ed il gran coperchio verticale calò, dall'alto al basso, dinanzi agli occhi atterriti dei giovani.

— Vuota! Vuota! – gridarono entrambi cogli occhi immobili, fissi nel nero angoscioso, sul quale una busta sola bianca, grande, spiccava desolata, e sovr'essa... le chiavi. Bianca l'afferrò, come si afferra una speranza quando tutto intorno è rovina.

«A' miei poveri figli» recava la soprascritta.

Quale disperata confessione in quelle tre parole!

Esse dicevano tutto; che rimaneva ormai loro a sapere? Bianca si sentì mancar la vita e s'abbandonò sulla vicina poltrona, senza lacrime, senza forza, con un fil di sospiro; la lettera le cadde di mano.

In Valerio succedeva invece l'opposto: il mite poeta diventava un combattente della vita, le sue forze morali si centuplicavano sotto il peso della sventura.

Tremante, ma forte, raccolse la lettera, trasse il foglio dalla busta e lesse:

«Carissimi, una forza arcana mi trascina, la mia mente è annebbiata, la mia volontà, morta. Seguo un destino, esso solo vuole ciò che io faccio; che dico *io*? L'*io* in me non esiste più; vostro padre spiritualmente non esiste più; sono un automa, altro spirito mi guida, altra anima *vuole* per me. Non vi faccio intera la confessione della mia colpa perchè... mi trema la mano dinanzi a voi; fui vostro padre! – Ora vi lascio poveri e disonorati; ciò vuole il nuovo spirito ch'è entrato in me, esso mi detta e vi dice: voi siete giovani e forti, l'onore ve lo riguadagnerete colle vostre azioni più belle; la fortuna ve la rifarete colla forza di volontà e coll'ingegno. Io non torno più perchè.... perchè non posso tornar più. Addio, non maleditemi!»

Singhiozzando e ruggendo di dolore, Valerio aveva letto forte queste righe; suo padre non confessava il furto consumato in danno del socio, ma esso trapelava da ogni riga, ed era forse l'angoscia suprema di ogni parola vergata. E poi non l'aveva detto il ragioniere Vanchi che nella Cassa dovevano esistere duecento ottantamila lire, la metà delle quali appartenevano al Socio? Ora la cassa era vuota, dunque.... suo padre aveva rubato tutto per partire col demone del suo destino, meglio fornito di denaro; ora lo giocherebbe, perderebbe tutto, e poi?....

— Dunque ha rubato, disse nella strozza, con profonda angoscia, oh Bianca, il babbo ha rubato! Che importerebbe esser poveri? ma egli ha rubato!

Il sangue gli era affluito al cervello, gli occhi apparivano iniettati di sangue; colle mani strette alla tempia, scrutava nell'abisso.

Bianca lo guardò, fremette, ebbe un lampo di terrore per lui; allora, riacquistò d'un tratto tutte le sue forze morali; la donna, forte o debole ch'essa sia, sente sempre altissima la sua missione di confortatrice nella sventura. Se si tratta di combattere, la donna debole può cadere vinta, spossata; se si tratta di confortare, di sorreggere chi soffre, essa non è mai debole e sa resistere al dolore, alla fatica assai più dell'uomo. S'alzò, strinse col braccio il collo del fratello, lo baciò sulla fronte e gli disse:

— Valerio, Dio ci ha dato un ingegno che altri c'invidia; sia esso la nostra luce, la nostra forza in tanta sventura. Il fatto ormai è avvenuto, chi lo può distruggere? Neppure la nostra morte; siamo dunque come un generale sconfitto in una battaglia, il quale, da valoroso, non pensa alla fuga, ma alla riscossa. Il nostro povero babbo è pazzo, lo vedi dalla lettera, è pazzo! quali delitti non commette la pazzia? Questo pensiero salverà il suo, il nostro onore.

— «E credi tu che a tutti quelli che fuggono, sia pure per un'ammaliatrice, e portano con sè i denari altrui, si dia loro, per scusarli, una patente di pazzia? No, Bianca, non illuderti!» — Abbassò la voce, si guardò intorno, poi

sommesso, con voce strozzata, aggiunse: «Il vero è che siamo oggi figli di un ladro; di un ladro, capisci? Che m'importerebbe esser povero? Nulla! ma che egli dovesse essere ancora e sempre onesto. Fra un'ora, due, arriverà Delfi, che gli diciamo? Nostro padre.... nostro padre ha....» – Gli si annebbiarono di nuovo gli occhi; un nodo gli serrò le fauci, diede in singulti, senza lacrime. «E lei? e lei? che dirà....» mormorava tra i singulti «e lei?»

Bianca comprese quale immagine cara si fosse cacciata in mezzo ai burrascosi pensieri di Valerio; oh come in quel momento ella avrebbe data la sua anima ad Armida, perchè potesse confortare efficacemente il dolente fratello; ma ben sapeva, Bianca, come la fidanzata di Valerio fosse una fanciulla tutta fatta di vanità, di ambizione, di sogni di grandezza e ricchezza. Come ella avrebbe potuto amare ancora Valerio giacente ora sotto il peso di tanto avvilitamento?

Vi sono anime che, vedendo la persona amata cadere nella sventura, raddoppiano di amore per essa; ve ne sono invece altre che se la sentono come distaccare dal cuore; hanno forse qualche lacrima momentanea, forse, qualche impulso buono, ispirato da ciò che di buono conserva, in generale, l'umana natura; ma l'*io* singolo ben presto si ridesta, e senza aver coscienza delle ragioni vere che agiscono sui suoi sentimenti, compie un lavoro interno di distruzione; l'affetto di prima a poco a poco impallidisce, come il sole che tramonta manda ancora alcuni sprazzi di luce, ma essi sono freddi e di poco

momento, più illusioni di luce, che realtà, finchè succedde loro la notte, il dolore, l'oblio: la tenebra è entrata nel cuore, e sovr'essa piangono le stelle.

Bianca, Valerio ed Andrea erano fra le prime buone e sante creature; ma Armida apparteneva a queste ultime! Valerio era perciò doppiamente sventurato.

— No, ruggì di nuovo come un leone ferito, no; ella non deve sapere nulla, noi soli, noi due soli, sapremo, non un amico, non Delfi, nessuno, nessuno! Capisci? La colpa di nostro padre dove rimanere sepolta qui dentro.

E dopo qualche istante di muto affanno, Valerio riprese:

— Dimmi Bianca, non vi sono altri denari in casa?

— Qualche migliaia di lire, soltanto, le ho io.... sono tue; del resto, tutto quanto eravi in titoli nominativi o al portatore stava tutto qui dentro....! Capisci bene, se il povero babbo ha portato con sè i denari del socio, tanto più si sarà presi anche tutti i suoi!

Valerio non parlava, colla faccia stretta nelle mani, non dava altro segno di vita che quello del singulto affannoso che gli sobbalzava, a volte, nel petto.

L'amorosa sorella continuava:

— E poi, non lo dice anche nella lettera che ci lascia poveri, poveri? Non illudiamoci, adunque, pensiamo piuttosto a conoscere appieno la nostra vera condizione presente; non ci siamo mai occupati d'affari, ce ne occuperemo ora.

Valerio non si muoveva, ma andava martoriandosi il capo colle unghie, coi pugni stretti, quasi volesse far

schizzare, a furia di pressione e di tormento, l'idea, l'idea che lo doveva trarre all'azione, alla liberazione.

Una scampanellata allegra, di quelle che vogliono dire: «Ohe! aprite, siamo amici» risuonò in quel silenzio doloroso. Giovanna bussò alla porta dei padroni.

— Che vuoi? – chiese Bianca.

— Debbo aprire a chi suona?

— Ohe, apritevi, che fate? gridava il giovialone dal di fuori.

— Xenio! esclamarono i fratelli.

— Oh! l'idea, l'idea! Sì, sì apri. – Giovanna uscì. – Bianca, riprese Valerio, va in camera tua, hai troppo pianto e costui è troppo curioso! Non dove trapelar nulla! nulla! almeno dell'ammanco di cassa.

— Che fai! che fai? gli chiese turbata la sorella: guardati, guardati da costui!

— Mi guardo, ma tu fammi un piacere, va; ti dirò tutto poi, ora convien che tu non ci sia.

Bianca, pur esitando, uscì.

CAPITOLO III.

Xenio.

Xenio era uno di quegli uomini, non dico caratteri, che sulle scene si chiamano inverosimili, e contro i quali si appunta la critica di mestiere, gridando all'offesa recata all'armonia dell'arte, chè, in tali casi, secondo loro, altera non rappresenta la natura. Xenio era un uomo a doppio fondo; audace all'estremo, sapeva però ben provare la pietra prima di posarvi il piede; vile e senza cuore di sua natura, sapeva essere generoso e magnanimo, quando ciò era necessario per il suo meglio. Avarissimo coi servi, era però munifico cogli amici, dinanzi ai quali sapeva affettare una modestia che non era proprio nel suo cuore. Egli conosceva l'anima di tutti, e sapeva in cui fidare o no; nessuno invece conosceva la sua, ma tutti lo rispettavano ed amavano. A ciò forse contribuivano le sue grandi ricchezze e la sua nobiltà di vecchia data, di cui fregiava l'elegante biglietto da visita, senza però mai permettere agli amici che lo chiamassero conte; perchè, diceva, suonavagli più grato il suo nome, ch'era, per lui, un programma: Xenio.

La più grande però, la più invincibile e la meno dissimulata delle sue passioni, era quella per la gloria letteraria; egli voleva essere un ingegno grande, ad ogni costo; ma se trovava talora, per i suoi sonetti e madrigali, facile lode tra gli amici della sua tavola, altrettanto non gli avveniva colla critica lontana, indipendente, che sovente lo frustava e lo derideva sui giornali umoristici.

Egli allora se ne cuoceva, viaggiava per più giorni, rileggeva i suoi scritti criticati, li trovava belli, perciò credeva ad una critica invidiosa, a nemici invidiosi e sconosciuti, e tornava a stimarsi buon poeta e ad attendere.... come diceva lui, il suo astro. Dissimulatore e gioviale sempre, anche quando avrebbe avute ragioni di malumore, aveva finito col conquistare, se non proprio la stima, la simpatia di tutti, e tutti gli perdonavano la sua mania letteraria, credendolo, in tutto il resto, serio e di ottimo cuore.

Valerio, però, e Bianca non erano del parere generale: tuttavia, siccome Xenio non aveva mai fatto male ad una mosca, e, in fin dei conti, non tutti si può essere anime elevate e nessuna è perfetta, così avevano finito per accoglierlo lietamente, insieme agli altri amici, anche in casa propria.

Valerio, prima che entrasse Xenio, si passò una mano forte sulla fronte, quasi a spianarne le rughe improvvisi; quindi si mise a frugare ostentatamente fra le sue carte.

— E così? disse Xenio entrando, hai fatto colazione?

— Sì e tu?

— Io, certo, non sarei qui allora, vieni con me? Ho una bellissima giovane saura, comprata ieri a Sampierdarena; andiamo a trovare i suoi padroni di ieri?

— Non posso, grazie!

— Oh! che hai da fare fanullone! Che frughi in queste carte, che cerchi?

— La Sfinge.

— La Sfinge? che sarebbe?

— La gloria!

— Tu non hai da cercar molto, Valerio, disse amaramente Xenio, essa ti ha già baciato in fronte.

— È vero, ed ho sentiti gli applausi rumorosi, le lodi altisonanti di questo mondo, che pur ne è tanto avaro.

— Taci, taci! – disse angustiato Xenio e sedette.

— Perchè? Lasciami parlare, io ti comprendo, Xenio, io lo so: tu hai una grande passione, grande, capisci? E la difficoltà immane, invincibile, la trovi sulla soglia; varca quella soglia, e il giorno dopo, il mondo sarà a' tuoi piedi, anche se, di poi, dirai delle cose senza valore. Oh, Xenio, se tu sapessi quant'è profondamente gioioso vedere il mondo che palpita d'ammirazione o d'invidia dinanzi a te!

— Taci, taci! non m'importa.

Ma Valerio non taceva; conoscendo a fondo il debole dell'amico, ei lo teneva in pugno, avvinto a quella sedia, che pareva in convulsioni essa pure; Valerio continuava:

— Oh! se tu provassi la brezza inebbriante che venta in volto la gloria? Sentirsi adorati dai generosi, temuto dai vili: morso dai botoli, ammirato dal volgo, invidiato

da tutti! Vedere il grande, il potente che scende a te, ti sorride, ti stende la mano, e adorna della tua persona i più alti gradini dal proprio soglio! Sentirsi alto alto, superiore a tutte le bassezze umane, allo stesso dio dell'oro; sentirsi vicino all'infinito, ove tutto è sublime, divino! ineffabile! Credi, Xenio, essa è tale commozione, tale ebbrezza, che non ha alcun riscontro in nessuna delle gioie che vi procura il vostro oro!

— È vero, vero! Rispondeva Xenio, dimenandosi sempre sulla sedia come un ossesso, mentre un ronzio confuso di battimani gli intronava le orecchie, e una fantasmagoria di illusioni, di folli desideri gli turbinavano nel cervello gonfio di vanità, desideroso di giungere altezze che, ora, poteva solo ammirare da una bassura molto, molto profonda. «È vero, è vero, continuò cogli occhi fissi a quell'altezza vertiginosa; ma, vedi, sarò sincero con te, io non ho l'ali, pure vorrei volare alto anch'io; ma... mi invidian tutti costoro!.... Cioè: gli amici no; ma certi imbecilli, critici di mestiere ch'io non conosco. Oh! se li conoscessi! Cerberi, Cerberi sono! Cerberi invidiosi e maligni!

Valerio aveva le labbra frementi per il grande sforzo che faceva su se stesso, temendo di tradirsi innanzi tempo, prima che il vanitoso fosse salito in tanto fermento, nella sua folle passione, da decidersi al gran passo, cui Valerio voleva trarlo.

— Sicuro, gli rispose, cerberi sono, che abbaiano ogni volta non si dà loro quella tale spanna di fango, con che Virgilio si fece propizia l'ingorda belva infernale.

— Potessi dargliela anch'io! ma chi sono? dove sono? chi li può prendere? E poi, se tace uno, ne saltan fuori canto.

— Anche questo è vero; pure c'è un mezzo per farli tacere tutti d'un colpo, e poter ergersi sovrani ed intangibili sopra di loro e contro di loro.

Xenio, in preda ormai alle vertigini del desiderio di gloria, che già pregustava, non si guardava più; dissimulazione, ipocrisia, falsa modestia, avarizia, tutto, tutto era scomparso dall'animo suo, nel quale ormai non regnava che una passione assoluta dominatrice, che un'idea fissa e potente: raggiungere la gloria ad ogni costo; quella bramata gloria da lui intravista e che Valerio ora gli rappresentava con colori sì abbaglianti. Coi denti che gli battevano per l'ansietà, coll'occhio quasi febbricitante, avvicinò la sua seggiola a quella di Valerio, chiedendogli con voce e mani tremanti:

— Quale, quale; foss'anche la metà della mia sostanza ch'è pur vistosa!....

— Non tanto, Xenio, bastano centoquarantamila lire.

Xenio non si scompose per la cifra, era milionario, ma parve non comprendesse; Valerio, quasi certo ormai del raggiungimento del suo scopo, accalorava sempre più.

— Non ti ho detto, soggiunse, che basta varcar la soglia?.... Ebbene, io ti do il mezzo di varcare questa soglia; tu mi dai in compenso quella somma e domani, la gloria è tua.

Xenio cogli occhi sbarrati, senza comprendere nulla, sudava freddo; Valerio implacabile continuava:

— Domani tu ti riveli grande d'un tratto, capisci? sbalordisci i tuoi ostinati detrattori con un lavoro che s'impone. Essi prima non credono ai propri occhi, poi, rimangono confusi, poi, ritirano le corna; i più ostinati e superbi tacciono, gli altri gridano alla sublime, inaspettata rivelazione, il mondo si scuote, ti guarda.... ti ammira: la vittoria è tua. — Xenio si alzò febbricitante, disilluso.

— Ti dissi già, rispose, ch'io non sono ancora da tanto; ci vogliono anni di lavoro, di studio, e poi.... chi mi assicura che riuscirò come tu dici? E poi.... io ho fretta; son già ai trent'anni e le elezioni sono vicine!

Si morse le labbra, e impallidì; «come mai gli era sfuggita anche questa seconda rivelazione dell'anima sua? Evidentemente aveva perduta la testa, Valerio si era dunque impadronito di lui?» Arrabbiato, prese il cappello per andarsene.

Valerio l'afferrò per un braccio con tutta la forza della disperazione che aveva nascosta in cuore, e con voce rauca, concitata gli disse:

— Xenio, da tre anni, io mi son messo in capo di risuscitare il poema cavalleresco; riverberando tutta la luce degli antichi eroi sui cavalieri dell'umanità nei tempi nostri, e credo d'esserci riuscito. Tutta l'anima mia, sdegnosa d'ipocrisie e di menzogne, odiatrice d'una falsa civiltà che ipoteca il valore dei grandi a servizio e vantaggio degli affaristi e degli sfruttatori d'ogni istituzione

gloriosa, d'ogni sentimento generoso, io l'ho trasfusa nel mio lavoro.

I grandi, ultimi eroi del pensiero e della spada, hanno, per me, lasciate le loro tombe, ed armati della forza che Cristo spiegò nel tempio, circumfusi di luce divina, smascherano i mercanti della scienza e della patria. Questo mio lavoro porterà la gloria, lo so, lo sento. Ora sappi, che nessuno non ne ha mai sentito una riga, nessuno lo conosce; volevo gridare d'un tratto; griderai tu, e la gloria sarà tua. A me, rimane la mente, ne farò un altro che mi ricompenserà di questo che ti cedo; ma, intanto, avrò le migliaia di lire che mi occorrono entro un'ora,

Xenio, rinvenendo d'un tratto dallo sbalordimento, diè un sobbalzo: «Io? io? urlò, ma che mi credi? uno stupido?» Valerio si sentì agghiacciare il cuore:

— Ti giuro, rispose, che nessuno saprà mai nulla: tu padroneggi, per istante, il mondo; confondi i tuoi critici più acerbi; poi, varcata questa maledetta soglia, presenti lavori veramente tuoi, ed avrai allora la soddisfazione maggiore, quella di vedere riconosciuto il vero tuo merito, prima no!

Xenio pensava, gli tremavano i polsi e le fibre del volto; pensava alle elezioni vicine; pensava che egli, conte, ricco e grande letterato, avrebbe potuto vincere, stravincere, perchè l'arma del ridicolo, per le sue.... tendenze letterarie, non lo avrebbe più potuto giungere. L'idea di vedere il riso di Mefistofele sparire in una contrazione rabbiosa dalle labbra, de' suoi schernitori, di vederli con lampi d'invidia negli occhi, disarmava quell'*io*

più di tragedia che di verità; epperò, si riprese tosto, dominò completamente se stesso, e soggiunse:

— Capisco, tu hai bisogno oggi di centoquarantamila lire e mi proponi un affare, ma domani, o per un verso o per l'altro, si saprà che il lavoro è tuo, ed io cadrò nel baratro d'ogni scherno e d'ogni insulto. Non c'è che dire, la proposta è veramente d'amico!....

— Ma se ti giuro....

— E chi mi garantisce? valgono forse a questo mondo, i giuramenti?.... Senti, non per farmi bello del lavoro altrui, ma per isfondare queste porte, come tu dici, che mi si chiudono in faccia, e poter poi camminare da me, sicuro di vincere, io accetterei; ma, vedi, bisognerebbe che noi due fossimo legati così, che la scoperta della cosa disonorasse tanto l'uno come l'altro, e perciò, l'interesse del secreto avesse lo stesso valore di onorabilità tanto per te quanto per me. Capisco, che chi rinuncia alla proprietà morale dell'opera propria per danaro, non ci fa gran bella figura; ma tu saprai che ce la farebbe assai peggiore.... l'altro contraente. Aggiungi che, per te, lo scopo dell'interesse sarebbe, ad ogni modo, raggiunto; mentre per me.... no; anzi, avrei pagato per peggiorare le mie condizioni.... morali, tu «se' savio, e intendi me' ch'io non ragioni.»

Valerio si sentiva ormai le lacrime agli occhi; aveva esaurito tutti i suoi sforzi generosi, aveva potuto ideare l'immenso sacrificio, ma ora non poteva immaginare una viltà che egli non aveva e non avrebbe mai commesso.

Questa forza inventiva rimaneva invece tutta intera a Xenio, il quale, avendo già concepita l'idea fondamentale della propria incolumità morale, posta come condizione, stava concretandola nel modo che gli offriva la maggior sicurezza.

— Xenio, gli disse Valerio colla gola stretta, abbi pietà di me, mi occorrono centoquarantamila lire, subito, capisci?

— Perchè? perchè?

— Perchè, balenò sinistramente nella mente di Valerio, perchè... ho rubato, rubato a mio padre per il vizio del giuoco, ed ho rubato anche i denari del socio. — Aggiunse precipitosamente il povero figlio al colmo del delirio.

Xenio sembrò colpito e commosso: — Confessalo a tuo padre.

— Non posso!

Xenio pareva riflettere, poi risoluto disse: È grave, è orrendo, pure non ti voglio abbandonare; ecco, tu mi lascerai una dichiarazione la quale impegnerà tanto il tuo onore quanto il mio, di modo che, tutti e due avremo lo stesso interesse a mantenere e far mantenere il segreto, così che nessuno sappia giammai — giammai, comprendi? — quanto è avvenuto qui oggi tra noi. Ecco, io scrivo quanto esigo, da te, tu trascrivi, se credi, e firmi; se non vuoi, restiamo sempre buoni amici; chiudiamo quest'ora fra una parentesi della nostra vita, e la dimenticheremo affatto.

Valerio intontito, smarrito per quanto aveva detto, assenti; Xenio prese un foglio colla scritta stampata di casa Malli, e vergò queste righe.

«Io Valerio Malli, ho rubato ieri centoquarantamila lire a persona affatto estranea, ed oggi, per rimediare alla colpa commessa, e, per aver salvi onore e libertà, cedo al conte Xenio dei Vallanti un mio lavoro perchè ne faccia quell'uso che crede e ricevo da lui, in compenso di detto lavoro e del mio segreto, la somma che devo rimettere al suo posto, pena l'infamia, se mancassi.»

Quindi, porgendo il foglio a Valerio aggiunse. «Onore per onore; vita per vita; o accetti, o addio!»

Valerio, divenuto, da dominatore, schiavo di costui, e per le angosce in cui si dibatteva e per la tremenda colpa che si era inventata, scorse rapidamente il foglio, poi, senza più pensare a nulla, e reprimendo un singulto che gli schiantava il petto per escirne, trascrisse e firmò.

Xenio prese quindi il foglio sul quale aveva scritto lui stesso, lo piegò lentamente e se lo ripose in tasca, dicendo: Questo è mio, va distrutto subito, e quest'altro è tuo ancora, tienlo, vado a casa a prenderti la somma in titoli al portatore, o in contanti come vuoi; tu intanto pensaci ancora, bada che faccio questo per te, per te solo! Dirai: «allora, perchè non mi presti il denaro senz'altro?» Perchè tu m'hai fatto capire che questo mezzo mi è troppo necessario per vincere, e... mi valgo del tuo consiglio e della tua cooperazione mediante, s'intende, il compenso che esigi. Se però in questa mezz'ora tu cambiassi d'avviso e preferissi raccontar ogni cosa a tuo padre, allora

distruggi il tuo scritto e.... amici più di prima. Se no, rimanga com'è stabilito; siamo intesi? Vado e torno. —

Battè leggermente sulla spalla a Valerio, in segno di protezione, gli strinse la mano inerte, ed uscì.

Valerio cadde singhiozzando sulla sedia dopo che l'uscio si fu rinchiuso; poi si asciugò prestamente gli occhi, aprì lo scrignetto prese il suo manoscritto, lo svolse, lo guardò, lo depose sul tavolo; vi posò sopra la faccia pallidissima e rimase così a lungo, mormorando:

«Come farebbe una madre sciagurata, così ti rifiuto, o figlio dell'anima mia; quanto amore trasfusi in te! con quanti palpiti ti diedi vita! Ed ora, va, va cogli ignoti, va coi tristi; tuo padre... ti scaccia.»

Chiuse gli occhi e non s'accorgeva che le lacrime scorrevano mute dal ciglio abbassato. Si scosse... le vide... e sentì una profonda pietà di sè; vide quel pianto dell'anima sua e si sentì stringere il cuore; passò colla manica sul foglio bagnato, l'umor caldo fece dilagare l'inchiostro dalle lettere così che, le parole «I grandi Cavalieri dell'Umanità» rimasero tutte sfregiate da un'ombra incomposta, simile a quella che le nubi fuggenti e rincorrentesi gettano talora sul sole. Valerio sorrise amaramente, baciò lo scritto, ed esclamò: «O grandi, grandi eroi morti! spirati in esilio, o straziati in patria, datemi, datemi un po' di quell'alto coraggio ch'io ho esaltato, sentito in voi; siete pur miei! Addio, addio, vi guarderò dall'ombra e dalla menzogna che da oggi mi avvolge; ma voi, voi che siete nella luce e nella verità, voi, voi mi benedirete! Addio visione del bello e del bene, addio

poesia! il mondo è tutto rovina e menzogna, ora sono veramente nel mondo; sono uomo, addio!» —

S'alzò trasformato nel viso, che aveva preso un'espressione dura, legò strettamente collo spago il manoscritto, lo avvolse in un foglio colorato e lo ripose, unendovi la dichiarazione fatale, poi attese passeggiando febbrilmente, nella tema che Xenio si pentisse, si ricredesse.

Bianca vegliava; quando s'accorse che Xenio se n'era andato, s'accostò all'uscio della sala, sentì Valerio passeggiare, picchiò.

— Vieni, Bianca.

— Sei solo?

— Sì, ma Xenio deve tornare subito. Spero!

— Che cosa?

— Le centoquarantamila lire fra pochi minuti; Le nostre.... diremo a Delfi che le teniamo noi.

Sguardi attoniti ed interrogativi di Bianca: «Che cos'hai fatto? che cos'hai fatto? colui non te le dona certo.»

— Me le presta.

— Non è possibile.

— Tutto è possibile, quando si sanno trovare le vie per arrivare a certi cuori.

— Spero che non mi lascerai nell'ignoranza di ciò che ti riguarda; anzi, che ci riguarda.

— No, certo, ma abbi pazienza, non è ancora finita.

— E perchè non ti consigli con me? perchè non ci consultiamo insieme? non hai mai fatto così!

Valerio sospirò, sapeva benissimo che Bianca avrebbe inorridito dinanzi al vile mercato; era egli cercava un'altra menzogna: «sicuro! anche lei bisognava ingannare.» Valerio non voleva perdere la stima di nessuno, neppure della sorella; e poi, perchè darle inutilmente un altro dolore?» – Saprai – rispose, per darsi tempo di trovare. In quel mentre si sentì arrivare Xenio; Bianca dovette ritirarsi di nuovo. – *L'amico* entrò ilare, non aveva affatto cambiato idea, anzi si era rinfrancato in essa.

— Eccoti, disse pacatamente entrando, se sei ancora deciso, qui ci sono tutte quante in contanti; le tenevo nella Cassa forte per la compera che volevo fare in questi giorni di una villetta svizzera; ma non ho fretta io, mentre tu hai fretta. – E andava sciorinando i biglietti da mille, che divideva in mazzetti da dieci ciascuno. Valerio, affatto muto, prese il suo Poema, la dichiarazione trascritta e pose il tutto vicino ai biglietti. Quale amara derisione! V'era un'anima in quel manoscritto, un'anima che piangeva, che perdeva ogni fulgore di bellezza e nobiltà sotto la forza ferrea della materia, il bisogno; ella si vendeva, l'oro la comperava, trionfava la viltà; il Genio gemeva oppresso sotto il peso del ferreo bisogno, nè le sue ali potevan trarlo di sotto la forza brutta ma strapotente, che lo aveva vinto e fatto schiavo.

Xenio, colla massima indifferenza, come se prendesse un pegno di nessun valore e quasi per far piacere all'amico, stese le mani adunche sul grosso rotolo di carta; tornò a leggere la dichiarazione, poi la ripose nel portafoglio; quindi, quasi quell'aria gli fosse divenuta ad un

tratto irrespirabile, stese la mano a Valerio per andarsene. Il poeta mostrò non vedere quella mano, ma afferrato per un braccio il proprio compratore, esclamò: Te lo raccomando!

Xenio diè in una gran risata: «Diamine, vuoi che lo butti via?»

— Non toccarlo!

Xenio capì «anche Valerio aveva dunque del disprezzo per il suo valore intellettuale? lo riteneva capace di guastare un poema ove avesse voluto modificarlo a modo suo?» Si sentì una vampa di sdegno alla fronte, ma subito si repressse, e guatando negli occhi Valerio, gli disse lentamente: «Spero non dimenticherai mai ciò che scrivesti in questo foglio; perciò questo lavoro non deve mai più interessarti, come se tu non l'avessi pensato mai! Ora è mio, e capirai bene che i gusti sono differenti; oltre di ciò, anch'io sento forte l'amor proprio e desidero che il poema diventi veramente mio, anche per un po' di vero mio merito. Il Manzoni disse d'aver tratto il suo romanzo da un manoscritto anonimo; io farò realmente ciò ch'egli finse; lavorerò sul tuo poema secondo i miei gusti, uniformandolo a' miei concetti sulla vita, e sugli eroi, e solo quand'esso sarà diventato gran parte dell'anima mia, quando molte delle mie notti le avrò vegliate su queste pagine, allora solo pubblicherò il poema; e credilo, ci sarà parecchio ancora del tuo, ma molto più del mio; il tuo lavoro sarà stata la base, sulla quale io avrò posto il mio piedestallo; ma tutto ciò che ti può interessare? Qual venditore s'interessa dell'uso che i

consumatori faranno della sua merce? Hai compreso? Orbene, questo scritto non esiste più per te; non può quindi toccarti qualunque debba essere la sua sorte. Siam d'accordo?

Valerio sudava freddo, ma ormai il suo destino era irrevocabile; anzi l'idea del tempo che fuggiva, il ricordo del padre esposto, in quel momento, al disonore, forse al suicidio, l'assalsero con una febbre di spavento e di impazienza. Nella confusione dei suoi pensieri, stese la mano a Xenio per accomiatarlo più presto.

— Scusa, Xenio, è stata una debolezza, dirò, paterna; tu hai perfettamente ragione, arrivederci in momenti migliori.

— E ricordati... bada che le imprudenze sono fatali! — Disse Xenio spingendo la porta d'uscita, ed alludendo alla dichiarazione scritta.

— Vivi tranquillo, rispose Valerio, il segreto ci interessa nello stesso modo entrambi, e con la stessa forza!

La porta pesante separò finalmente quei due che la sorte, quasi a schernire ogni ideale umano, aveva posti di fronte l'uno all'altro; e aveva legati in un vincolo di connivenza funesto, come talvolta le forze telluriche, ne' loro sussulti feroci di collera, seppelliscono sotto le stesse rovine, il corpo del morto insieme al vivo, ancor anelante alla luce, alla vita.

Valerio non sentiva più lacrime; il sacrificio era ormai compiuto, l'anima si abituava già ad esso come il corpo si abitua alla spina conficcata tra le sue carni; guardò il denaro: «Basta!, disse, il genio è ancor mio, ed è intan-

gibile! Si può lavorare ancora!» S'accostò all'altra porta:
«Bianca!»

Bianca accorse, entrò, vide l'oro – l'oro di Xenio!
N'ebbe terrore.

— Valerio! e nostro padre? hai accusato nostro padre,
Valerio?

— Sciagurata, urlò il giovane, così stimi tuo fratello?

— E allora?

— Allora, è un affare come un altro! Oh! aggiunse
con riso amaro, voi, donne, credete proprio molti uomini
incapaci di generosità, nevvvero? di forza di sentimento,
di pietà, nevvvero? Ebbene, Xenio fu generoso, senti-
mentale, pietoso; gli ho detto trattarsi di un debito di
giuoco, debito d'onore che non potevo confessare al
babbo ed egli mi ha creduto, mi ha prestato ad un te-
nuissimo tasso, tempo dieci anni per la restituzione; ti
par cattivo ora Xenio?

Bianca era sbalordita; a nessuno avrebbe ella creduto
quella storia di generosità di Xenio, ma al fratello per-
chè non doveva credere? Perchè Valerio doveva mentire
a lei, a lei colla quale aveva comuni sangue ed anima?
Ma ella si era dunque sbagliata nel giudicare? Xenio va-
leva per cuore quanto Andrea, quanto il suo amico più
caro? Si cacciò i capelli dalla fronte: «Se lo dici tu, ti
credo, rispose ancora esitante, ed ora che facciamo?»

— Già, ecco, ora che facciamo?

Valerio, felicissimo di cambiar discorso e trovando
nel *dovere di fare* un grande sollievo all'anima ancora
oppressa dal pensiero dominante, soggiunse: «Le cento-

quarantamila lire si debbono al socio; poi inventeremo una lettera ben diversa di quella vera del babbo. Per lui, per tutti, il babbo sarà partito per un viaggio di piacere, lasciando a noi e al socio l'incarico di condurre avanti l'azienda.

— Ma, noi non possiamo...

— Si sa, noi non possiamo, non abbiamo più denari, ma questo lo sapremo noi soli; per il mondo, noi, poeti e letterati, rinunciamo all'industria, al commercio e ci ritiriamo in città, a... a lavorare. Ora però, appena liquidati i conti con Delfi, io coll'aiuto d'Andrea, rintraccerò subito il babbo, e lo ricondurro a casa; poi... vedremo! Oh! Bianca, siamo giovani entrambi, abbiamo ancora l'onore, la gioventù, l'ingegno nostri, tutte le nostre forze, perchè dobbiam piangere, perchè dobbiam morire? Purchè al babbo non capiti disgrazia maggiore; purchè riusciamo a strapparlo a quella trista e ricondurlo fra le nostre braccia, per amarlo, per assisterlo di più, potremo essere ancora contenti, Bianca, Bianca, bisogna essere forti!

— Mi vedrai alla prova; non è timore il mio, è desiderio di conoscere precisamente il punto del labirinto a cui siamo giunti, per poter orizzontarci meglio verso l'uscita. — Poi, dopo un'esitazione, riprese: E dimmi, e con Armida, come fai?

Il nome e la forma della domanda fecero su Valerio l'effetto di una scossa elettrica, ma subito si rasserenò.

— Armida saprà ogni cosa come sai tu, e non mi amerà meno per questo; essa è ricca, ama in me il genio,

e il genio mi resta; farò presto opere che mi faranno onore....

— Pubblicherai subito il tuo Poema?

— Appena l'avrò finito.

— Oh! non l'avevi già finito, proprio questa mattina? Ripetè la sorella, senza però, neppur lontanamente sospettare il vero.

— Sì, rispose, dopo un'apparente distrazione Valerio, ma ho pensato di aggiungere altri due o tre canti; voglio finirlo più tragicamente.

A Bianca sembrò che questa diversione del lavoro dall'unità del concetto organico primitivo potesse essere tutt'altro che artistica; ma non era tempo di riflessioni letterarie, nè pensò neppure che, quella mattina il fratello non poteva aver ripensato al suo lavoro, onde non fece, al proposito, alcun'altra obiezione. Invece, fermando il suo pensiero sull'illusione che Valerio s'era fatto circa l'amore d'Armida, riflettè: «Chissà? non mi ero forse ingannata anche nel giudicare Xenio?

— «Il sig. Delfi» annunciò Giovanna.

— Entri, entri; risposero i fratelli.

Così dicendo, Valerio cacciò in fretta i biglietti da mille nella Cassa forte, che chiuse tosto: mentre Bianca andava sulla soglia ad incontrare il socio di suo padre.

CAPITOLO IV.

Nella Lotta.

Delfi, del cui carattere sappiamo già qualche cosa, entrò sereno, come si entra in casa d'amici che si amano e si stimano, e dai quali si sa di essere del pari contracambiati. Egli era ancora ignaro di tutto.

— Buon giorno, figliuoli, disse entrando, state bene eh? E Malli pure; è uscito?

— Sì, ma!.... Rispose incerto Valerio.

— Che cosa c'è? Chiese con noncuranza l'industriale.

— C'è ch'è partito improvvisamente per un viaggio di... di divertimento ed ha lasciato a me l'incarico di sostituirlo nell'azienda; il fondo di Cassa è là, oggi si regoleranno i conti tra noi, come se fosse qui lui!

Delfi, che stava deponendo il soprabito, rimase esterrefatto col braccio alzato. «Diamine, diamine, esclamò meravigliatissimo, quando è partito? non poteva aspettarmi almeno oggi? Perchè non mi ha scritto? dove è andato, con chi è andato?»

E cacciò con moto nervoso il soprabito sulla seggiola, che stava sotto l'attaccapanni.

Quelle domande erano troppo naturali e legittime; ma Valerio, impreparato a tutto, e dovendo inventare nuove bugie, arrossì e cercò, lì per lì, invano nella sua mente; per fortuna, lo soccorse subito la sorella.

— Signor Delfi, pur troppo, bisogna armarci, noi, di coraggio, voi di pazienza.

Il babbo sembra che sia impazzito improvvisamente, egli è partito senza dire quando ritornerà; non ne sappiamo di più. Lo cercheremo, vedremo di sollecitare il suo ritorno poi....

— Quel che più importa, soggiunse Valerio, è che la somma che vi si deve, sig. Delfi, è lì....

— Chi vi chiede questo, ragazzi? Quello che vi chiedo, se potete rispondere, è il perchè di questa improvvisa, inspiegabile partenza, che mi ha l'aria di un vero atto di follia. Del resto, so benissimo che Pietro Malli è il primo galantuomo del mondo; che non farebbe mai il menomo atto disdicevole per sè o per figli suoi; intanto oggi non voglio affatto liquidare non voglio parlar d'affari, aspetteremo lui! Diamine, non sarà andato in capo al mondo, spero. — E, riprendendo il suo soprabito, guardando in faccia i fratelli turbati, riprese: «Animo, ragazzi, tornerò fra mezz'ora, preparatemi intanto la colazione, mangio con voi, siete contenti?»

— Sì, sì — risposero con sorriso forzato i fratelli, contenti infatti, che, per il momento, egli se n'andasse. — «Al vostro ritorno, sig. Delfi, troverete il ragioniere, e....»

— Va bene, va bene, aggiunse il socio, egli avrà certamente tutti gli ordini; via, via, nulla di straordinario in fine, arrivederci. — Strinse la mano a tutti e due, e li lasciò.

Appena fu uscito: «Presto, presto, disse Valerio, prepariamo una lettera opportuna che fingeremo scrittaci dal babbo dopo la sua partenza.

— Ma e la scrittura? Delfi la conosce la mano del babbo.

Il giovane, pensò un istante, poi rispose: — Siamo in piena commedia o tragedia, come tu vuoi; bisogna saper recitare: la lettera la terrai in mano tu e la leggerai tu stessa forte a Delfi; sappi fare, perchè egli non possa osservarla da vicino e molto meno, non abbia modo di prendertela. Ed ora stammi attenta. — Suonò, venne Giovanna.

— Prepara per tre.

— Cioè, per quattro, aggiunse la ragazza; non c'è a colazione anche il sig. Delfi?

— Prepara per tre — soggiunse secco Valerio, e manda Tommaso ad avvertire il ragioniere Vanchi, perchè sia qui fra un'ora.

— Ih! quanti misteri, — pensò la pettegola, ed uscì per adempiere ai comandi de' suoi padroni. Poco dopo, mentre i fratelli stavano lambiccandosi sulle parole che il babbo doveva aver loro scritto, dalla sua prima stazione, per il socio e per essi, tornò il loro amico Andrea.

— «Dunque?» — chiese ansioso Valerio.

— «Che avete saputo, nostro buon amico?» domandò tremante Bianca.

— Che Pietro Malli e la sua compagna hanno preso il biglietto di 1^a classe per Nizza; ma il loro viaggio non si fermerà certo a questa stazione; sono persuaso che colei lo condurrà, più presto che potrà, a Monaco, per disfar-sene, poi, anche più presto.

— Oh! se potessi raggiungerlo a Nizza, prima che quella trista possa carpirgli... il patrimonio che ha preso con sè!

Si morse le labbra; perchè quasi gli sfuggiva il terribile segreto. Andrea, però, senza addarvi in apparenza, comprese in parte la terribile verità. I suoi amici ricevevano certo da quell'avventura un gran colpo nei propri averi e si propose, in cuor suo di vegliare, per aiutarli, quindi rispose:

— Certo, ma non ti sarà facile raggiungerli: la sirena dev'essere troppo addestrata a questo genere di rapina: sta sicuro che non si fermeranno molto in alcun luogo. Ad ogni modo, la prima tappa è questa: Nizza. Vuoi che ti accompagni, Valerio sino a Nizza?

— No, no, mio padre non deve arrossire in faccia ad alcuno.

— Non c'è di che, Valerio; debolezze umane! Via, un uomo, anche a cinquant'anni può cadere nei lacci di una sirena: il peggio sarebbe se egli ve la conducesse in casa qual madre; è soprattutto questo che bisogna impedire, caso mai, colei potesse cambiar parere.

Bianca a quell'idea inorridì. «Oh la mia casa, la mia santa casa!» esclamò.

— Ad ogni modo, il da farsi, oggi, è questo, riprese risoluto Valerio: liquidare i conti con Delfi, avvertirlo che la cartiera rimane, per alcuni giorni, senza direttore, ed io partire subito questa sera per Nizza, e di là, dietro a loro, finchè ritroverò mio padre. —

Gli altri due assentirono; intanto Giovanna venne ad avvertire che la colazione era pronta; i fratelli volevano trattenere l'amico, ma questi, pensando ch'essi avrebbero dovuto parlar d'affari con Delfi, addusse suoi obblighi particolari e s'avviò per uscire, promettendo che sarebbe tornato verso sera.

Valerio, salutatolo, passò nella stanza attigua: allora, Andrea, soffermatosi sulla soglia, si volse a Bianca che pareva ancora come colpita dal fulmine, e sembrava aver dimenticato che egli l'amava, che l'anima di lui palpitava in quel momento con la sua in un dolore comune.

— Bianca, le disse, voi sapete che sulla terra avete un amico il quale non cambierà mai di cuore per cambiar di eventi: checchè avvenga di vostro padre, della vostra sorte, della vostra condizione, io sarò sempre l'uomo che vi ama e che vi deve la felicità della vita: quella poca che è permessa ai mortali, e che nasce dall'amore.

— Grazie, — rispose tristemente Bianca, chinando la fronte pura, sotto il peso di un disonore non suo.

Andrea la guardò fisso, «ella dubitava od era in quel momento irrigidita dalla sventura improvvisa, dalla visione paurosa d'un avvenire ignoto, e non meno minac-

cioso? «Egli le si avvicinò, le prese la mano inerte, gliela baciò: «Bianca, voi siete troppo santa, perchè possa toccarvi alcuna macchia; voi siete come Beatrice fra i dannati – la miseria umana non vi tange, – la gemma potrà oscurarsi all'occhio profano, se mista al fango, ma il suo fulgore, la sua purezza rimangono intatti: essi sono in lei, ne formano l'essenza incorruttibile. Bianca, voi siete la gemma immacolata fra i tristi traviamenti degli uomini.

La giovane si sentì commossa, volse lo sguardo soave, pieno di lacrime, a quell'uomo sì raro al mondo, e, in un impeto di fiducioso abbandono, esclamò: «Andrea, oggi, non ho che il cuore da darvi, ma se questo cuore lo apprezzate tanto, è vostro da molto tempo; lo sarà sempre.»

Gli occhi d'Andrea rifulsero di felicità, strinse nelle sue le mani della fanciulla, la baciò sulla fronte e conchiuse: «Coraggio, Bianca, coraggio; quando non si è soli in mezzo alla folla dei cattivi o degli indifferenti, il coraggio è un dovere.» E la lasciò.

Bianca comprese e gli fu grata; ma la sventura morale che colpiva il padre suo non ammetteva, in quel momento, conforto; però siccome l'avvilirsi non avrebbe giovato a nessuno, così ella comprese come, da quel giorno, le incombesse un grande dovere; quello di non versare sterili lacrime, ma di operare accanto al fratello che non aveva neanche la fortuna d'aver riposto tanto felicemente, come lei, il suo cuore.

Passata nella sala da pranzo, trovò Valerio e Delfi che discorrevano tra loro animatamente; il giovane voleva ad ogni costo liquidare, quel giorno stesso, almeno la partita corrente: il socio rispondeva che non capiva quell'urgenza ostinata; che egli doveva fermarsi in Genova almeno una quindicina di giorni, e che intanto Malli sarebbe tornato.

— Ma devo partire anch'io — scattò Valerio impazientito.

Delfi corrugò la fronte, e in quel momento, in quel momento solo, intuì che gli si nascondeva qualche cosa; s'accorse allora del pallore insolito di Bianca e lesse negli occhi torbidi di Valerio un profondo turbamento. Uomo d'affari, ma di gran cuore e gran coscienza, parato a guardare in faccia qualsiasi sorte, a molto perdonare e poco colpire, comprese che quelle due anime erano afflitte nell'amor proprio e non volevano che il loro dolore fosse scandagliato. «Veglierò,» disse fra sè, poi forte:

— Allora come volete, caro Valerio, del resto, vedo assai volentieri che lasciate, per poco, il cielo azzurro della vostra poesia, per scendere in terra fra la polvere degli affari. Ma sì, vedremo, liquideremo fra poco: siamo uomini, eh?»

Si parlò d'altro, e il semplice asciolvere giunse presto alla fine.

Delfi, più che di tutto, si preoccupava di Bianca, del suo pallore, della lacrima mal repressa, del nessun appetito che adduceva.

Delfi da molto tempo l'amava, l'amava profondamente: egli era già un giovane fatto, quando ella era ancora fanciulletta. L'accarezzava, allora, l'aiutava ad arrampicarsi sugli alberi del giardino per cogliere nespole e pere; più tardi l'affetto quasi paterno era diventato più timido, rispettoso, quasi pauroso di sè; poi, un bel giorno, il povero uomo aveva dovuto confessare a se stesso che egli l'amava di passione, l'amava colla più ineffabile tenerezza. Egli, però, si reputò indegno di lei! Maggiore di dieciotto anni, affatto ignaro di scienza e d'arte, punto elegante nel vestire, piuttosto tozzo della persona e non bello di viso, per quanto di maschia ed aperta fisonomia, quand'egli vedeva quella figurina gentile, esile girare pei fiori del giardino, nella sua candida veste di fanciulla angelica, si diceva: «Specchiati, specchiati, Delfi, fruga nel tuo talento, e poi vedi se sei degno di tanto.»

Così passavano i mesi aggiunti a mesi, ed un bel giorno, Delfi, senza nulla aver perduto della sua passione, e senza neppure aver nulla osato, s'accorse che l'amata creatura aveva dato il suo cuore al più caro amico di Valerio. Per un istante, se ne arrovellò l'animo, si diede dello stupido, del senza fegato; poi, a poco a poco, si calmò, pensando, come se tirasse delle somme:

— Infine è più bello colui, ha la stessa sua età, è elegante e poi è uno scienziato come lei, mentre io, ahimè! non m'intendo che di carta e stracci. E poi specchiati, Delfi, soggiungeva, e pensa alla tua età.

Così si andava ancora ripetendo, quasi come un ritornello, ogni volta che, guardandola, se ne sentiva com-

mosso. Quel giorno, adunque, vedendo Bianca tanto abbattuta e pensierosa, ne fu penetrato sin nel profondo dell'animo, e subito, preso da maggior turbamento, drizzò le orecchie come un buon cane da guardia, che senta alcun che di sospettabile nella casa.

Poco dopo, giunse il ragioniere, i tre uomini passarono nello studio; Bianca andò a preparare, tutta triste, la valigia per Valerio.

I conti, per parte di Vanchi, erano perfettamente in ordine; Valerio consegnò le centoquarantamila lire dovute al socio.

Delfi ne staccò quaranta mila e le restituì al ragioniere, dicendo «Lasciatele nella Cassa insieme a quelle che depositerà Malli al suo ritorno.

Valerio impallidì. Lì per lì, avrebbe voluto opporsi, ma ciò poteva svegliare sospetti maggiori nel socio e suscitare un mondo di domande, cui Valerio avrebbe sempre dovuto rispondere col mentire. Tacque. Delfi osservava e rifletteva.

Bianca, ormai completamente padrona di sè, lesse la finta lettera, che aveva scritta d'accordo col fratello; in cui Malli diceva che lasciava gli affari per un tempo indeterminato. Ma Delfi, di fine intuito, vide ancor più buio di prima e scosse il capo.

Valerio s'alzò nervoso, l'industriale lo imitò; poi calmo, sorridente, gli stese la mano dicendogli:

— Partite pure, ma tornate più presto potete; fino al vostro ritorno provvedo a tutto io qui, poi riparleremo. —
Si lasciarono.

Delfi, giunto in istrada, pensava. alla lagrima furtiva al tremito di Bianca, mentre leggeva la lettera e diceva tra sè; «Attento, Delfi, è tempo ormai di far operare qualche cosa di bene al tuo grande e stupido amore.»

CAPITOLO V.

In Viaggio.

Alla sera, Andrea, venne a vedere che si facesse: fu in breve, informato di quanto i fratelli volevano solo fargli sapere; Valerio era già pronto; la carrozza, addetta alla Cartiera, aspettava al cancello del giardino, Giovanna vi portò la valigia, e Valerio, impedito alla sorella che lo seguisse per tema che qualcuno la vedesse piangere, s'avvio con Andrea.

Salirono entrambi, in carrozza. Valerio diede un'occhiata alla sua variopinta, sorridente casetta; essendo festa, non c'era che qualche operaio nella fabbrica, egli guardò ogni cosa, come se vi lasciasse l'anima per sempre, la sua bell'anima, fidente, poetica, ignara del male e de' suoi aspetti ingannatori; ignara delle lotte della vita e delle miserie umane ch'egli aveva spesso cancellate, senza averle viste mai; chinò il capo abbattuto e trasse un lungo sospiro.

Alla stazione, discosta qualche chilometro, Andrea offrì di nuovo il suo aiuto, raccomandò all'amico di scrivere subito subito qualche cosa, comunque fosse, e si lasciarono.

Valerio aveva, per poter far fronte a qualsiasi necessità del padre, portate seco le poche migliaia di lire, di cui poteva disporre; arrivato a Nizza, conoscendo le abitudini ricche di suo padre, scese ad uno degli alberghi di maggior lusso. Fingendo di cercare alcuno, fece il giro di tutte le sale, nulla! Passò ad un altro albergo, ad un terzo, nulla! S'attentò allora, arrossendo e tremando nella voce, a chiedere conto dei due fuggitivi ai padroni, ai direttori d'albergo, ai camerieri, nulla; o solo indizi vaghi, che di nulla lo potevano assicurare.

«O a Parigi o a Monaco, pensò, ma poi riflettè: se quella trista vuole disfarsene presto, l'avrà condotto senz'altro a Monaco, dove il poveretto non potrà certo rimanere a lungo: in poco d'ora, sarà spogliato di tutto.»

Immaginando, allora, che suo padre potesse suicidarsi, si sentì la febbre dell'impazienza; aspettò, passeggiando lungo quel bel mare che non poteva allora ammirare, il momento della partenza; poi di nuovo, in viaggio per Montecarlo.

Giunse al luogo funesto quando l'aurora spiegava la sua luce iridescente sui fiori della valle e sulle candide vette dell'Alpi, «Qual sorriso di cielo, quale fascino di natura! Ancora il canto della sirena, e poi quel luogo sarebbe parso veramente, all'occhio del forestiero, il giardino incantato d'Armida!

E le sirene pur non mancavano: donne di varii aspetti, di varie età: dalla fanciulla dal volto angelico, alla vecchia menzognera, cui il belletto del viso teneva, da molto tempo, luogo della giovinezza e del rossore.

Come dicemmo, era prestissimo, non si vedeva ancora alcun forestiere; solo pochi lavoratori s'avviavano alle officine od ai campi; il grande malfattore, il palazzo della bisca, era tutto chiuso; sembrava riposare come un feroce e truce sultano tra le palme e i fiori, sotto archi d'acacie e di edera, mentre invisibili odalische, creature angeliche per bellezza e per dolore, muovevano ventagli di bianche piume sul mostro umano addormentato.

La luce dorata del sole apparve presto sulle alte cime dei monti circostanti e avvolse poi, come in un incendio, le finestre ammaliatrici del famoso *Casino*.

Era là che molti, salendo quel pendio, avevano fissato lo sguardo come ad insperata fortuna, ed era di là che molti avevano guardato giù nell'abisso, ove li chiamava il suicidio.

Valerio si sentì stringere il cuore come in una morsa; guardò altrove: una pastorella accarezzava una morbida pecora che le lambiva la mano colla dolce incoscienza di chi non sa di vivere. Accanto alle due innocenti creature, apparve poco dopo una gazzella vestita di rosso, dagli occhi fulgidi, maliziosi, arditi; coglieva margherite sul margine del ruscello. Di lontano, veniva correndo, per raggiungerla, una sua compagna in altro leggiadro abbigliamento multicolore; tutte e due guardarono il nuovo personaggio ammiccando fra loro o sogghignando.

Valerio non si accorse della loro arditezza; idealista sempre, egli non vide che la purezza di quelle fronti rosate, il carminio sulle labbra sorridenti di gioventù, le

chiome fluenti, e quelle personcine care, svelte, pieghevoli, da lui cantate in poetiche creazioni, le quali sembravano sfiorare la terra come spiriti, e lasciarsi dolcemente baciare dalla brezza mattutina.

Se Valerio non si fosse trovato là per una ragione tanto grave, avrebbe pensato ad un poema d'amore, e dalla sua alata fantasia sarebbero certo sbocciati i versi idillici più dolci e penetranti. Ma la dura realtà gli s'impose, le guardò di nuovo, ed esse pure lo fissarono; egli ne sentì come un contraccolpo al cuore! Ah! non era quella la forma spirituale che la sua anima di poeta aveva poco prima intravisto attraverso le linee pure dei sembianti:

— Sono sfrontate costoro — pensò, ed ebbe, nella sua onestà istintiva, quasi un moto di repulsione.

Ma... si corresse, volse il passo, e s'avvicinò a loro; esse gli sorrisero, egli s'inclinò leggermente. La pastorella guardava, continuando a sprofondar la manina candida nel vello della pecora.

— *Bon jour*, diss'egli.

— Italiano o francese? chiese, tra il grave ed il comico la multicolore gazzella. —

— Italiano.

— Meglio, soggiunse l'orifiamma: Venite al casino? —

— Sì, e loro ?

— Noi abitiamo in paese, ma siamo *assidue* anche noi!

— Sì? — disse senza meraviglia Valerio; poi: Ci sono molti forestieri? —

— Tanti, tanti, ma sempre nuovi.

— Non c'è modo di fermarne uno più d'un mese, — aggiunse l'orifiamma con volto mesto.

Valerio la guardò, sotto quelle ciglia di fanciulla senza sogni, intravide la lacrima di un rimpianto; forse ella aveva amato in un'ora, e quell'ora eternata avrebbe potuto redimerla facendole sentire, nella grandezza santa dell'amore, l'abbiezione di chi lo simula con labbra sacrileghe; ma la visione sognata, qual meteora luminosa, era scomparsa col ritornar del giorno, e l'anima ripiegata su se stessa, era tornata errabonda nel deserto senz'affetti, perduta per sempre!

Valerio comprese, e ne sentì profonda pietà.

— Ora, ce ne sono molti?

— Qualche centinaia; la gran sala s'apre a mezzogiorno.

In verità, a Montecarlo non si tratta di una sala, ma di vastissimi appartamenti pieni d'ogni lusinghiero allettamento; i quali però, come i raggi al centro, mettono tutti alla gran sala della *roulette*; ma per le *affigliate*.... non esiste che questa.

— Ieri, soggiunse Valerio, arrivarono molte persone?

Le due risposero ridendo — era un ingenuo colui, non aveva altro da chiedere?

— Ma sì, dissero in tono canzonatorio, a decine a decine, non avete visto anche voi? —

— Ma io arrivo in questo momento.

— Ah! Ebbene, giacchè, signore, siete nuovo, volete venire con noi lassù, al belvedere? — E accennarono un poggio su cui ride eterna la primavera.

— Grazie rispose il giovane già annoiato; debbo aspettare qualcuno.

— È qui per dar la caccia all'amante, disse piano la multicolore alla compagna. —

Valerio sentì, abbassò mesto il capo, e le salutò, lasciandole.

Esse gli risero di nuovo in faccia, ed allacciandosi a vicenda colle braccia la vita s'allontanarono cantarellando: «Libiam nei lieti calici, che la bellezza infiora».

Valerio passava ora accanto alla pastorella, coll'occhio fisso a terra.

«Signore!» chiamò la piccina, e gli offrì un mazzolino di viole irrorate dalle lagrime della rugiada. Valerio col pensiero a tutt'altro, diede un soldo e rifiutò i fiori.

— Signore — ripeté la fanciulla con voce offesa e offrendo ancora il mazzolino col braccio teso.

Valerio la guardò, essa non aveva che quello, — Tienlo per un altro.

— No, no, voi l'avete pagato.

— Te lo dono.

— No, no, allora non voglio il soldo perchè non l'ho guadagnato.

Valerio mormorò: «Oh santa onestà in mezzo a questa profonda corruzione!» Accarezzò la pecora, guardò la fanciulla nei grandi occhi cerulei e vi lesse la vera, la santa poesia dell'anima. Accettò le sue viole, diede un'altra moneta, poi entrò in un caffè poco distante.

Finalmente, il gran palazzo, che si era chiuso allo spuntar dell'alba, si riapriva ai raggi d'oro del meriggio.

Molti uomini pallidi, disfatti, di tutte le età, si avviavano lentamente su per i pendii fioriti.

I giovani, con certe faccie emaciate, giallognole, colle labbra violacee, gli occhi grandi, infossati nel cerchio livido, parevano mummie rideste; i vecchi colle labbra tremule penzolanti, la canizie scomposta, gli occhi come sperduti nelle tumide occhiaie, colle gambe che ostentavano un'energia da gran tempo perduta, vacillanti in verità, aiutati da un elegante bastone, salivano il calvario del disonore e della miseria morale.

— «Infamia, infamia, mormorava Valerio, e costui è principe, e si vanta di portare corona, il biscazziere! Ma l'Europa civile non si vergogna di tollerarlo? Che dico tollerarlo? Non avrebbe costui domani diritto a tutti gli onori regi? Non è principe regnante? Ah! la giustizia, ch'è gigante fra i pigmei, come si fa nana fra i giganti!»

E saliva, saliva, anche lui, pagò l'entrata e scomparve nella gran casa d'Averno.

Quivi l'arte e la natura parevano essere state chiamate a gara a mostrare i loro tesori di bellezza, di armonia, di splendori; fiori non mai veduti, dalle tinte più svariate e soavi, profumavano gli arazzi di un'arte squisita, simulanti soavissimi volti, apparsi e scomparsi nei sogni iridescenti di Faust. Severe cornici d'oro, che davan riflessi azzurri e verdi quasi avessero in sè i colori mobili del cielo e del mare, racchiudevano opere d'arte somma di tutte le nazioni, ma specialmente italiane. Ed ogni quadro, ogni statua, ogni cesellatura recava la sua spiega-

zione brevissima, quasi miniata, in tutte le lingue europee.

Le donne che si movevano in quel luogo, o che posavano su quei divani orientali, o che comparivano e sparivano dalle portiere, sembravano tutte apparizioni fantastiche d'un mondo scomparso; ora sembravano dee avvolte nel peplo aurato, ora fantastiche ancelle dell'Elena greca, quali appaiono, nel terzo atto del Faust, agli occhi del popolino stupito; ora procaci Messaline, ministre splendide e truci di sanguinari imperatori; e da tutte emanava il fascino che toglie altrui la coscienza, e la volontà, che soggioga.

Una delle tante, ancora disoccupata, prese per mano Valerio che pareva uno stupido; gli fece fare il giro di molte sale; gli mostrò i tesori delle bellezze artistiche colà profuse; lo inebbrì con acri profumi di fiori esotici, e quando le parve d'avergli paralizzato il cervello, lo condusse nella sala rossa. Valerio era invece completamente presente a se stesso; durante il giro delle sale, non aveva fatto che cercare *alcuno* tra le persone; il che gli dava quell'aria di novizio intontito, avvertita dalla sirena; anche nella sala rossa cercò di nuovo se fosse tra que' volti alterati, un volto ben conosciuto.

Benchè di fuori il sole poggiasse sul meridiano tuttavia là dentro splendeva la luce d'una gran lampada che proiettava sui volti guatanti nel torrente dell'oro la luce rosso-cupa della tappezzeria.

Tutto era cupo là dentro: dal silenzio angoscioso, sovrano, insidiatore, al tappeto verde su cui luccicavano

irresistibili i monti di monete; dal rumore stridulo della *roulette* che girava ogni quarto d'ora, alla voce monotona e secca del direttore del banco, che col famoso ritornello «Signori si giuoca» invitava e figli e padri a gettare nella bocca del mostro l'onore, la vita, la pace delle loro famiglie. E quasi tutti giocavano; e i monti di monete d'oro si formavano e sparivano, come d'incanto, e il banco, ingoiava il lauto prezzo del suo delitto, mentre delle anime disperate uscivano dalla sala per trovarsi, al di fuori, in faccia o al gelo della morte o allo squallore eterno d'una vita piena di vergogna.

Valerio s'avvicinò al banco, puntò cinque lire; la sirena sorrise di disprezzo e ne posò sul banco cinquanta. Valerio non volle capire la lezione; vinse, ritirò le sue cinque lire e tornò a giuocare solo la quota vinta: vinse ancora. Evidentemente il giuoco voleva conquistarlo, allettarlo, attirarlo; sorrise a quella rete invisibile che si propose di disprezzare, e la disprezzò, continuando impassibile a giuocare la posta minima accettata.

Intanto cercava inutilmente tra i giuocatori, il padre, o almeno un volto comunque conosciuto, nulla! Un solo momento gli apparve una signora che credette di riconoscere, ma quella tosto scomparve, nè gli fu più dato rivederla. Qualche ora dopo, uscì senza aver potuto perdere un centesimo.

Era scoraggiato, stanco, non aveva dormito la notte prima, e quel giorno, pieno d'emozioni, l'aveva sfibrato; sentiva sommo bisogno di un sonno ristoratore, ma il padre, il padre ov'era? Qual pericolo correva in quel mo-

mento? Era forse in altra bisca a Parigi, mentre egli perdeva il tempo inutilmente a Montecarlo? Si sentì stringere la gola dall'angoscia; smarrito, senza alcun indizio, senza consiglio, sedette sopra un sedile di pietra inverniciato ed arabescato, perduto tra i filari di alloro, e di aranci, e si strinse la sua povera testa fra le mani.

Era già caduto il sole; nella mattina erasi verificato il suicidio di un giovane trentenne, ma nessuno se n'era commosso; ed ora, l'ultima luce piangeva su quella bara, senza preghiere e sulla quale non sarebbero mai caduti nè lagrime, nè fiori.

Valerio, senza forza di pensiero, ricacciava invano il pianto, quando una voce, la voce innocente della mattina, «Signore, signore!» chiamò. Si volse istintivamente come un uomo che nel deserto senta l'unica voce umana che gli porti il vento.

— Venite, venite, replicò la pastorella, laggiù, laggiù!

— Che c'è? chiese Valerio.

— Un che muore, si è ucciso.

Valerio, punto meravigliato, ma attratto, seguì la ragazzetta. In fondo alla lunga via fiorita, giù dalla riva che chiudeva un largo torrente spumante tra grossi sassi, egli scorse un'ombra nera che gemeva. Nessuno intorno, altro che la povera pastorella; Valerio discese in fretta dalla riva, verso la persona che giaceva vicino all'acqua e pareva che volesse trascinarsi sino dove il torrente, piombando dall'altezza verticale di due metri, rendeva possibile la morte sotto la violenza della colonna spumante.

Alla luce ormai scura del crepuscolo, Valerio vide subito una testa bianca. Gli balzò violentemente il cuore nel petto, quasi precipitò sin là, prese quelle testa fra le mani, la guardò – un urlo soffocato – era suo padre!

La contadinella che l'aveva seguito, anzi l'aveva guidato sin là, ora lo guardava dalla riva.

— Presto, presto, le disse Valerio dal fondo, corri, chiama una carrozza.

La fanciulla volò. Valerio si chinò sul ferito, ne ascoltò il respiro, il cuore: la vita durava.

Si sentì più forte; inzuppò il fazzoletto nell'acqua che lambiva i suoi piedi, bagnò le tempia, gli occhi al povero vecchio; quindi, ansante, tremante, ma coraggioso, cercava ove egli si fosse ferito. Ma era buio ormai; le stelle non avevano che raggi pallidi di pietà, e i fanali lontani e le superbe onde di luce elettrica, che si riversavano là ove trionfavano la vita ed il vizio, non giungevano fino a quel recesso ove si svolgeva il dramma della colpa e della pietà filiale.

Tornò finalmente la fanciulla con una vettura chiusa; il cocchiere, senz'esserne richiesto – era abituato a quegli uffici – scese sino al giacente.

— È morto?

— No.

— Allora possiamo trasportarlo. Dove?

— Albergo Stella d'oro.

Il cocchiere non parlò più, si chinò assieme col giovane sul ferito, tutti e due lo presero e, con non poca fatica, lo portarono sulla riva e lo misero nella carrozza. Va-

lerio guardò la contadinella che teneva lo sportello aperto, e non essendo capace di pensare a una ricompensa:

— Vieni domani alla Stella – le disse, chiuse rapido lo sportello, e la carrozza partì.

CAPITOLO VI.

Il Demente.

La ferita di Pietro Malli era grave, ma non era mortale; la palla era penetrata in cavità ma non aveva trovato la via del cuore, nè lesa alcun altro organo vitale. Lo sventurato sarebbe dunque vissuto, per sentire il rimorso della sua colpa; chè non il dolore o la stanchezza della vita l'avevano tratto al triste passo, ma i travimenti dello spirito, ma una passione folle per chi non ne era degno! E... sventurato l'uomo, che, potendo, colla forza della volontà allontanare da sè un dolore, vi s'abbandona invece ciecamente sino alla fine.

Quando Malli riaperse gli occhi, dopo il riposo della notte, incontrò quelli del medico; Valerio stava dietro questo, spiando le prime parole del padre. Malli fece uno sforzo per alzarsi a sedere, e, con meraviglia del medico che lo credeva molto indebolito, ci riuscì. Ma l'occhio vitreo, fisso, girò lentamente, rivelando l'assenza completa del pensiero; la facoltà della memoria era rimasta tremendamente colpita.

— Chi siete? — disse al medico.

— Un amico.

— Ah! va bene e... sono in casa vostra? Perché? come vi sono venuto?

— Quetatevi adesso, saprete tutto poi.

— «Niente affatto, voglio sapere, perchè ho il vuoto qua dentro – e si toccava la fronte, ho il vuoto qui, voglio sapere.»

Valerio aveva le lacrime negli occhi.

— C'è qui vostro figlio, lo chiamo? – soggiunse il medico.

— Mio figlio? ripeté smarrito il demente, non ho figlio, andate via.

Valerio non potè più trattenersi, uscì dall'ombra, e gettò le braccia al collo del padre singhiozzando: «Padre mio, padre mio.»

Il vecchio si lasciò abbracciare come inebetito; poi si svincolò bruscamente dal figlio, lo guardò negli occhi, e diede in un riso secco, stupido che svelò al povero giovane la tremenda verità: – «Padre? padre? padre, io?» balbettava insensatamente, Malli. – Però, attraverso al velo della mente ottenebrata, brillava una luce, incerta, strana, rotta in mille colori, ma che gli dava una lontana visione di ciò che aveva fatto.

Valerio poggiò la fronte sulle spalle del medico e scoppiò in singhiozzi; e il vecchio rideva, rideva secco a scatti, di quel riso senz'anima, ch'è il triste testimonio della pazzia incipiente.

— Coraggio, disse il medico a Valerio, può essere debolezza mentale passeggera; si riavrà, tornerà in sè.

L'amoroso figlio accolse in cuore la speranza del medico. Già la sera prima aveva telegrafato alla sorella una parte, la migliore, della verità: allora, le scrisse che egli doveva rimanere al capezzale del padre; lei stesse tranquilla che sarebbero tornati tutti e due sani e salvi e il cielo sarebbe tornato a sorridere sulle loro teste riunite.

Uscendo, un'ora dopo, per impostare la lettera, vide sulla porta le pastorella, si commosse: quanto fa bene la vista dell'innocente bontà, sempre, anche nel dolore! Trasse da tasca una moneta.

«No, no, rispose la fanciulla, non l'ho guadagnata.»

Poi, dopo breve pausa: «Mi volete al vostro servizio?». Valerio, commosso, rispose:

— Per che fare? sei troppo piccina.

— Per dar da bere all'ammalato; non ha sete l'ammalato?

Valerio pensava che il padre suo, forse, ne' suoi vaneggiamenti avrebbe potuto tradirsi e che quella fanciulletta non avrebbe capito nulla.

— «Ebbene, disse, proviamo, aspettami qui, vengo subito.»

Poco dopo, la fanciulletta entrava nella stanza dell'infermo; questi non si mosse, non disse verbo; guardò tutti collo sguardo lento e stanco del bue abbattuto, e quando essa gli si avvicinò per inumidirgli, con una spugnetta inzuppata, le labbra arse dalla febbre, egli succhiò docile e inerte la spugna, come avrebbe fatto un bambino senza vitalità.

Intanto che, passavano così, nell'albergo di Montecarlo, le ore e i giorni, nel villino di Genova, si viveva nelle peggiori angustie. Delfi si era messo in capo di voler sapere da Bianca la verità circa il mistero che intuiva e non conosceva.

Di fuori tra amici e conoscenti, si vociferava della fuga di Malli con un'avventuriera; da qui risa, meraviglie e fantasticherie di tutti i colori: nessuno però sapeva dell'appropriazione indebita; e Xenio stesso credette che Valerio avesse dovuto ricorrere a lui, per rimediare al proprio fallo, solo perchè, appunto quella mattina, suo padre era fuggito. In fondo, però, tutti, più che accusare, ridevano, come si usa, per simili colpe, nella nostra cristiana società, e aspettavano, di giorno in giorno, la ricomparsa dell'industriale con o senza la rondinella.

Delfi, credendo poco o nulla a simili dicerie, lo aspettava più di tutti, e s'impazientiva ogni sera, e diceva a Bianca che quella mancanza assoluta di notizie gli faceva male male; che lei certo ne sapeva qualche cosa di più; e che era un'offesa che gli facevano quel voler nascondere la verità a lui che era tanto amico e galantuomo.

Andrea, più gentile e più fine, taceva, ma soffriva anch'egli per la mancanza di confidenza in lui per parte della fanciulla amata.

Bianca, non sapeva più come tenere il suo segreto, quando un giorno ricevette l'annuncio da Valerio che sarebbe presto ritornato col padre quasi guarito.

— Ecco, disse a Delfi mostrandogli, per la prima volta, una lettera del fratello, domani o dopo saranno qui e Dio voglia....

— Che cosa?

— Nulla!

— E allora che cosa volete che voglia Dio?

— Che, il babbo stia bene, perchè temo che non possa più riprendere gli affari!

— Perchè? che cos'ha vostro padre; è ammalato?

— Sì!

— E non mi diceste mai nulla? Perchè? perchè non mi si dice nulla? Che sono dunque io per voi altri? Non sono più un amico? Non sono più il socio? Ecco a che m'è valso il mio cuore, la mia vita di galantuomo! A crearmi dei diffidenti, nevvvero? Degli amici che non sono amici, dei confidenti che non si confidano; bel, bel risultato; bella vita!....

— Oh signor Delfi, interrompeva Bianca con lacrime negli occhi, che avrei potuto dire se ne sapevo quanto gli altri?

Bianca mentiva, ma quella menzogna era fatta di pietà filiale; Delfi ne subì il fascino inconsciamente, s'inclinò dinanzi alla santa fanciulla, come a cosa sacra, misurò l'ampiezza del proprio egoismo e gli parve d'essere stato ingiusto. Si sentì tremare il cuore, la guardò trasognato e soggiunse tra il riso e le lacrime:

— Quanto siamo stupidi noi uomini, perdonatemi, Bianca, perdonatemi! Molto corti d'intelletto, avvolti nel mistero, noi dappertutto non vediamo che misteri! Per-

donate, Bianca, ad un povero uomo, il quale non sa che di carta e stracci.

La giovane non capì gran che del discorso di Delfi, ma fu contenta che egli si fosse tranquillato, disponendosi a lasciarla in pace; perciò gli stese la mano in segno d'amicizia. L'industriale avrebbe voluto mangiarsela quella manina candida che si nascondeva tutta nella sua grossa, ma si accontentò di stringerla come in una carezza, poi le chiese di nuovo scusa, e se ne andò.

CAPITOLO VII.

Armida.

Oh! la bella, l'angelica fanciulla: gli occhi color del cielo, la sua bocca di rosa e le linee raffaellesche, lambite da onde dorate di capelli finissimi, dicevano a tutti un poema d'amore. Quand'ella sorrideva, c'era un'anima sulle sue labbra, un'anima che avvinceva l'anima altrui nelle sue ali, e pareva dirle, in un bacio spirituale, come Amore e Psiche: «amami».

Valerio se n'era perduto innamorado, ma ella innamorava tutti, perciò non c'era nulla di straordinario in quel tremendissimo amore del giovane.

Però Armida aveva una passione strana, rara nelle donne; ella non amava tanto nell'uomo la bellezza, la ricchezza, la forza, quanto amava la gloria, ma non già per lui stesso, che, allora, sarebbe stato sentimento nobilissimo; ella amava l'uomo celebre per sè medesimo. Come l'oggetto di piccol valore richiede un ampio e ricco ornamento per crescerci pregio dinanzi all'occhio volgare, così Armida, d'intelletto men che mediocre, ma ambiziosissima di vedersi, in qualche modo, in un'aureola di grandezza, desiderava circonfondersi nei raggi

folgoreggianti della gloria d'un uomo, per passare, sposata al suo nome, nella luce della celebrità.

Vanto ed aspirazione ben meschini per chi li consideri dal lato della fatua vanità, di quella vanità, sì ben personificata, dai nostri favolisti, nella zucca che sulla cima dell'olmo che la sorregge, dice a tutti «anch'io domino il mondo.»

Pure, il fatto di amare un uomo per il suo genio è nobilissimo per se stesso, ove abbia per causa l'ammirazione del grande, l'adorazione per tutto ciò ch'è baciato dal sole, ed Armida sapeva mostrare essere appunto di tal natura il suo amore per Valerio. Questi, dal canto suo, non molto ricco di fortuna, ma ricchissimo d'ingegno e già celebre per lavori lodatissimi, immaginava di poter fare all'adorata fanciulla un trono aurato di gloria, d'amore e di ricchezza.

Da più giorni, ella non riceveva lettere dal fidanzato, ma non se ne preoccupava gran che, sapeva troppo d'essere amata! Quando un giorno, le capita la visita di una di quelle tali Mimose pudiche, da salotto corrotto, che portano in giro, come i cantastorie, i delitti e le miserie del mondo, e con tutte quelle frange e ricami fantastici che può loro suggerire una maligna fantasia. — Povera Armida, il tuo nobilissimo fidanzato è messo a ben dura prova! io ti ammiro! — le disse Mimosa.

— Per che cosa?

— Ma, sei adorabile, sei un angelo tu.

— Eh! quante illustrazioni, si può sapere a che cosa le devo?

— Quanto sei prudente, cara: basta, non parlo più.

— Scusa: se son prudente io, non lo sei tu, perchè, cara mia, non si può mettere in curiosità una persona, per poi dirle: Ora rimanti colla tua voglia di sapere.

— Ma proprio, non sai nulla di Malli?

Armida corrugò le ciglia, difatti non ne sapeva nulla da più giorni; tuttavia rispose imperturbabile: «Non me ne curo gran che; però da qualche tempo, non lo vedo, deve essere successo qualche cosa, lo sai tu? dimmelo.»

Mimosa abbassò gli occhi ed arrossì!

— Oh! fece Armida, più sincera, che c'è? uno scandalo forse?

Grandi segni affermativi con grandi cenni del capo. Armida impallidì.

— Possibile? – rispose con ira sorda – forse Valerio?!

— Non Valerio, il padre, il vecchio, capisci? il vecchio!

Armida respirò, il suo orgoglio di donna amata era salvo; ora s'inalberava il sentimento della dignità e dell'onore; calma, ma inesorabile e terribile nel suo sorriso da sfinge, si buttò riversa sui guanciali del divano, e, ventandosi lentamente, chiese colla massima indifferenza, quasi distratta:

— Che ha mai pasticciato quel vecchio imbecille?

— Oh! un pasticcio con guarnizione; ma vuoi proprio sapere?

— Ma sì, divertimi un poco.

— Ecco: si tratta di una principessa decaduta, divisa dal marito, anzi divorziata, la quale s'è innamorata del cenciaiuo.... Oh! scusa.

— Oh! nè più, nè meno.

— Dunque.... del vecchio Malli, e lo vuol sposare a tutti i costi, regalandogli un paio di figli nati dai sette ai dieci anni fa....

— «Una principessa, che vuole sposare un cenciaiuolo! – esclamò Armida, rompendo in una risata sarcastica – e vuol intrecciare il suo blasone ad un cencio? E tu me la conti? ma sai che se è vera, è bella? è esilarante?»

E non finiva di ridere.

Mimosa se ne sentì punta, e, per vendicarsi, aggiunse: «Sì, sarebbe da ridere, se la principessa non fosse stata una cortigiana a cui un principe soddisfatto ha donato un titolo; e se il vecchio Malli non avesse già diseredati Bianca e Valerio, per adottarsi i due principini, punto reali.

— È ricca oggi la cronaca – soggiunge sarcastica Armida che non credeva troppo a tutto quel romanzo a vapore – ma sai che a furia di farmi ridere mi hai fatto venire il mal di testa?

— Non sono punto una visita piacevole, allora, Armida! Me ne vado?

— Ma che, ma che? Non farmi ridere di più; piuttosto, aspetta. – suonò, entrò un cameriere.

— Dite alla mamma se può venire qui un momento.

La mamma comparve quasi subito: – Mamma, le disse Armida, fammi un piacere, tieni compagnia, qui, alla

mia buona amica; io ho un gran mal di testa.... sai? come ieri.... mi è tornato.... si vede che mi fa male la conversazione anche oggi; scusami tu cogli altri; io vado a coricarmi un po'. –

Mimosa, benchè umiliata, sorrise malignamente. – Oh signora, disse rivolta alla dama, sarei importuna se la togliessi in questo momento alla figlia indisposta, tanto più, che l'amore di una mamma può guarir la figlia di qualsiasi male. –

Lanciata questa nuova freccia, con mille sorrisi, inchini, e moine, finalmente se ne andò, ma con in cuore un: «ben ti sta.»

Appena uscita Mimosa pudica, Armida si gettò scompostamente sul divano, gridando con voce soffocata.

«Oh! mamma, che orrore!»

E narrò, con voce piena d'ira angosciosa, le dicerie sentite.

La signora Paola, una donna alta, secca, tutta scatti, già vedova da molti anni, non era migliore nè peggiore della figlia, era soltanto diversa. Vedendosi accanto quell'angelo di bellezza, che tutti ammiravano, ella avrebbe voluto per la sua creatura un principe ricco a milioni; osteggiava quindi, in massima, il fidanzamento avvenuto, ma davanti all'imperiosa volontà della figlia, la vedova doveva sempre piegare. Perciò il nuovo avvenimento, anzichè affliggerla, la rallegrava quasi; si chinò sulla bella figliuola, ne accarezzò i capelli scompigliati, ricomponendone sulla fronte, sulle orecchie i riccioli; e le disse lentamente:

— Caro angelo, la triste leggenda, con varianti diverse, fu narrata poco fa anche a me: ed aspettavo che colei se n'andasse per parlarne teco; chè sentendola da me, non avresti sofferto. Ma tant'è, la cosa non cambia, piuttosto, occorre sapere la verità vera, per prendere decisioni e saperci regolare nel rispondere, convenientemente per noi, alle dame che ci onorano della loro amicizia.

— Sicuro, rispose Armida, asciugandosi i begli occhi, sicuro, alle dame pettegole e curiose.

— Non dir così, a tutte ci preme sapere le cose altrui, altrimenti come vivremo in società? Chi avrebbe più nulla da dire? Dunque ascoltami; noi dobbiamo, da tempo, una restituzione di visita a Bianca Malli, ci andiamo oggi stesso; da lei sapremo la verità vera; poi decideremo, nevvvero, angelo mio?

Qualunque donna, nel caso di Armida, dato il suo profondo egoismo personale, avrebbe sentito nello strano e doloroso avvenimento che colpiva il fidanzato, la fine del proprio amore, quindi la soluzione d'ogni promessa. Ma Armida, come dicemmo, aveva una strana passione, la passione del riverbero della gloria dello sposo sopra di sè; ma se, per la sua grande bellezza, le sarebbe stato facile trovare, anche lì per lì, un nobilucio ricchissimo, non le sarebbe stato punto possibile trovare, un giovane come Valerio, su cui la fama riverberasse già tanta luce di gloria.

Strano! Valerio non aveva critici che per lodarlo, non aveva invidiosi, non aveva rivali!

La sua forma era nitida, classica, limpida e semplice come cristallo; il pensiero altissimo, sobrio, robusto intelligibile a tutti; il vero sposato alla poesia del bello e del gentile, senza che la nudità soavemente velata, perdesse nulla della sua castità, o appassionata o angelica. Egli innamorava del suo stile e de' suoi concetti i grandi e i piccoli, e dilettaua così le colte come le modeste intelligenze: potente virtù dell'affetto profondamente e veramente sentito, senza ombra di vanità o d'interesse!

Egli amava Armida perchè era potentemente bella e perchè, ella gli diceva di amarlo per il suo genio, ed amava in lei il candore dell'animo, al quale credeva, come amava il candore verace della sua fronte; ed era grande e vero nel suo affetto, com'era grande e vero ne' suoi scritti; e per la sua grandezza vera e sentita, le moltitudini l'adoravano ed i rivali non osavano misurarsi.

In questo silenzio generale della critica ostile, in questa unanimità di applausi, gongolava l'anima vanitosa di Armida, che attribuiva a sè quelle nobilissime ispirazioni, mentre invece le nobiltà era tutta nell'anima bella di Valerio, quantunque egli s'esaltasse alla contemplazione di quegli occhi di cielo, di quel viso paradisiaco della sua fidanzata.

Un'ora dopo, Armida, splendente di gioie, giacchè la signorina già si ornava di diamanti, ma più fulgente ancora di bellezza, scendeva, accompagnata dalla madre, dal suo cocchio dai cuscini verde-mare, presso la porta della casa di Valerio.

Bianca stessa le ricevette e le introdusse nella sala più elegante della palazzina.

Non era la prima volta che Armida si recava a visitare la sorella del fidanzato, benchè la disprezzasse dal profondo dell'animo, perchè, come tutte le donne mediocri e civette e ligie agli uomini, tanto ammirava il sapere di questi, quanto detestava l'intellettualità femminile, la quale, per lei, doveva finire là dove finisce di piacere agli uomini. Bianca le leggeva ciò nel profondo dell'anima, ma fingeva di non capire e ne rideva di cuore.

Quel giorno, però, non aveva naturalmente volontà di ridere; anzi per non mostrare il volto abbattuto, non aveva alzato le cortine delle finestre. Armida diede per ciò segno di fastidio:

— Oh perchè così chiuso? Bianca, sembriamo in chiesa, apri, apri; aria e luce ci vuole.

Bianca lasciò libero il passaggio all'aria e alla luce.

— Oh così, respiro; e com'è che da molti giorni non ti si vede più al corso, nè ai giardini, nè ai nostri splendidi passeggi, in riva al mare?

— Gli è, rispose titubante Bianca, che sono assenti il babbo e Valerio, ed io, qui, devo badare a tante cose!

— Oh dov'è andato Valerio senza dir nulla a me? Bei modi da cavaliere perfetto!

— Infatti, aggiunse severamente la madre, tutti ne sanno qualche cosa fuorchè noi!...

Occhiataccia della figlia, che si vedeva rovinar le uova nel paniere dalla affrettata imprudenza materna.

— Ma ora ce lo dirà Bianca, aggiunse Armida, ne-vero? da che siam qui! Se però, ciò non ti mette in imbarazzo, altrimenti taci pure, non importa.

Quella concessione di tacere, era un comando di parlare, sotto pena di lasciar correre le più atroci accuse. Bianca parlò:

— Mio padre, disse, dovette partire per affari urgenti, perchè, signore, il commercio ha sovente convulsioni di attività, per le quali, si richiedono provvedimenti rapidi, se no....

— E Valerio.... chiese lentamente Armida fissandola con occhi arditi, sicuri, da giudice inquisitore.... — e Valerio deve provvedere anch'esso alle convulsioni degli affari? Anche il mio poeta s'è dato dunque al nobile commercio?

Bianca fremette, sentì, come in un impeto plebeo, la voglia di schiaffeggiare l'anima plebea della bella fanciulla, e Dio sa che avrebbe risposto, se l'immagine del fratello dolente non le si fosse, in quell'istante, innalzata dinanzi a dirle «Non odiare quella fanciulla.»

— «No, rispose Bianca a se stessa, io ho ben di meglio che l'ira per umiliar costei» e raccolta tutta la nobiltà del suo intelletto, aggiunse forte: Mio fratello è una di quelle anime tanto superiori alle altre, che pochissime, neppur noi, povere comuni intelligenze, possiamo giungere a comprenderne tutta la nobiltà, e tale nobiltà nessuna miseria morale, per quanto la tocchi d'appresso, nel commercio dei cenci, o nel commercio della vita, la può offendere. Egli, da buon figlio, ha seguito il padre, biso-

gnoso della sua assistenza. Valerio, per il dovere, è capace anche di strapparsi il cuore, ciò che nessuna di noi farebbe certamente, nevvvero, signora Paola?

Costei balbettò:

— È un parlare che non capisco; io so soltanto che noi madri, per i nostri figli, *per il loro onore*, si andrebbe nel fuoco, ma so anche che questo dovere, certi padri non l'intendono affatto, e pare vadano invece nel fuoco, o nel fango per qualcun altro!

Il dado era gettato. Armida avrebbe voluto arrivare allo scopo per via diversa; avrebbe voluto vedere Bianca scoppiare in lacrime e narrare fra i singhiozzi la colpa del padre, il sacrificio, l'umiliazione del fratello; invece se la vedeva innanzi dura, superba, quasi avesse lei il diritto di sprezzare gli altri. Ne provò una rabbia indicibile, e benchè ne sentisse tutta la sconvenienza, pure, quasi, approvò l'aggressione villana e brutale della madre.

Bianca, colla sua sagace intelligenza, comprese l'una e l'altra, e nella sua purezza, si sentì così grande, pur nella sventura che lambiva il suo onore, che, invece di aver dolore e vergogna per sè, sentì, nel cuore una profonda pietà per quelle anime pigmee; tacque un istante.

Intanto Armida, ruminando la sua stizza, non sapeva da che parte rifarsi; donna Paola passeggiava per la sala, sbattendo il ventaglio; Bianca, finalmente, dopo aver gustato quell'imbarazzo delle sue inquisitrici, si alzò dalla poltrona e disse:

— Signora Paola, gentile Armida, è vero, usciamo dal parlar coperto; tanto si capisce che le dicerie che corro-

no vi furono dette. Sì, mio padre fu preso, come tanti e tanti uomini, per i quali del resto c'è una larga condiscendenza nel codice dei costumi, fu preso, dico, da un capriccio, ed è partito improvvisamente con una delle tante donnette leggere che corrono il mondo, e che si meritano quel disprezzo che colpisce tanto il nostro sesso in generale. Che vogliono, signore? è un dispiacere per la famiglia e un turbamento nell'azienda; è anche un dolore forte per noi, perchè egli si è strappato alle sante cure dei figli, ed è in mani corrotte e mercenarie....

— Oh! non si tratta di una principessa decaduta, che vorrebbe sposarlo?

— Le solite fantasie inventatrici di chi, narrando il male altrui, ne sente più compiacenza che compianto; si tratta invece, di una delle tante mondane che girano il mondo, gettando lacci ai malcapitati per il pane d'un giorno o poco più; ben più misere costoro, ma non più spregevoli di quelle, che gettano lacci all'anima per tutta la vita. Pare anzi che l'avventuriera non sia che un'emissaria della Bisca di Montecarlo e che l'abbia voluto trarre colà per carpirgli denari. A buon conto, Valerio s'è recato alla famosa Bisca; ha ritrovato suo padre, e torneranno insieme a casa fra poco; io fingerò d'ignorare la verità, gli uomini ne rideranno.... naturalmente, e tutto finirà così. Ecco a che si riduce il gran fatto commentato in mille modi – e aggiunse:

— Una sciocchezza! che, per una donna sarebbe delitto obbrobrioso, ma per un uomo, è una nuvoletta che si risolve in fumo.

— E a Montecarlo avrà giuocato? – Chiese la vecchia avara.

— Certamente, sì, soggiunse sorridente Bianca, ma non si tratterà che di qualche migliaio di lire; oh! è nulla per noi, in commercio ci sono tante oscillazioni nel capitale, che di queste inezie non ci si accorge neppure. Ed ora, signore mie, ho loro detto tutto quanto desideravano sapere, non ho più nulla da aggiungere.

Era una licenza bella e buona, ma Armida non era solita a quella specie di congedi, si morse le labbra, e non volle subirla: «Hai detto tutto tu, Bianca, ma non io; e perciò, da buona ospite, lascerai ora a me la parola. Tu dicesti che è una nuvoletta che si rivolge in fumo, peccati soliti degli uomini, di cui tutti ridono; ah! no; non rido io. Il Pietro Malli d'oggi non è più l'integerrimo Pietro Malli di ieri; e checchè ne dicano le tue belle teorie moderne, io te ne posso, benchè non sia letterata come te, opporre altre non meno moderne.

Tu sai che ogni volta che un delinquente si presenta sul banco degli accusati, i medici alienisti ne cercano tutte le scuse e le attenuanti nelle caratteristiche dei padri. Cade con ciò l'intangibilità della vostra teoria che «ognuno è figlio delle proprie azioni.»

Non voglio già dire che tuo fratello potrebbe aver nel sangue le tendenze paterne, no, no; però, vedi bene che, per la vostra bella scuola positivista, si ritorna quasi all'antico, allora che i falli dei padri gettavano un'ombra sul capo dei figli, facendone spesso curvare le fronti superbe. Ad ogni modo, non intendo con questo temere

per il vostro avvenire; Valerio ha troppo ingegno, troppo valore morale per nutrire nelle vene alcun che delle debolezze paterne, ed io rimango oggi per lui, quella che ero ieri. Però, se gli preme la mia mano, il mio affetto, appena che sarà arrivato, digli che venga da me; se lo crede, sai, altrimenti non importa, restiamo intesi così. Faccia lui! Ed ora ho finito anch'io, e... sempre buone amiche, nevvero Bianca? noi non badiamo a queste inezie della vita – aggiunse con ironia viperina la bella fanciulla. La sorella di Valerio rispose dignitosamente:

— «Come vuoi, Armida, ripeterò le tue parole a mio fratello.»

— Bada, però, che le prime, le dissi in risposta alle tue, non erano per lui; del resto, Valerio conosce il mio cuore, e sa quanto, per me, il suo ingegno valga più che tutto l'oro e tutto l'onore del mondo.

Bianca assentì automaticamente, aperse la porta, e le donne si lasciarono, così altere tutte e tre, senza stringersi la mano. Di fuori, i cavalli scalpitavano. «Ai giardini» ordinò Armida, bisognosa di trovare negl'inchini e nell'ammirazione del volgo un nuovo incremento al suo orgoglio! E la carrozza partì, mentre Bianca, tendendo l'orecchio a quel frastuono della ricchezza, si stringeva la tempia fra le mani esclamando: «Povero Valerio, povero mio fratello!»

CAPITOLO VIII.

Il Ritorno.

Qualche giorno dopo, in una sera triste e piovigginosa, Bianca, vestita quasi di nero, tutta sola, saliva in una vettura pubblica, facendosi accompagnare alla stazione; quivi trovò Andrea che l'aspettava, si strinsero silenziosamente la mano, ed entrarono nel recinto della tettoia. Attesero alcun poco.

— Bianca, le disse Andrea, Valerio mi scrisse ieri che il babbo ha la mente un poco alterata, ma che bisogna non lasciarsi impressionare; qui, fra noi, che l'amiamo tanto, guarirà presto, tornerà l'uomo di prima.

Bianca, guardò l'amico come trasognata, mentre un brivido di gelo le correva nelle vene. Qual nuova sventura dunque l'aspettava?

— Oh Andrea, esclamò, che cosa mi dici? Valerio non me ne fece cenno; parlò tanto di male fisico, ma... oh! Andrea siamo dunque proprio perduti?

— No, mia povera amica; cuori come i vostri non si perdono mai, non è qui il luogo di dirti tutto, parleremo a casa tua, questo solo ho dovuto dirti, per incarico di

Valerio, perchè non ti spaventasse subito qualche stranezza del povero uomo.

Bianca era diventata pallidissima, si sentiva il cuore tremante; intanto, un movimento più vivo, un accorrere di manuali, e voci di «largo largo» avvertivano della comparsa in lontananza del treno: poco dopo, esso appariva in vista, tetro e solenne come il destino dominatore degli uomini e delle cose.

— Coraggio — disse Andrea, e presala per la mano come una bambina, la trasse con sè fra la folla, che si accalcava sul lungo gradino sotto cui correva il binario.

Valerio era affacciato ad uno sportello col volto terreo, ma non scese subito; lasciò che la gente sfollasse. Bianca lo guardava ansiosa, non vedendo il padre, faceva cenni, ma Valerio, di lassù, le imponeva calma e silenzio. Il treno era di quelli che hanno finito la propria corsa e che perciò, dovendo fermarsi nella stazione, si vuotano completamente. Valerio, quando vide la tranquillità intorno a sè, si rivolse al vecchio padre e lo aiutò ad alzarsi per discendere. Malli obbedì meccanicamente, in un mese era diventato completamente bianco; le spalle più incurvate, i lineamenti del volto contratti; l'espressione franca, gioviale, onesta, d'un mese prima, era completamente scomparsa. Appena egli apparve allo sportello aperto, Bianca gettò un grido soffocato; Andrea gli stese le braccia, Malli si lasciò andare, sì che a stento potè essere sostenuto dal petto robusto del giovane amico che lo accolse fra le braccia.

— Oh! babbo, babbo. — mormorava Bianca.

Malli non la guardò neppure, e Valerio la supplicava di tacere.

Fuori nella piazza, proprio dinanzi alla gran porta, aspettava un'ampia vettura chiusa, già noleggiata da Andrea. Vi salirono mesti e muti tutti e quattro, quindi, senza che alcuno parlasse, giacchè tutto era stato predisposto, il cocchiere prese la via della cartiera.

Era notte, nessuno li aspettava, perchè nessuno, secondo le istruzioni di Valerio, era stato avvertito. Arrivati, scesero tutti e tre i giovani, ma il vecchio non voleva più muoversi.

Quale strano ricordo o visione gli era apparsa alla mente ammalata? Anzichè vedere i figli, egli aveva dinanzi a se un fantasma, a cui diceva continuamente.

— No, no, sei Lucifero tu, Lucifero! Ah sì! con te e per te! Vorresti? no?

— Babbo, vieni, scendi, sei a casa tua! co' tuoi figli, Bianca è qui, t'aspetta – gli diceva Valerio.

— Figli? urlò il demente, figli? Non ho figli io! son morti.

Bianca piangeva disperatamente; la lotta durò quasi un'ora, finalmente, un po' per amore, un po' per forza, coll'aiuto anche del cocchiere, fu strappato di là e condotto in casa. Il demente si guardò attorno e diede in una gran risata secca, lugubre; poi sedette, fissò gli occhi a terra e non parlò più. Egli non aveva riconosciuto l'asilo di pace e d'amore, in cui aveva vissuto di lavoro e di onestà per tanti e tanti anni, e dove aveva cresciuti que'

due suoi figli tanto virtuosi e gentili, che nessuno avrebbe mai trovato in loro un sentimento cattivo.

L'anima sua, tanto semplice e buona, aveva, ad un tratto, troppo deviato; se l'era presa il demone della passione, ma era nata buona e per essere buona, perciò, non aveva potuto acclimatarsi coll'atmosfera del delitto, e non potendo fuggirla, col distruggere il fallo commesso, n'era impazzita.

Bianca gli s'inginocchiò dinanzi, gli pose la testa addolorata sulle ginocchia; poi, alzando il volto lacrimoso, colle mani giunte, lo guardò fisso negli occhi spenti, ripetendo:

— Babbo, babbo mio!

Malli la fissò un poco senza moto, senza sguardo, poi, con una scossa del corpo l'allontanò, ruggendo: — Vattene, lasciami, Lucifero! Lucifero!

Poveri giovani! piangevano tutti e tre; pareva loro impossibile che l'anima potesse sussistere senza pensiero; che quel volto ancor vivo fosse senza mente, che la vita fisica potesse così crudelmente scindersi dalla vita morale; ed aspettavano, aspettavano il ridestarsi rapido di quel letargo spirituale. Per fortuna, poco dopo, il demente si addormentò, fu portato allora nella sua camera.

— Chissà, esclamò Bianca, domattina risvegliandosi?

— Speriamo, coraggio – rispose Andrea, profondamente commosso.

E baciata la mano della sventurata amica, li lasciò tutti e tre a quella pace apparente, ma solenne nella sua immensità, che la notte stende su ogni cosa.

L'ammalato dormì profondamente, anche per la stanchezza del viaggio, ma le due anime giovani, che ancora sentivano il vero ed il bene della vita, non trovarono riposo. Bianca non conosceva completamente come si fosse svolta la tragedia del padre, e si struggeva per il desiderio di conoscerla. Valerio, pure, era agitato dal pensiero fosco del domani e per il suo avvenire distrutto, come per le umiliazioni che avrebbe dovuto subire.

Pensava: «E Armida? Che aveva fatto Armida in quel tempo? Che aveva pensato di lui? conosceva ella la gravità della sua sventura? E Xenio aveva taciuto, benchè ne avesse tutto l'interesse? E Delfi non aveva sospettato nulla? e che gli si direbbe ora?

La sera, i due fratelli erano stati così compresi del dolore per la demenza del padre, che il pensiero, inerte nella contemplazione desolata di tanta rovina, non aveva potuto volgersi ad altro. Ma ora che lo spettacolo doloroso si era per poco allontanato dai loro occhi, tutte le altre cure avevano assalita l'anima loro, e sotto quei tristi pensieri, come un corpo vivo tra i rovi, la mente si contorceva, spasimando. Suonarono le due, le tre di notte, poi batterono le quattro, le cinque, e finalmente, spuntò l'alba. Bianca si vestì in fretta; origliò alla camera del padre, egli dormiva tranquillo nella serenità dell'incoscienza; ella scese in giardino, offerse la fronte scottante all'aria fredda, ed aspirando a larghi sorsi la brezza, se ne sentì refrigerata. Guardò le finestre del fratello, erano aperte; provò uno spavento come di nuova sciagura; ma Valerio si affacciò subito col viso risciac-

quato e mentre si asciugava, le fece cenno che stava per scendere. Scese infatti.

— Non hai dormito, povera Bianca, le disse cingendole in atto di protezione le spalle; vorrai sapere, nevvvero? Ebbene, tutto è triste. Coraggio, siamo in due, ed è già un gran conforto, ci consiglieremo a vicenda.

Le raccontò poi tutta la dolorosa odissea che già conosciamo ed aggiunse che nelle tasche del povero babbo, non si erano trovate che dieci lire: tutto, tutto era stato dilapidato in quei pochissimi giorni.

— Oggi ritorna Delfi, che gli diremo? – chiese Bianca.

Valerio chinò la testa in atto disperato, ma la rialzò tosto fieramente, come uomo preparato alla battaglia, e rispose alla sorella: – Non si può certo nascondergli lo stato del babbo; ma questo, mentre è maggior sventura per noi, ci salva però dal dover dare ulteriori spiegazioni dell'accaduto. La somma che ha voluto riporre in cassa gliela restituirai, poi, gli diremo che la sostanza, che ci rimane.... basta per noi.

— Ahimè, che ci rimane? esclamò dolorosamente Bianca.

— Solo il nostro genio, le rispose il fratello, lo so, ma vedrai. Diremo, dunque, che la vogliamo impiegare diversamente, noi lasceremo la villa, gli affari della cartiera, e, ci ritireremo nell'alta città, a far... vita diversa.

— E credi tu che Delfi non vorrà vedere, sapere, scovare?

— Faccia ciò che crede, il segreto è nostro; e noi sapremo sì bene serbarlo che nessuno lo penetrerà, nevvvero?

— No mai!

— Vedi? questo per me è tutto; grazie del tuo aiuto, Bianca mia.

— Ed ora, soggiunse la sorella, un tasto doloroso, e... Armida?

Il giovane fu come scosso da una scintilla elettrica, e rimase impietrito, immobile, pensando.

— Sa tutto, proseguì Bianca, cioè sa quello che dice la gente, non quello che sappiamo noi; fu qui con sua madre per sentire la verità, mi disse che t'aspettava, appena tu fossi arrivato; ci vai?

— Certo, rispose Valerio, intrecciando le dita convulsamente, è tempo; non le ho mai scritto per non tradirmi, e non ti disse altro?

— Sì, ma non saprei ripeterlo; pare però che non ti voglia lasciare, nonostante l'accaduto.

— Certo, certo, ripeté Valerio in orgasma, sei tu che hai sempre dubitato; io mai, purchè sia salvo il nostro onore, Armida mi amerà sempre; piuttosto, sarà necessario che io mi renda degno di lei col farmi più grande, più conosciuto, più lodato. Supereremo presto queste difficoltà, tranquillizzeremo i nostri nervi; poi lavoreremo, nevvvero? Ed il nome di Malli potrà ancora onorare anche una regina.

Bianca taceva e pensava. «Ci vai subito?» riprese.

— Subito, oggi stesso, appena sarà ora opportuna.

Sedettero sopra una panca e parlarono dei particolari per assestare alla meglio la loro condizione, poi rientrarono in casa ed attesero, ciascuno ad altre faccende. — Alle dieci in punto, giunse Delfi; egli sapeva dell'arrivo di Malli, ma ignorava il suo stato mentale, ed aveva in tasca un cumulo di rimproveri da muovergli per amore, diceva, dei figli di lui.

— Buon giorno, Bianca, e il babbo?

— Sta nella sua stanza.

— Chiamatelo e lasciatemi solo, vi prego, con lui un momento.

— Ma....

— Che c'è?

— Debbo prevenirvi, signor Delfi, di una nuova disgrazia?

— Sì? mi date una nuova goccia? una alla volta? Avevate paura che il mio petto debole ne rimanesse colpito a morte, facendogli bere tutta la verità in una volta? Non sapete ch'io vi amo, vi amo.... come i miei figli? Che darei tutto per voi? Su dunque, dite, che c'è di nuovo?

Bianca arrossendo e tremando, con voce mal ferma, disse dello stato mentale del babbo, tacendo, naturalmente del furto e del tentato suicidio.

Delfi non si sconcertò affatto, e rispose:

— Lo dissi io che non poteva esser che pazzo, pazzo; ed io che lo volevo rimproverare, povero amico! Oh non è nulla, povera Bianca, guarirà, guarirà, non è nulla! Burrasche della vita: è come un fallimento, che ci cade

sul collo; ci si scuote un po', si ricalcitra, poi ci si rassegna; la Ditta accomoda i suoi affari, poi si fa la pace e la si serve ancora; e talvolta, essa fa più giudizio di prima. Così sarà del babbo vostro. Sono contento che Valerio abbia cominciato ad interessarsi di cenci; tirerà avanti lui, io lo guiderò; i denari ci sono e basta, se commetterà degli errori, si rimedieranno; oh! non siamo tutti fallibili? Ma son contento, contento che ci si metta lui; del tempo di far poesie gliene rimarrà ancora, oh se gliene rimarrà! Non voglio mica ammazzarlo di lavoro, no! Solo che diventeremo più amici di prima!

Bianca ascoltava estatica, ammirando quella fede, quella bontà franca, quella generosità spontanea, senza apparato, quasi inconscia di sè; e, per la prima volta, sentì un tenero sentimento per quell'uomo buono, leale, che al bene ed al lavoro aveva dedicata tutta la sua vita! Quell'uomo che li amava tanto, senza che essi lo sapessero; a cui, forse, dovevano tutto, mentre lo avevano sempre creduto legato al babbo, solo per il vincolo degli affari.

Ma in quel punto, si squarciò il velo di rosa che aveva fino allora coperti gli occhi di Bianca: «Che faceva in fine suo babbo nella fabbrica? Un po' di contabilità, passeggiate di prammatica nei laboratori e.... teneva la Cassa; quella Cassa che lo aveva tentato al delitto. Ma un'azienda, in cui lavoravano un migliaio d'operai, voleva ben altro lavoro. E tutto, tutto aveva fatto Delfi. Grandi guadagni non c'erano stati, perchè Delfi era onesto, pagava bene gli operai non volendo scioperi, come diceva,

ed aveva loro istituito una Cassa per le malattie, per gli infortuni sul lavoro, per la pensione ai vecchi; quindi non avevano potuto fioccare nelle sue tasche i milioni, ma eran venute, ugualmente, le centinaia di migliaia, l'agiatezza, la tranquillità per tutti. Ed a chi la dovevano?

A quell'uomo semplice e buono, che viaggiava in seconda, talora in terza classe, che vestiva stoffe mediocri, e mangiava alla meglio e quando aveva tempo. Ed ora? ed ora, qual ricompensa avrebbe da loro avuta, per tanto bene? — Bianca non aveva cuore di rispondere; aveva letto negli occhi, nella lacrima mal repressa, nel timore vago dell'amico, l'amore per lei e ne sentì una profonda pietà.

Delfi, vedendola divenire più triste e rimanere immobile, come se non capisse, se ne stizzì e, rudemente ma colla voce tremante, aggiunse:

— E dunque? Non capite? Ma che? potete capire voi, signorine? Valerio, ov'è Valerio? Valerio è uomo, chiamatelo. — E colla confidenza che gli era abituale, premette il bottone del campanello. Entrò Giovanna, senza che Bianca esterrefatta ancora, sapesse parlare.

— Chiamatemi Valerio.

— Eccolo, rientra ora — rispose la donna.

Valerio infatti ritornava da una corsa fatta alla casa di Andrea; strinse la mano a Delfi e gli chiese mestamente: Sapete?

— Pur troppo, ma abbiamo già accomodato tutto con Bianca; voi supplirete negli affari il babbo, finchè sarà guarito.

Valerio trasecolò e guardò Bianca; questa si rivolse a Delfi e rispose:

— Nostro buon amico, non mi avete lasciato il tempo di rispondere: il babbo è seriamente colpito, Valerio non vuol saperne d'affari, nè vuol lasciare il suo intenso lavoro intellettuale; io voglio dedicarmi tutta a loro, nè saprei che fare da sola, è quindi necessario che ci lasciamo. Noi tre andremo ad abitare altrove, e qui, voi potrete mettere persone più utili e capaci....

— Che! che! interruppe Delfi, rosso, scalmanato, quasi piangendo; voi, voi lasciar questa casa! Voi andar via da qui, dove siete nati, cresciuti; dove io, giovane, ho giocato spesso con voi fanciulli! Mai, mai! È un odio, che avete per me, questo, è una cattiveria: ma che vi ho fatto io? Perchè mi volete male?

E sbuffando come una macchina, il collo rosso, le vene turgide, sedette rasbandosi i capelli neri e folti, leggermente filettati di bianco.

A quell'esplosione d'intenso affetto, in forma tanto rude quanto sincera, rimase profondamente commossa l'anima gentile di Valerio, e pensò se mai, se mai, la vera poesia della vita fosse ben altra di quella che splendeva ne' suoi canti, che fiammeggia sulle punte delle spade; che spazia, interstellare, nell'universo, o riposa, cupida ninfa, tra gli olivi ed i rosai. Non lo sapeva Delfi ch'egli era un buono a nulla nell'intricata matassa degli affari? E che di capitali non ne aveva molti? Perchè dunque tanta passione per lui, per la sorella fidanzata ad altri, per il loro padre delirante? Eran fatti di bontà e d'amore

quel volto largo e rosso, quel corpo grosso, quelle mani larghe che non sapevano ancora la carezza d'amore, nè le blandizie del piacere e della vanità?

— Delfi, gli disse Valerio commosso, se proprio vi fa male vederci partire, ci ritireremo nell'angolo meno utile della villa, e resteremo qui; ma io non posso prestarvi l'opera mia, nè impiegare ancora nella cartiera il denaro di mio padre.... ho altre intenzioni. Perdonate, buon amico, siamo tutti un po' egoisti.

— Ho capito, rispose Delfi, che in realtà non aveva capito niente; fate pure da voi, non importa, ma non lasciatemi qui solo, mi basta. E dovete restare, con vostro padre, nei locali ove siete stati finora; non mi dovrete nulla, è un obbligo vecchio che ho contratto con vostro padre. Accanto a questa, sorgerà fra un mese, come d'incanto, un'altra casa per gli uffici, con tutti i locali occorrenti, più adatti; voi non vi moverete di qui, siamo intesi?

I fratelli si guardarono tristemente, e taciti, assentirono.

— Va bene, soggiunse Delfi, così, va bene; ed ora voglio vedere Malli, mi conoscerà certo, ricorderà: oh! mi voleva tanto bene! Diavolo, diavolo che è successo in quella testa?— E si alzò per recarsi nella camera di lui, come aveva fatto tante volte, arrivando di buon mattino.

Malli stava seduto in un'ampia poltrona; coll'occhio fisso sul mare che azzurreggiava da lungi, colla bocca semi-aperta, e lo sguardo vitreo, scoteva lentamente il capo a destra ed a sinistra, somigliando a quegli automi

di cera, che son mossi da meccanismi invisibili e simulanti grottescamente una vita, che non esiste.

Delfi credeva di trovarlo delirante come per febbre, in preda ad un'esaltazione più morale che altro, e facilmente calmabile con un po' di buone parole e una brusca sgridata; invece si trovava dinanzi a un morto vivo.

— Oh Pietro, oh Pietro, gridò, ohe! che fai, non mi riconosci?

Il pazzo girò l'occhio lentamente, lo fissò, ebbe come un sussulto; ma fu un lampo, tutto passò. La notte scese di nuovo nella sua mente; egli ritornò a fissare il mare, senza più curarsi d'alcuno, pareva maturasse Dio sa quale fiero proposito.

— Diavolo, diavolo, continuava Delfi, non l'avrei mai creduto, ma come è stata, come è stata? Possibile, possibile? Un medico, presto, un medico!

— Verrà fra poco, Valerio rispose; ma quello di Montecarlo mi disse già che c'è ben poca speranza.

— Possibile? Possibile? mormorava angosciosamente Delfi; possibile che non si possa guarire? Ma li troverò io i medici, io li troverò, ne conosco tanti io, ed i più bravi del mondo.

E così dicendo, uscì, quasi scappando, da quella stanza di dolore; persuaso però, in cuor suo, che il rimedio ci doveva essere, che c'era di sicuro. Dal fondo della scala disse a Valerio che lo seguiva: — Tornerò fra poco, non posso certo star lontano; e in quanto a voi due siamo intesi, non se ne parli più.

E mentre infilava la porta ripeteva: – Non se ne parli più!!

Uscì! guardò il mare e corse a lui, come ad amico; a lui, al mistero, all'eterno ribelle, al grande domabile e non mai domato; amore degli uomini e loro insidiatore. Sorgeva il vento; egli lo prese in pieno petto ed esclamò: – Sferzami sferzami pure, che impazzisco anch'io; ma c'è o non c'è un'anima qua dentro? – E si picchiava il cervello. – E che ci sta a fare, quando siamo pazzi?

Ma la sua mente equilibrata, pratica, di bravo, operoso negoziante, non poteva a lungo tenersi sulle speculazioni filosofiche; per il che, voltosi di nuovo al mare che accennava a burrasca: «Sferzami, sferzami esclamò, ciò mi vale» e camminò, camminò, a lungo, senza quasi più badare ove andasse o che dicesse.

CAPITOLO IX.

La promessa.

Appena Armida ebbe, quel giorno, lasciata la casa di Bianca, sentì dirsi da sua madre.

— Respiro, finalmente, ora la finirai con cotesti cenciuiuoli.

Passava in quel memento il contino Perez; Armida si volse lentamente a lui col suo più languido sorriso. Egli s'inclinò profondamente fermo su due piedi; pronto a lasciarsi travolgere dalle ruote, se il cocchiere, più prudente, non l'avesse destramente scansato.

— Colui si farebbe schiacciare per un tuo sorriso, agguinse la madre vanitosa.

— Ed io non mi incomoderei neppure per lasciarlo schiacciare quel cervellino vuoto; tanto non ne verrebbe fuori nulla, è un asino ben vestito.

— Ma è conte, ma è ricco.

— Che m'importa? non ne ho abbastanza io dei denari per continuarmi questa vita di lusso? Quali amici mi condurrebbe in casa costui? De' sciocchi come lui stesso! Quali personaggi visiterebbero il mio palco in teatro? Bellimbusti insignificanti, buoni solo a far chiac-

chierare la gente. Quali belle cose mi saprebbe dire, quali madrigali offrirmi? Uhm! sarei una *madame* qualunque con piena la casa di pettegole e loro corteggiatori, ed io? confusa con tutte costoro e valutata nè più nemmeno delle altre. Invece.... quello che tu chiami il cenciaiuolo, non senti com'è lodato, ammirato da tutti? Perfino il Re ha voluto stringergli la mano. I primi personaggi del mondo lo cercano e lo onorano; quando sarò sua sposa, darò convegno nel mio salotto a quanto hanno di meglio la letteratura, l'arte e la scienza; sarò come una stella, sempre a contatto dei soli della gloria; anzi sarà da me, che la gloria verrà a prendere le sue corone d'alloro per cingerne i Grandi, miei amici.

La madre impazientita per la fissazione della figlia, ed anche perchè da quel discorso non capiva nulla, l'interruppe bruscamente.

— Insomma tu vorresti, nonostante quello che accade, sposare ancora il figlio di Malli?

Passava, in quel momento, un carro di fieno così carico, che tutta la via n'era ingombra, la carrozza dovette fermarsi; intanto si trovarono lì anche alcuni amici di Valerio tra cui Xenio. Costui guardò sprezzantemente la bella fidanzata della sua vittima, e cacciando all'aria il fumo del sigaro, prese una manciata di fieno dicendo ai compagni:

— Prendete ce n'è per tutti.

Armida intese, e disse alla madre:

— Quella universa pecora vuol forse sprezzare noi e i suoi amici? Basta essere istrione come vanitoso, per di-

mostrare tanto sprezzo verso chi vale; io lo sdegno profondamente costui.

E voltò la bella testa a la via che si sgombrava, mentre la madre si sprofondava in inchini verso il contino che s'era degnato di fare appena un cenno di saluto. Finalmente, il cocchio rientrò nel gran portone del palazzo; Armida, sempre agitata, disse alla madre in preda a corrucio:

— Senti, mamma, non tenermi il broncio ch'è peggio sai; ho le mie idee, mi piace così; con ciò non ti giuro che sposerò Valerio a qualunque costo, no; vedremo: quello che ti assicuro si è, che oggi, per me, nulla è ancora mutato, ma non mi seccare, che tanto, è inutile.

Ciò detto, la boriosa figlia piantò in asso la madre che si preparava a ribattere, e salì alle sue stanze. Donna Paola se la prese colla cameriera che la vestiva, poi un po' alla volta s'acquetò, sperando negli eventi.

Armida era stata prevenuta, sino dalla mattina, della visita del fidanzato; avvicinandosi l'ora, s'era abbigliata tutta di bianco coi capelli tempestati di perle e soffusi di polvere d'oro. Sull'abito leggermente scollato, una crocetta preziosa, e nelle orecchie, due stelle di brillanti, i cui riflessi gareggiavano cogli occhi azzurro-scintillanti del suo bel volto di rosa sbocciata in sul mattino. Quando Valerio, entrò nel salotto, tutto addobbato di celeste, vide un angelo di bellezza e di candore seduto sul molle divano, colla manina penzolante d'in sul cuscino.

— Perdono, mia diletta, disse quasi inginocchiandosi.

— E per che cosa, di grazia? qual fallo avete commesso, Valerio?

— Son partito senza avvertirvi, non vi ho scritto di là; se sapeste quanto ho sofferto!

— Ah! ah! disse ridendo Armida, pare che vostro padre ne abbia fatte delle belle; speriamo che non gli assomiglierete nevvvero? E a che punto siamo col romanzo in.... ritardo? —

Se Valerio non fosse stato cieco d'amore, avrebbe sentito in quelle parole volgari *per lui*, lo stridente contrasto fra quella apparizione angelica e quell'anima che si rivelava; tanto più confrontandola col tatto fine e delicato della sorella e colla manifestazione rude ma di generoso compianto del buon Delfi. Ma egli guardava il bianco velluto del collo e quella manina dolce, abbandonata all'offerta, senza concedersi; e traeva dalla materia bella, tutta la bellezza del sentimento, che era soltanto nell'anima sua.

— Mio padre è a casa ammalato, rispose arrossendo.

— Sì? meglio! E la.... donna?

— Scomparsa, per fortuna; non lo rivedrà mai più.

— Benissimo! Allora, tutto accomodato, l'incendio si risolve in fumo; ne ho piacere per voi, povero Valerio. — E così dicendo gli donò quella manina rosea, vellutata, che il povero innamorato mangiava cogli occhi da mezz'ora.

Egli la strinse, colle sue, in una calda effusione del cuore; era un grande dono che ella gli faceva; se ne sentì

commosso sino alla punta dei capelli, ed osò sfiorare colle labbra la punta delle belle dita.

Armida mostrò di non accorgersene; quindi, riprese la molle posizione di prima, e soggiunse: «Valerio, io vi amo contro il volere di mia madre, contro il giudizio delle mie amiche, contro tutto e tutti; ma io, lo sapete, vi amo per il vostro genio, però vorrei che questo genio splendesse ancor di più. Siete giovane per la gloria, è vero; ma io non amo la gloria delle tombe; voglio la gloria dei vivi, dei giovani e dei forti; e voi potete afferarla, benchè giovane, perchè siete forte. Mi diceste un giorno che avevate quasi pronto un grande Poema sull'epica contemporanea, ov'è?»

— Sto componendone gli ultimi canti poi lo pubblicherò.

— Sta bene, ma intanto, perchè non leggerne alcuni passi, i più belli, qui nelle mie sale? Fareste scoppiar qualcuno d'invidia. Io lo voglio; promettete di farlo?

E gli stese di nuovo la mano con tanta dolcezza, che Valerio la strinse inebbiato e promise colla piena fiducia di poter mantenere.

Uscito dalla casa di Armida, Valerio si sentiva il cuore inondato di gioia. «Egli non l'aveva dunque perduta, ella non gli aveva chiesto nulla delle sue ricchezze, non gli aveva fatto alcuna colpa della condotta di suo padre, nulla! Gli aveva solo chiesto conto del suo genio; esigeva i frutti aurei del medesimo. Ne aveva ben diritto! Oh! non così, le principesse e le regine avevano imposto e ottenuto, talora, capolavori dai letterati di corte? E non

era ben degna la sua Armida d'essere adorata e servita quale regina?»

Con tali pensieri, Valerio tornò a casa sua, ma appena entrato, lo colse il gelo del cuore; trovò Bianca pallidissima.

— Che hai? – le chiese.

— Ho parlato col nostro ragioniere, Vanchi, gli ho chiesto lo stato dei nostri averi; mi rispose che il babbo, già da un mese aveva realizzati tutti i capitali vendendo titoli, crediti, merci, tutto quello che poteva fruttar denaro, ed egli ora non sa ove abbia collocate le somme ricavate. Unico capitale rimasto a conoscenza del ragioniere, era la somma deposta nella Cassa, e tu sai qual uso ne abbia fatto il babbo. Di tutto l'altro che possedevamo, nessuna traccia. Non ci rimangono adunque che quelle poche migliaia di lire, che io ti ho date e che tu hai riportate a casa quasi per intero, e le braccia per lavorare.

— Quale rovina, esclamò angustiato Valerio, e non sapere far nulla per risorgere, per riconquistare! Siamo letterati, pur troppo, letterati e null'altro!

— Ma la letteratura non arricchisce, fratello mio, se non rarissime volte, e a stento, e cogli anni! E se mai... non è il tuo genere d'arte, ma la letteratura mercereccia, quella che arricchisce; e questa, nè tu, nè io la sapremo produrre mai! L'unico spiraglio di speranza di men fosco avvenire, sarebbe che confidassimo a Delfi quello che ci accade – tacendo, naturalmente, del furto – e che tu ti assumessi, ugualmente, la direzione degli affari.

Delfi è buono e generoso, ti compenserebbe largamente, e in pochi anni ci renderebbe ricchi ancora!

S'interruppe, guardò Valerio, quasi stupita di quel pensiero spontaneo ch'era sorto in lei, ma che non poteva parere naturale alle loro intelligenze aristocratiche e specialmente alle aspirazioni quasi nobiliari del fratello.

Questi, infatti, era diventato rosso in viso, crucciato negli occhi; sembrava respingesse, pur riluttante, un'ombra, il cui comando egli non voleva subire; era l'ombra della Ragione che gli appariva per la bocca della sorella. Scosse fortemente il capo per cacciarne indietro, insieme coi capelli, gl'incombenti pensieri, e, calmo, ma profondamente amaro ed ironico, con voce sdegnosa, esclamò:

— Bianca, io! io fare il cenciaiolo? Io, nato per far vibrare le corde più eteree dell'anima, i concetti più alti del pensiero? Io, l'amico amato e desiderato delle più grandi menti che oggi onorino le nazioni, e loro fratello affezionato, perdere i giorni sui registri d'entrata e d'uscita, sulla qualità e peso dei cenci, sul valore della carta, sul conteggio e la distribuzione delle paghe settimanali? Ma ti par possibile questo rimpicciolimento del pensiero, questa inazione forzata del genio, per ottenere un miserabile benessere materiale che nulla dona all'anima? Vivere sotto un tetto, di fronte al mare, in faccia alle stelle, con un sol pezzo di pane in corpo, ma colla mente sgombra di piccole cure, e tutta sacrata all'adorazione dell'ideale, alla sua proclamazione sulla terra, agli insegnamenti più alti e più santi; ecco ciò che solo vuole

e può fare l'anima mia. Mi ispirerò certo all'armonia rumorosa e intensa di queste cinghie che volano quasi cantando, di questi ingranaggi che stridono, di queste dinamo che gemono nel cedere al lavoro, alla volontà umana la forza potente che esse sprigionano, e che, come il pensiero, vince lo spazio e la materia. Ma tutto ciò deve entrar mi nell'anima intellettiva e creativa come idea ispiratrice, non quale cura per un miserabile pane quotidiano. Ti pare, Bianca?

L'angelica fanciulla non era simile ad una moglie astiosa e gretta cui premesse soprattutto il mantenimento del lusso e dell'agiatazza nella casa; comprendeva appieno gli ideali del fratello e li divideva, perciò, pur sentendo che l'utile, l'opportunità richiedevano ben altri propositi, sorrise al giovane poeta e rispose:

— Lo sapevo che avresti risposto così, anch'io lo pensavo: sarò dunque tua compagna nel lavoro e nell'attesa, ed anche nella povertà dorata e poetica che sapremo formarci, la povertà dei letterati di professione!

— Ma no, Bianca, non saremo poveri, vedrai, il mondo migliora.

Bianca sorrise ancora, questa volta tristemente, perchè non divideva l'ottimismo del fratello; in questo mentre, il colpo d'un potentissimo calcio nella porta li scosse. Erano nella sala della Cassa-forte, vuota purtroppo; si guardarono sorpresi e corsero alla porta, ma questa si aperse nello stesso istante ed apparve la figura triste e cupa di Malli. Il vecchio, abbandonato solo per qualche tempo, aveva lasciata la sua stanza; guidato dall'incon-

scio istinto, aveva trovata la scala e s'era indirizzato, macchinalmente, ov'era solito dirigere i suoi passi una volta, quand'era padrone di sè.

I fratelli, vedendolo lì, emisero un grido soffocato; il padre entrò senz'altro, truce, solenne; aveva nell'occhio un lampo di fosca intelligenza, come di un lontano ricordo, come di un sogno fatto, di cui si cerca, con uno sforzo potente, di riafferrar le fila, di fermare le immagini.

I due giovani, che parevano come affascinati dall'apparizione improvvisa, non si mossero.

Malli si guardava attorno, pareva studiasse ogni seggiola, ogni quadro, ogni arazzo; avanzandosi, voltava le spalle alla Cassa, nè si curava affatto dei figli presenti; pareva solo cercare qualche cosa, o qualcuno. Prese un libro, lo guardò con curiosità, senza pensiero poi lo ripose; prese un foglio, lo volse, rivolse, senza pensare a leggerlo, così come avrebbe fatto un bambino, poi lo buttò via appallottato; non un sospiro, non una voce, sembrava l'ombra del padre di Amleto.

D'un tratto, infilò risolutamente la porta della camera attigua e scomparve. I figli ebbero un lampo di divinazione, lo seguirono e chiusero a chiave l'uscio che metteva alla sala, perchè il demente non vi rientrasse. Ma qualche cosa d'istintivo passò nella mente del pazzo, e fu un lampo di luce sinistra.

— Aprite! gridò ai giovani con una voce tonante, che fece rimbombare la casa.

— Babbo, arrischiò Bianca.

Ma il nome di babbo faceva infuriare il delirante, respintala brutalmente, ripeté con maggior grido:

— Aprite! ed assestò un altro terribile calcio alla porta, testè chiusa.

Valerio credette prudente aprire; tornarono così tutti e tre nella sala della Cassa.

Malli vi si fermò immobile, irrigidito come se fosse diventato di marmo; guardava il mobile fatale, quasi questo fosse una fiera di cui temesse l'assalto. Indi cominciò a sospirare profondamente a cacciarsi le mani nei radi capelli, a straziarli, come volesse strappare il pensiero che non voleva uscire. Sempre ansando e sbuffando, seguito in ogni suo atto dai figli atterriti, si avvicinò alla Cassa, e parve, d'un tratto, colpito da un ricordo vago, confuso, che voleva riafferrare con uno sforzo supremo.

Si abbrancò al mobile colle mani convulse, lo scosse, lo tastò da ogni parte.

Finalmente, guidato dall'abitudine, come un sonatore che tocchi i tasti del piano senza guardarli, premette, fra i mille, il chiodo del segreto.

La Cassa si aperse di scatto, ed apparve vuota e nera come una tomba che aspetti una spoglia mortale.

Malli gettò un urlo, quell'abisso della sua colpa, aperto innanzi a lui, scavò come un solco di luce nella sua mente ottenebrata. Ricordò, ricordò.... ma ricordò solo in parte; ricordò che egli aveva preso del denaro non suo, che, da galantuomo qual'era, doveva restituirlo.

Allora, si guardò, si frugò in ogni tasca, cercava il portafoglio non trovandolo ruggiva, fremeva, aveva singhiozzi senza lagrime.

Valerio capì l'allucinazione del povero pazzo, e, pian piano gli pose nelle mani il suo portafoglio. Malli guardò il figlio furibondo, quasi volesse riconoscere in lui un ladro che gliel'avesse rubato: indi s'acquetò, strinse, strinse a lungo l'oggetto per lui prezioso, come a gustare la sensazione della certezza del possesso; poi l'aperse pian piano, ne estrasse i pochi biglietti da cento, da dieci, da cinque, le lettere, i fogli insignificanti e li dispose in fila nella Cassa con somma compiacenza, e man mano, sorrideva, pareva liberarsi da un gran peso, come chi compie un'azione bella a doverosa.

Certo, il poveretto credeva di restituire tutti i biglietti da mille che aveva sottratti, e liberarsi, così, dal peso del rimorso inconscio che gravava unico, isolato, senza rapporto cogli altri fatti, sulla sua profonda demenza. Quand'ebbe finito, però, una luce maggiore rischiarò la sua mente, chiuse la cassa e cercò la chiave. Non trovandola, guardò Valerio, mentre gli occhi suoi dicevano «Ov'è la chiave?»

— Dammi la chiave, disse Valerio a Bianca.

Questa gliela porse, e Malli li guardò tutti e due fissamente; indi girando l'occhio dall'uno all'altro, riafferrò un'altra circostanza della sua vita: la partenza! la sua partenza! Egli sapeva, in quel breve istante, d'essere partito, di avere abbandonato i figli.

E come mai, allora, li aveva davanti? Perchè era in quel luogo incerto, del quale non aveva piena conoscenza.

Credette sogno la realtà, e dando nelle smanie, si pose ad urlare:

— Via, via, via!

E brancicava colle mani qua e là fra i mobili e si picchiava la testa, dibattendosi, smaniando sotto l'incubo, come se volesse svegliarsi per forza. La scena era spaventosa.

I fratelli temevano da un momento all'altro una disgrazia, mentre le loro parole lo rendevano più furente, la loro forza era impotente a calmarlo.

Per fortuna, in quel momento, entrò Andrea, che, compreso subito di che si trattasse, allontanò i fratelli, poi preso il pazzo per mano, e intimandogli silenzio e quiete, per via di suggestione, lo condusse nella sua camera, dove il povero vecchio, sempre sotto la suggestione d'Andrea, come un fanciullo, s'addormentò.

CAPITOLO X.

Vita nuova.

Nella villetta silenziosa, intorno alla quale, però, ferveva la febbre del lavoro, della vita vissuta nell'ansia dell'attimo che fugge, della motrice ruggente, quasi dimenticati da tutti, lavoravano intensamente, giorno e notte, Valerio e Bianca. Nulla era cambiato nella casa, nulla vi era stato portato di nuovo; neppure i fiori freschi, pompa speciale de' bei vasi di porcellana bianca, non rallegravano più quell'aria chiusa, su cui gravava il più tremendo del fati: il fato che opprime, che serra in morse di ferro l'ali del pensiero. Le cure dell'ammalato costavano assai, medici alienisti celeberrimi erano stati chiamati da tutte le parti, e convenientemente pagati. L'esterno decoro, necessario ad ingannare la curiosità della gente, costava anch'esso, perciò il poco peculio rimasto in cassa si era assottigliato d'assai, e perchè non isparisse totalmente, bisognava procurar di compensare, con somme aggiunte, le somme sottratte.

Bianca, sotto pretesto di voler esercitarsi, dava lezioni di lingua tedesca, letteratura italiana, e lingua inglese. Valerio lavorava per gli editori, ma siccome le lezioni

che dava la sorella erano assai più remuneratrici che i suoi editori, così, spesso, lasciava la penna dotta per l'insegnamento delle regole grammaticali, fingendo di supplire sua sorella indisposta; ma in realtà, perchè ella stava, nella stessa ora, sbucciando un'altra zucca di scolaro, che voleva imparare un poco di latino o d'altro. Entravano, così, in casa le centinaia di lire mensili, bastanti per mantenervi una relativa agiatezza, che costava però loro un lavoro giornaliero sfibrante il pensiero ed asfissiante l'anima.

Bell'ironia della sorte che tocca ai nove decimi dell'umanità: soffrire per poter godere! per procurarsi un poco di bene; un bene comprato a prezzo di dolori!

Oh! padre Leopardi quanto poco torto avevi tu! – Valerio non si lamentava, pareva anzi che quella ricchezza, ossia quel benessere materiale fossero maggiormente suoi e più nobili, perchè erano merito suo; ma, alla sera, quando, guadagnato col lavoro materiale tutto ciò che occorreva alla vita, egli si chiudeva nella sua camera, e al lume della lampadina elettrica, chinava il capo sui fogli che dovevano accogliere lo spirito vivo dell'anima sua, quello spirito era assente dal suo cervello.

L'anima stanca non dava più scintille, la materia piegava sotto la fatica, gli occhi rifiutavano la luce della lampada, si abbassavano, si spegnevano; e la lampada splendeva guardandolo come se essa fosse stata la faccia d'un angelo pietoso che vegliasse sopra l'assopito.

Valerio dormiva così, riverso sulla poltrona, colla faccia illuminata; allora la sorella, la vigile sorella, temen-

do l'infausta influenza della luce sulle pupille velate dalle palpebre, entrava pian piano, toglieva la luce e lasciava là il dormente.

Delicatissima cura!

Essa sapeva che, svegliandolo, egli avrebbe, malgrado le sue forze esauste, ripreso il lavoro; lasciandolo invece dormire, egli avrebbe ristrate, almeno in parte, le sue forze.

Avveniva allora che Valerio si svegliasse sull'alba, arrabbiato d'aver dormito, ma poi, contento che fosse appena l'alba, riprendeva la penna e scriveva, scriveva un nuovo poema dal titolo «Santi Trionfi». Quei trionfi egli li immaginava in immense città aeree, rifulgenti in un ideale lontano, in un tempo ancora ignoto; ove gli scomparsi nei secoli si ritrovavano, chè lo spirito, secondo lui, si trasformava come la materia, ma non moriva, essendo unica la legge fondamentale dell'universo.

E là gli spiriti, sdegnosi delle umane nequizie, fondavano una nuova umanità vincendo uniti la natura, perversa, che vinta li abbracciava, pentita, tutti in materno amplesso, portando in mezzo a loro l'albero della Pace vittoriosa sui demoni della guerra universale. La sua fantasia ardentissima aveva centuplicate e rese più meravigliose le gesta degli eroi scomparsi, da Achille a Garibaldi, ma tutte le aveva rivolte alla idealizzazione della vita o al combattimento contro le forze prepotenti degli uomini cattivi per il trionfo pieno dei giusti e dei buoni.

Era tutta una umanità nuova, un ordine sociale nuovo che ferveva nella vastità meravigliosa del suo pensiero,

pur non uscendo dal limite del verosimile! per procurarsi un poco di bene; un bene comprato a prezzo di dolore!

Era dunque ancor sublime il concepimento del quadro del nuovo poema di Valerio; era grandioso per linee architettoniche, fulgore di tinte e altezza inarrivabile di concezione, ma il cervello esausto del poeta, dissanguato dallo spreco di forze che faceva nell'improbabile lavoro intellettuale remunerativo, non aveva più fosforo da consacrare alle produzioni geniali dell'intelletto. Impallidiva perciò lo splendore delle immagini, e la concezione stessa appariva sbiadita sotto il velo della forma stanca. Simile ad una grandiosa visione lontana lontana, su cui si stenda, cinereo, un velo di nebbia.

Valerio sentiva e comprendeva, e.... sdegnato, buttava il lavoro aspettando l'ispirazione; e questa, infatti, veniva bella, smagliante come un'aurora di maggio; ma, in quelle ore, egli doveva lavorare per guadagnarsi l'agiatezza, e quando aveva lavorato, si sentiva stanco, il cervello reclamava il suo diritto al riposo.

Intanto, Armida ben lontana dal pensare e comprendere le lotte spirituali dell'amante, andava ogni giorno chiedendogli:

— A quando la nuova affermazione del tuo genio?

Finalmente, il giovane dovette mantenere la sua promessa. La lettura di alcuni canti del nuovo poema di Valerio Malli fu annunciata ai quattro venti della città; si trattava di un avvenimento artistico, perchè il valore del poeta era già celebre da molto tempo; e siccome Valerio

aveva sempre seguito una linea ascendente, così tutti si aspettavano ora il lavoro che doveva condurlo all'apogeo della gloria.

Que' suoi nuovi canti erano dedicati alla più fulgida stella dei pubblici passeggi, e dei palchetti in teatro, all'ispiratrice del genio, ad Armida la più bella! Perciò, i madrigali che scrivevano per lei gli amici di casa e gli ammiratori *senza speranza* salivano alle stelle sino a turbare il sonno degli dei. — Armida apparentemente «umile in tanta gloria» si dava l'aria di concedersi in premio al valore, e andava dicendo d'esser felice di poter dare, col suo amore, la gioia al genio, l'ispirazione all'artista, il raggio all'immortalità.

Nella gran *sala* aurata del palazzo d'Armida, i grandi specchi fronteggiantisi ripercotevano le innumeri lampade che spandevano torrenti di luce, mentre le teste bianche o calve o fluenti di chiome giovanili stavano tutte in attesa del certo trionfo, che doveva essere sanzionato e consacrato all'immortalità, in quella sera stessa.

Erano tutti letterati o scienziati o artisti, grandi e piccoli, i quali, o già sazi di lodi, o assetati delle medesime, o giunti al meriggio, guardavano a quel sole che tutti abbagliava. Eranvi anime di vera grandezza intellettuale, rispettose e amanti del merito, ma vi erano anche mediocrità orgogliose, il cui valore principale è sempre quello di rilevare il debole nelle opere altrui per metterlo in evidenza, tacendo, naturalmente il buono che non conoscono o non apprezzano. Così, con questa loro ca-

pacità anatomica sulle opere altrui, fanno credere d'aver essi solo familiarità colla perfezione, epperò, d'essere geni occulti, valori indiscutibili – improduttivi per disdegno dell'imperfetto – ma aventi un valore reale ed un sapere profondo, che si guardano però bene dall'espone al pubblico giudizio.

Critici temuti ed insindacabili, questi, perchè nulla hanno mai prodotto di proprio, mentre, colla loro pedanteria tarperebbero le ali al genio – che in fondo odiano – se il genio avesse penne per le loro forbici, invece che uno spirito di fiamma, noncurantesi della miseria morale che lo lambisce, ma non lo può tangere. Eranvi dame graziose, saputelle, piene di sentenze cadenzate, di belle frasi francesi: le intellettuali del ventaglio, che sanno leggere la critica negli occhi del vicino, e scuoter la testa, ed arricciar il naso e far gesti d'impazienza coll'aria più finemente comica di questo mondo, mostrando, così, il loro giudizio sfavorevole.

Nè mancava il mondo delle aristocratiche civettine che si studiano di piacere e di attrarre l'attenzione, mostrando l'aria più annoiata, e la noncuranza più affettata di questo mondo per tutto ciò che non è femminile. Pudica Mimosa si trovava a suo bell'agio in quell'eletta compagnia; e siccome l'amica quel tal giorno l'aveva sfidata, si può dire, colla mano aristocraticamente inguantata, così, ora essa stava all'erta, desiderosa che si offrisse il momento opportuno di poter restituire all'amica l'umiliazione che questa aveva inflitta a lei.

Quella sera, tutti parlavano del prossimo matrimonio che doveva avvenire tra il poeta e la splendida e ricca contessina. «È ora e tempo, dicevano le provvide e tremebonde mammine, che si aspetta? È più di due anni che sono fidanzati; forse che la cartiera non ha ancora macinati stracci abbastanza? Forse che Armida sia pentita del suo momento di giovanile entusiasmo, e tra il sì e il no, sia ora di pensiero contrario? Chissà? Questa sera, poi, questa festa intellettuale, per *lui*, tutta per *lui*, in casa della fidanzata, dovrebbe certo precedere di poco le parole sacramentali: Vedremo!»

In fondo, anche Armida pensava nello stesso modo riguardo a sè, ma ella se ne infischia un po' degli usi tradizionali del suo bel mondo. Intanto, sapeva che la donna ispiratrice fu sempre l'amica semplicemente, anzichè la moglie del poeta; poi si compiaceva di tenere certi suoi aspiranti in una trepida speranza di *casi imprevisti*; poi, assaporava quel periodo di tempo in cui la fanciulla passeggia ammirata ed invidiata, accanto al fidanzato per le vie della città; sentendosi quasi un essere privilegiato, e superiore a tutte le altre che ancora tremano di timore nell'attesa, o che, avvilita, per la trascorsa età, piegano il capo rassegnato, esclamando: «Infelici coloro che si maritano!»

Ma di tale ipocrisia, esse non ne hanno nè colpa, nè merito; perchè, se le loro parole sono discordi dalla verità, che forse sentono interiormente, esse le devono pur dire per assecondare la società, che getta il ridicolo sul

desiderio più santo e divino che Dio abbia posto nell'anima e nel sangue umano: il desiderio dell'amore.

Armida, d'intelligenza mediocre, ma di astuzia finissima, intuitiva, comprendeva questo arrovellarsi di tante sue ammiratrici e il contrasto interno di cui erano inconscie vittime; perciò, certa che a lei mai sarebbe toccata la loro sorte, godeva maggiormente del suo trionfo, in quel tempo appunto in cui la nuova condizione della fanciulla attrae di più l'invidia e l'ammirazione: il tempo del suo fidanzamento.

Poi, Armida, oltre queste ragioni generali, ne aveva una propria: aspettava che Valerio raggiungesse il maggior fulgore della gloria, e, in quel fulgore, sposarsi a lei. Ella sperava molto dalla nuova rivelazione del suo genio, ch'egli avrebbe data in quella sera, perciò aveva estesi gli inviti a quante celebrità aveva potuto attirare nella propria cerchia, e per le conoscenze dirette, e per le conoscenze altrui.

Valerio, invece, era pallidissimo; colla coscienza propria del vero artista, e del vero ingegno, egli non era punto contento del suo lavoro, non vi ritrovava se stesso, non vi sentiva l'anima sua! Egli era stanco, sempre stanco, sfiduciato della vita e delle promesse del mondo: se Armida, non lo avesse, inconsciamente, sorretto col suo bel volto, egli avrebbe buttato la penna d'autore per prendere quella del contabile, del direttore di fabbrica: ma il suo amore era lì cocente, instancabile, inesorabile come la vampa d'agosto che domina implacabile nel cielo e sulla terra, e pur sospinge il colono al lavoro. Bis-

gnava andare avanti ad ogni costo, anche a costo di morire.

Dopo molto bisbigliare e sorridere, e rimbalzare di frizzi, di galanterie, più o meno schermistiche, finalmente, Armida aprì la festa al piano con una splendida pagina di Mozart; le successe una bella inglese, che accese le fantasie col «Cigno gentil» del Lohengrin; poi, un bel marchesino cantò la romanza della «Gioconda» *«La bella mia verrà dal ciel – la bella mia verrà dal mar»* e giunse finalmente la volta del poeta.

A questo punto, entrò Xenio.

Armida aveva trovato il modo di farlo intervenire alla sua festa; sapendolo invidioso di Valerio e sommamente vanitoso, ella pensò, che egli avrebbe certo sofferto del trionfo dell'amico, che avrebbe confrontato il valore di lui colla propria nullità e se ne sarebbe arrovellato.

Armida si riprometteva da ciò una finissima vendetta per l'indifferenza ch'egli aveva sempre mostrato per la bellezza di lei.

Xenio era abbigliato colla più perfetta eleganza; strinse la mano a Valerio – che dovette, in quel luogo, corrispondere – e gli disse forte:

— Son venuto qui coll'animo felice di sentirti, di apprezzarti sempre più: son certo di partire col cuore entusiastico per l'amico, per l'arte, per la fede nel genio del nostro paese.

Tutti approvarono le parole di Xenio, il quale da quella sera cominciò ad acquistarsi la simpatia di quella frivola ed artificiosa società, cui egli parve, per quelle pa-

role, diventato d'un tratto il più serio, il più intelligente degli uomini.

A Valerio passò in quel momento innanzi alla mente la visione del suo poema venduto, degli anni sudati su quel lavoro veramente ispirato, e cesellato, che era il prediletto della sua mente e del suo cuore. Egli solo sapeva quanto valore fosse in quelle pagine, pensate colla mente lucida e tranquilla, col cuore lieto e fidente negli uomini e nell'avvenire! e sentì una lacrima corrergli al ciglio.

Mentre stava cercando una risposta qualsiasi, Xenio aveva già preso il suo posto presso lo spettatore più autorevole e di maggior ingegno che fosse tra quell'accolta di presunti eletti, e ricominciò a tessere gli elogi di Valerio.

— Attendiamo — sentenziò il prudente dotto, e raccolse coscienziosamente la sua attenzione.

Valerio già leggeva, ma — critico retto e intelligentissimo anche di se stesso — sentiva tutte le imperfezioni, le debolezze della sua nuova creazione.

A volte, la lettura si elevava, e riappariva il grande, il sommo poeta già conosciuto, ma, poco di poi, tutto ricadeva nel monotono, nel forzato, nella scoloritura dei concetti, vestiti di forma perfetta, ma morta, senza, cioè, anima ispirata. E Valerio, che sentiva ciò, dentro di sè, soffriva mille torture ed esprimeva nella lettura trascurata, a cui per disdegno negava il colorito, il non assentimento dell'animo suo all'approvazione dell'opera propria.

I pochi veramente eletti lo comprendevano e lo compiangevano; gli altri si profondevano in *lodi esagerate, false* nell'intenzione e nella forma; lodi che esasperavano di più l'anima retta di Valerio. Armida, infatuata di sè e dei suoi propositi, non capiva niente e credeva di trovarsi dinanzi alla grande, aspettata apoteosi del suo fidanzato. Quando la lettura, durata circa un'ora, fu terminata, Valerio andava respingendo francamente ogni lode, non rispondeva neppure a quelle goffe, ed a coloro ch'egli stimava, rispondeva come un fanciullo colto in fallo: «Scusate, farò meglio un'altra volta» e ne respingeva le lodi non sincere.

Ma c'era chi si *pappava* e gustava, in vece sua, tutte quelle lodi false: era Armida, i suoi occhi brillavano come i diamanti che le fulgevano nelle orecchie, e la sua bellezza, in quella sera, pareva un sole tra gli stellati specchi e le diverse bellezze che l'attorniavano.

Xenio non l'aveva mai vista tanto bella, ed avrebbe, in quel momento, date altre centomila lire all'amico per farsela cedere; ma egli conosceva, il *perchè* Armida amasse, o meglio, desiderasse Valerio; onde, sapendo che la sua corte non sarebbe stata neppure apprezzata, egli disprezzava, segretamente, la fanciulla, non tributandole che le cortesie d'uso. Quella sera però anche coll'aiuto del dotto Palme, suo vicino di posto, egli aveva compreso perfettamente la situazione falsa dei due fidanzati, e la gustò come una sua particolare vendetta contro la superba; anzi, per godersela maggiormente, si avvicinò alla fanciulla e le disse millantatamente:

— Contessina, la letteratura italiana avrà, da oggi, un'altra Beatrice divina, di cui non si potrà certo impugnare l'esistenza, giacchè tutti noi l'adoriamo vivente e ne facciamo fede. Poi in cuor suo. Vedrai domani.

— Grazie, conte, rispose Armida, badate però che voi non adorate in me che un pianeta illuminato dal suo sole; meglio è rivolgere a questo direttamente la vostra adorazione, per la luce che egli manda sui cervelli nostri.

— Insolente – pensò Xenio, ma non raccolse la palla che gli si lanciava, anzi disse forte: – Noi sappiamo ammirare l'uno e l'altro perchè inutili e vani sarebbero i soli, se non vi fossero i pianeti che fanno propria la luce di quelli e se ne ammantano per risplendere alla loro volta.

Armida, nella sua tronfia vanità, credette d'aver ottenuto sull'anima del conte una grande vittoria, e, volendo spassarsela maggiormente, gli chiese a bruciapelo:

— E voi che fate? A quando una vostra lettura la quale affermi il vostro talento, che pure ha già dato liete promesse?

E rideva maliziosamente, sapendo quanto fosse egli vuoto e pretenzioso.

— Prestissimo – rispose Xenio colla massima serietà, e la salutò galantemente.

La sala si sfollava, Armida, presso Valerio e la madre, riceveva gli omaggi coll'aria di una regina, sicura di essere superiore a tutti e invidiata da tutti.

CAPITOLO XI.

Delusione.

Se Armida avesse potuto seguire tutta quella gente nella via, nelle loro case, nei caffè, avrebbe imparato a conoscere un po' meglio il mondo e come, quasi sempre, il conto in cui esso ci tiene sia alquanto diverso da quello in cui ci teniamo noi. Seguiamo noi, in vece sua, quella gente, e cogliamo a volo le loro parole.

— Signor Palme, che ne dice?

— Nulla, è una nube passata su quella mente splendida, però è giovane molto; altra è la notte, altri sono gli eclissi; io credo ad un eclisse momentanea, in breve, l'astro tornerà a splendere.

— Molto indulgente signor Palme – ripetè un giornalista, stato bocciato all'esame di Laurea, perchè... non l'aveva preparata lui – altro che nube, rapida discesa, dica: dov'è, dov'è l'ingegno tanto celebrato?

— Anche nelle opere minori, i veri geni, continuò l'acerbo critico, rivelano sempre se stessi, ma qui manca tutto: ispirazione poesia, arte, armonia, grandezza di forma, tutto, questi nuovi canti di Malli sono un'accozzaglia di immagini accumulate lì dalla fantasia sbriglia-

ta, e nulla più. E qual'elocuzione? Sbiadita, povera, stentata.

— E che verso?

— Metricamente, già, son versi, ma dov'è la poesia?

— Io, diceva a sua volta Mimosa pudica, sbadigliavo, non ne potevo più d'ascoltare una nenia simile; e che immagini sguaiate! Vi ricordate quel vecchio Nettuno che sta ammirando le sue impudiche Naiadi?

E un'altra: — E quella stupida di Armida che si crede di sposar un genio?

— Ed è per tal genio che dimentica i cenci? Se sapesse come ci fa ridere la sua superbia!

— E quando sarà maritata al cienciaiolo, avrà ancora diritto di tener la corona di contessa sugli sportelli del suo cocchio? Non perdono i titoli di nobiltà le donne che si sposano ad un plebeo?

Xenio volle punire un poco quelle linguacciate, ed intervenne fra loro, dicendo: Del resto non c'è bisogno d'esser contesse per essere ossequiate, quando si è tanto belle come Armida!

— Hum! gran bellezza; la bellezza dell'asino, cioè della gioventù: lasciate che ella invecchi un po', che perda le così dette rose del volto, e poi vedrete che le rimarrà della sua gran bellezza!

— Le rimarrà sempre la sua superbia, ribattè un'altra.

— Oh perderà anche quella! Essere la moglie di un cenciaiuolo! Chi la vorrà più per amica?

— E Xenio di rimando: Tutte le donne che avranno buon senso, perchè una donna che ama nell'uomo l'ingegno è più nobile di tutte le blasonate di questo mondo.

Le pettegole non osarono ora contraddire, tanto più che Xenio era giovane, ricco e.... libero di sè, quindi non era prudente contraddirlo troppo!

Così con questi e simili discorsi, si preparava l'avvilimento di un'anima grande, a cui un po' di riposo del cuore e della mente avrebbe potuto restituire tutte le energie, tutte le potenti ispirazioni del genio sovrano.

L'indomani, Armida uscì in pompa magna sul suo cocchio tirato da due superbi cavalli: a fianco la madre e dirimpetto Valerio, più pallido che mai; incontrarono molti amici: saluti soliti, secondo l'usato cerimoniale dell'etichetta, ma nulla di più!

Si fermarono anche nello spianato intorno alla banda che suonava, com'è uso in molte città, in dati giorni: nessuno si avvicinò alla carrozza a far complimenti al poeta; qualcuno si appressò, ma parlò ben d'altro. Silenzio perfetto!

Armida cominciava a stizzirsi, non comprendendo quel vuoto, quel mutismo che si faceva intorno all'avvenimento artistico, più saliente della cronaca di quella settimana; finalmente, comparve Andrea, l'amico più caro di Valerio, e, si vociferava, anche di Bianca. Andrea si appressò senz'altro:

— Contesse, permettetemi che vi presenti i miei omaggi più sentiti.

— Grazie, rispose Armida, impaziente di ansietà, perchè non siete venuto ieri sera?

— Perdonatemi, signorina, ho la mamma in letto da più giorni e non avrei potuto, in coscienza, partecipare ad un divertimento per quanto solo squisitamente intellettuale.

— Oh! me ne duole assai, povera signora, manderò presto a chiedere notizie.

— Grazie.

— È stata davvero una fatalità, signor Andrea, avete perduto una serata che sarà indimenticabile per l'amico vostro.

— Valerio può fare sempre di bene in meglio, perchè l'ingegno è una proprietà sacra ed intangibile, rispose Andrea. E s'affrettò a congedarsi; strinse la mano all'amico, come in atto di chi dice: «coraggio» s'inclinò alle signore, e via.

— Tutto qui? pensò Armida, se neppure Andrea, l'amico insospettato di Valerio, esce in lodi, nè si congratula con lui, che succede? E Valerio perchè non è lieto, non è soddisfatto?» E per la prima volta, dalla sera solenne in poi, cacciò i suoi sguardi negli occhi chiari di lui. Essi erravano, come smarriti, sullo sfondo del cielo azzurro che si spiegava dinanzi; tristi, leggermente velati di stanchezza, pareva che cercassero qualche cosa non fuori di sè, ma in se stessi, come fa chi si angoscia per richiamare alla mente un nome, un'idea momentaneamente sfuggita, ma che spera di riafferrare subito.

Armida cominciò a dubitare: – Mi hanno dunque ingannata? – si chiese.

Così, nel suo cuore arido e supremamente egoista, non sorgeva il pensiero affettuoso, la parola confortevole per l'amico afflitto, ma il pensiero di se stessa, del cruccio che glie ne poteva venire. Caratteristica speciale delle anime piccine, che dinanzi alla sventura altrui, erompono, prima che in ogni altro, nel lamento del piccolo danno che ne potrà loro derivare.

Simile a quel marito che dinanzi alla moglie morta di parto, «ahimè, diceva con rammarico: oltre la spesa del battesimo, ho anche quella del funerale!»

Armida, nel silenzio che si vedeva stendere intorno, cominciò a sentire un profondo malessere.

— A casa! – ordinò al cocchiere; e quivi giunta, scese lestamente, poi, ai piedi dello scalone, licenziò il fidanzato dicendogli:

— Mi son presa un forte mal di capo, per un po' di giorni desidero riposare; aspettate che vi chiami.

Valerio sentì nella sua voce, e anche nel modo, qualche cosa di nemico, gli tremò il cuore, e la guardò negli occhi: erano crudi, le linee del bel volto rigide; la madre dopo breve saluto, era già scomparsa.

— Armida, egli le disse, non lasciatemi solo coll'anima mia per troppo tempo.

— A questo mondo bisogna essere forti – rispose laconicamente, ma meno dura, Armida; quindi datagli la mano a baciare, con aria annoiata e stanca, lo lasciò ai piedi dello scalone, mentr'ella saliva senza più voltarsi e

scompariva dagli occhi desiosi e intontiti dell'amante a cui pareva come apparizione bella e inafferrabile di fulgente sogno.

L'indomani, Armida si fece portare in camera quanti giornali potè avere, prossimi o lontani, e diceva in cuor suo: Gran brutta genia i giornalisti, tutti pseudo-letterati! Invidiosi, invidiosi tutti! Tanto più uno s'innalza dalla sfera comune, e tanto più essi lo colpiscono co' loro strali; si gonfiano, costoro, con quell'aria da giudici superiori, da compassionanti gli sforzi altrui, quasi che tutti fossero presuntuosi e loro, loro soli, sapessero. I superuomini! Si gonfiano da sè e nessuno li può sgonfiare, perchè sono essi i monopolizzatori della fama degli ingegni; nè scoppiano mai come la rana della favola. — Vediamo, possibile che sieno tutti *snobisti*?

E si pose a sfogliare, sfogliare, a spiegazzare con avidità e con rabbia tutta quella carta stampata: nuova delusione. I giornali locali portavano un'ampia cronaca della festa; le signore vi erano tutte annoverate, descritti i loro abbigliamenti, dalla pettinatura alle scarpette; si parlava benissimo delle sonatrici e dei cantatori, e in fine, quasi incidentalmente, si accennava al poeta, dicendone poco o nulla, od accennando ad una delusione per parte degli ascoltatori. Armida si sa, regnava idolo principale, sull'altare degli incensi e gli aggettivi attribuitile erano tutti di grado superlativo; ma che le importava di sè? Ormai ci era tanto abituata a quelle adulazioni, che le venivano a noia, tanto più che le parevano la cosa più naturale di questo mondo; ma era Valerio, Valerio che essa avrebbe

voluto vedere magnificato; era la gloria di lui, aurea e diversa che tutte le altre, ch'essa avrebbe voluto veder riverberata sopra di sè; e invece? Quale freddezza!! Si rivolse ai giornali di fuori:

— Chissà, pensava, forse i corrispondenti varranno meglio di costoro; i corrispondenti sono sempre persone già conosciute altrove, che si son già fatti strada; quindi sono più sinceri, meno invidiosi.

Guardò il *Secolo*, il *Corriere*, la *Stampa*, qualche Rivista; o non c'era cenno, oppure, si diceva: «Aspettiamo la pubblicazione integrale del lavoro, allora leggeremo per intero e... giudicheremo.» Il che equivaleva a dire: «La promessa lascia alquanto a desiderare, ma non vogliamo per ora, criticare.»

Armida, in fatto d'ambizione, non era la donna dei mezzi termini; o il sole senza macchie, o nulla! Quand'ebbe finito, capì che quel giudizio unanime, concorde doveva avere qualche fondamento di verità, e credette che il suo fidanzato, così miseramente caduto, dopo tanti e ripetuti trionfi, non potesse in verità, avere quel genio infallibile ch'essa aveva sognato; onde se ne sdegnò profondamente, e pensando quanto ella già fosse compromessa agli occhi della gente, conchiuse, mettendosi le mani sotto il mento o chiudendo gli occhi: «Ed ora che facciamo?»

CAPITOLO XII.

Cuori amanti.

Il velo che copriva la mente di Pietro Malli era dei più strani; egli non riconosceva più nè la casa, nè la cartiera, nè i figli, nè gli amici; tutto era morto in lui, ma gli sopravviveva un vago ricordo del suo delitto, ricordo, però, che gli era solo ridestato dalla vista della cassa forte. Quando riusciva a penetrare nella sala, si piantava innanzi a quella con volto truce, e minacciava un essere della sua mente ch'egli chiamava costantemente *Lucifero*; poi si metteva ad urlare che voleva partire, partire, andar lontano lontano, e cercava valigie, cavalli, e minacciava tutti come un ossesso perchè, diceva, di essere imprigionato.

Un giorno, capitò in casa Andrea, mentre Bianca e Valerio erano occupati nelle loro lezioni. Andrea non li disturbò e volle fare un po' di compagnia al povero pazzo, per vedere quali idee ancora lucide sopravvivevano in quel cervello avvolto nella notte. Egli nulla sapeva ancora della cruda povertà de' suoi giovani amici, ed il lavoro in cui li vedeva immersi lo attribuiva ad una febbre d'attività innata nelle loro tempere, ed anche al desi-

derio di coprire coi loro guadagni la lacuna lasciata dal mancato guadagno del padre.

Del resto, anima nobile, dato anch'esso agli studi, punto pratico degli affari materiali della vita, non aveva mai cercato di approfondire il perchè di quella attività, secondo lui, non necessaria: e niente curioso, non si era mai chiesto troppo conto di quello strano lavoro. Sempre innamorato di Bianca, attribuiva quel suo nuovo pallore al dolore costante per lo stato del padre, e credeva essere proprio dovere non disturbare mai, con domande indiscrete, quel santuario domestico, in cui si davano la mano dolore ed amore. Solo la singolare demenza del vecchio Malli attraeva non poco la sua attenzione, lo studiava spesso, ma non si era accorto mai che quand'egli veniva a trovarsi in presenza di lui, i due fratelli, con un pretesto o altro, ne li separavano. Quel giorno però, era solo, e, non per far cosa contraria al pensiero de' suoi amici, il quale del resto non conosceva, ma solo per studiare il doloroso fenomeno, si accostò al Malli.

— Nostro buon amico, come va?

— Lucifero! gli rispose Malli.

— Oh! chi è Lucifero? Chi è?

Il pazzo lo guardò fisso, un lampo d'intelligenza gli balenò negli occhi chiari: fece un cenno di affermazione, poi si alzò, afferrò Andrea per un braccio e lo condusse nella sala della cassa; quivi, spingendolo verso di essa, disse con voce sepolcrale.

— Lucifero è lì.

— Cerchiamo rispose Andrea, e fece atto di aprire la cassa.

— No, disse Malli, zitto, dormono.

— Chi? chiese Andrea, sempre più incuriosito.

— Loro loro, guai poveretti, non toccare. — E cadde in un profondo scoramento.

Andrea, studiava: chissà che contraddicendolo quel cervello, nell'ira non si scotesse?

— Voglio aprire, disse al pazzo fissandolo, voglio aprire, voglio prendere i denari.

Il vecchio diventò minaccioso, e si mise ad ansare fortemente come se avesse fatto delle scale di corsa, Andrea andava palpeggiando i chiodi della cassa, credendola chiusa a chiave, non pensava mai che essa si potesse aprire così; d'altra parte era tanto sicuro della stima e dell'amore dei suoi amici, che non si dava pensiero di sorta.

Malli, vedendo il compagno così affaccendato, si alzò di scatto e come afferrato ad un filo, sempre ansando e quasi ruggendo sommesso, lo seguiva dietro le spalle in ogni movimento, mormorando coi denti stretti «Lucifero, Lucifero!»

Ad un tratto, la molla scattò e l'imposta s'aperse ancora solennemente dall'alto al basso.

Un ruggito formidabile eruppe dal petto del demente: — Ladro, ladro, urlò, rovini i tuoi figli, la tua famiglia, il tuo nome; ladro! ladro! ladro! li hai rovinati!

E pronunciando queste ultime parole, la voce gli si era fatta lacrimosa, i forti singhiozzi parevano schiantar-

gli il petto; singhiozzi senza lacrime, prodotti da un inconscio dolore, stridenti come tempesta senz'acqua sui tetti riarsi.

Andrea ne fu spaventato: – Vedete gli disse, non prendo niente, lasciamo star tutto; dobbiamo chiudere?

E gettò macchinalmente lo sguardo nella cassa; era vuota, solo, allineati, sul nero piano, stavano alcuni foglietti da lettera un po' bianchi, un po' scritti; erano ancora quelli che vi aveva distesi quel giorno Malli stesso. Valerio ne aveva tolti i pochi biglietti di banca, il resto era ancora là.

Andrea si sentì stringere il cuore, chè egli ben sapeva essere stata, quella cassa, sempre piena di banconote; però, rapidamente attribuì subito quel fatto, al non essere il mobile più adibito alla cartiera, per il ritiro dei Malli dagli affari; per questo, dopo un secondo, non ci pensò altro. Intanto il demente fissava esso pure quei fogli bianchi e pareva cercasse ben altro. Cacciò dentro la testa, poi un braccio, toccò, frugò; poi di nuovo, ad urlare con voce strozzata, quasi temesse di svegliar qualcuno.

— Ladro, ladro, diceva ad Andrea, rovina della tua famiglia, del tuo nome, ladro! – Poi, come penetrato da somma pietà per Andrea, lo prese per mano: «Vieni, presto, fuggi, fuggi; guai se si svegliano; laggiù il porto, la nave. Lucifero; va, va, va via! – E chiusa con una spinta la cassa, trascinò Andrea verso la porta, mentre, sempre col dito in croce sulle labbra, andava dicendo: «Tutto, hai tolto, ladro, fuggi, Lucifero è là; fuggi.»

Andrea chiamò Giovanna a cui consegnò il povero demente che la seguì come un bambino, pur voltandosi man mano verso Andrea per gridargli: Fuggi, fuggi, fuggi!

Da quel giorno Andrea rimase profondamente commosso e preoccupato; è vero che nessuna importanza si doveva annettere alle parole d'un pazzo; ma esse, pur troppo, rispondevano a certi misteri, di cui Andrea non sapeva darsi ragione, ed ai quali, in verità, non aveva mai molto pensato.

— Dunque, diceva tra sè, nella pazzia di Malli c'è un ladro, un ladro che ha rovinato qualcuno; poi.... c'è chi dormiva e non doveva essere svegliato; poi c'è il porto e uno che fugge. Ma non v'ha qualche analogia fra ciò e gli ultimi avvenimenti di casa Malli? E non vi sono talvolta anche certi esseri, ancora ragionevoli, i quali tendono ad attribuire agli altri, le male azioni che essi medesimi hanno commesso? Non si spiegherebbe con ciò la fissazione in Malli di chiamarmi ladro, quando mi sono avvicinato alla cassa? Non ho conosciuto io un mio amico che, ristucco della sua amante, andava dicendole: «Tu non hai cuore, tu fingi, tu non mi ami, non ti voglio più perchè non mi ami?» Mentre la poveretta si moriva di dolore per lui ed il volubile era lui stesso? Eppure non era pazzo lui! anzi occupava fior d'ufficio onorevole; e costui, ch'è veramente pazzo, non farebbe tale sostituzione di sè in altri, in un modo più tragico? Non avrà egli veramente rubato, ma a chi? E Bianca? Oh povera Bianca qual cieco fui io a non vedere il tuo dolore,

il tuo martirio, a non avere una parola per te e per l'amico mio più caro! Ma.... e se mi sbagliassi? Ohimè! che labirinto! Come se n'esce? E Delfi?

A questo punto del suo soliloquio, si trovò come uscito da inesplicati sentieri, e dinanzi ad una strada maestra.

— Ecco l'uomo, esclamò, ecco quegli che saprà sbrogliare la matassa, ecco chi saprà trovar la luce ed aiutare i nostri comuni amici. Eh! vana letteratura, vana scienza! tu constati i fatti, li narri, poni i quesiti della vita ma.... l'uomo, l'uomo pratico e di buon senso li scioglie. — E con questo proposito in cuore, rientrò nella propria casa.

Andrea era ben lungi dall'immaginare l'amore di Delfi per Bianca; lo sapeva amantissimo di quella famiglia, legato, per gli affari, al vecchio Malli; onesto sino allo scrupolo, ma ad altro non pensava. Delfi aveva già fatto innalzare, come d'incanto, un'altra palazzina di fronte a quella de' suoi amici, e meglio adattata ai bisogni della cartiera. Dal suo studio, posto nella nuova casa, egli poteva vedere sempre le finestre di Bianca, sovente, Bianca stessa; qualche volta, con un pretesto o l'altro entrava nella sua casa, la salutava, e ciò gli bastava, non concedeva di più al suo amore.

Anch'egli aveva notato quell'andirivieni di scolari nell'antica palazzina; più volte aveva visto, dopo mezzanotte, il lume nelle stanze di Valerio e di Bianca: ma, abituato a star cogli uomini attivi, lavoratore egli stesso, benchè ricchissimo, non ci aveva fatto gran caso; anzi

stimava di più i suoi giovani amici, tanto amanti del lavoro. Il giorno della scoperta d'Andrea, egli stava appunto nel suo studio, rivedendo, col ragioniere Vanchi, la chiusura di alcuni conti correnti; quand'ebbe finito, licenziò il suo primo impiegato, poi incrociò le braccia e guardò la finestra di Bianca, era chiusa. In quel momento stesso, entrò Andrea.

Delfi si sentì un tuffo al cuore, era umano anche lui, e quel giovane bello, pallido, dagli occhi pensosi, dal portamento signorile era il suo rivale! Però il generoso industriale represses subito quel moto istintivo; allargò le grosse braccia come ad un amico, sinceramente, e gridò:

— Oh signor Andrea, qual buon vento?

— Cattivo vento, signor Delfi, son qui per un sospetto doloroso.

— Eh? parlate, parlate, che cos'è?

— Avete mai osservato la vita che conducono i nostri giovani amici?

— Tranquillissima, attiva; buoni, buoni sempre

— Valerio non viene più al *club* nè al teatro, nè ai caffè. Bianca dà troppe lezioni, si logora, e questo non può essere puro diletterismo.

Delfi aggrottò le ciglia, si dimenò un poco sulla sedia, poi, come parlando tra sè, rispose:

— Diavolo, diavolo! io li ho lasciati quasi ricchi; in cassa avevano centoquarantamila lire, il padre ne possedeva altre centomila in titoli diversi, che negoziava per conto suo, quest'ultimi, nella sua folle fuga può averli perduti; ma le centoquarantamila erano ancora in cassa,

quand'io arrivai, ed egli era già partito, non può averle toccate più. Poi, i figli rifiutarono di continuare la società, con me, che avrebbe loro fruttato assai, il che vuol dire che si trovarono ancora abbastanza provvisti, altrimenti....»

Andrea pensava, non ci trovava il bandolo; pure, intuitiva, comprendeva che un mistero affliggeva i due giovani. — «Signor Delfi, concluse, i nostri amici, non so come, ma so che sono poveri, lavorano per vivere: e Valerio, nell'angoscia che lo opprime e in un lavoro sfiibrante ed ingrato, spegne la fiamma del suo genio; di più non riesco a comprendere, ma questa deve essere la verità.»

Delfi scattò in piedi, nervoso, ansimante; a lui le cose intricate, inspiegabili non piacevano, anzi lo facevano soffrire; franco e leale, anche negli affari, egli abbandonava subito i clienti che cercavano tendergli inganni; per il che non era avvezzo a quella specie di selezione tra il vero e il falso nelle pratiche della vita. Sicchè accettata subito come vera la rivelazione di Andrea, rispose:

— Andiamo ad interrogarli; richiedi da.... me e da voi, dovranno pur dire la verità.

Ed afferrava il cappello.

— No, no, disse Andrea, non così, non ne caveremmo un'acca; se han taciuto finora, se tacciono, vuol dire che, nella loro coscienza o dignità, non vogliono parlare; e le nostre investigazioni li farebbero doppiamente soffrire, obbligandoli a simulare.

Delfi si grattò l'orecchio: — La sapete lunga voi, che si fa adunque?

Anche Delfi, l'uomo degli espedienti, l'uomo d'azione, si sentiva il cuore gonfio, ma la testa vuota; non aveva un'idea da eseguire. Andrea, ne fu scoraggiato, ma ripreso poi animo, soggiunse:

— Facciamo così, Delfi, non diciamo loro nulla affatto de' nostri dubbi: io sono ricco, cercherò di sposare subito Bianca, senza far motto della dote già esibita dal padre, anzi, dichiarerò che nulla voglio; voi cercherete un impiego lucroso per Valerio, e così i nostri amici ritorneranno agiati.

Delfi si sentì piantare un coltello nel petto; non avrebbe dunque più riveduta la sua amata fanciulla, che gli appariva, come un angelo del cielo, quando ella apriva quella benedetta finestra! Colui gliela avrebbe rapita dagli occhi per sempre!

Il sangue gli si rimescolava nelle vene; per dominarsi in qualche modo, aprì la finestra e sbatacchiò le imposte con un colpo secco e forte, che sembrò una sparo; ingoiò abbondante saliva amara che gli era salita in bocca, e battendo sul tavolo le nocche dure delle grossa dita, cogli occhi a terra, pareva pensasse profondamente.

Andrea, (gli amanti, quando non sono gelosi, sono sempre un po' ciechi) di nulla accorgendosi, aspettava il responso di quell'uomo, da lui stimato eminentemente pratico e taceva, guardandolo con rispetto.

Delfi, frattanto, vinto di nuovo quest'altro colpo più grave, faceva questo ragionamento tra sè: — Egoista,

egoista: che ti importa, quand'è per il suo bene? Tanto, non è il suo promesso sposo, costui? Non la deve sposare una volta o l'altra? E non è una fortuna che essa abbia trovato un galantuomo degno di lei? Specchiati, specchiati, Delfi, e poi vedrai se non ti verrà la voglia di darti un pugno nella testa!

A questo punto, sollevò il capo, e disse, come se concludesse:

— Avete ragione, Andrea, andiamo.

— No, non insieme, capirebbero che si è capito, noi abbiamo due uffici diversi dobbiamo compierli in momenti diversi; o prima io, o prima voi.

— Bene, allora prima io, aggiunse quasi lieto Delfi, ho giusto qualche cosa che fa per Valerio.

— Badate, a non far capire che noi abbiamo compreso, almeno in parte, la dolorosa istoria, perchè, se tacciono, debbono averne qualche forte ragione.

— Ma che devono avere! malinconie, poesia! Male abituati, ecco! troppo delicati, troppo sentimento, troppo amor proprio. Oh! vedremo.

Quando Delfi entrò in casa Malli, Valerio, cogli occhi cerchiati di livido, stava traducendo dal tedesco, per conto di un editore, una minuta e faragginosa storia della civiltà egiziana; aveva vegliato tutta la notte, riposando solo dall'alba all'ora in cui l'affettuosa sorella era solita portargli il caffè. Ora aveva ripreso il lavoro e vi attendeva alacramente. Bianca, in un'altra stanza, faceva imparare le declinazioni latine ad uno scolareto di ginnasio.

Delfi tese l'orecchio e capì. Valerio si alzò frettoloso e col suo più franco sorriso, lo fece sedere accanto a sè, mai più immaginando che quella mattina l'industriale si era munito di una speciale penetrazione indagatrice:

— Che cosa sono quei minuti geroglifici? Disse gettando l'occhio sull'ingiallito libro tedesco.

— È una storia dell'Egitto.

— Che ne fate?

Valerio arrossì: — La traduco in italiano.

— Vorreste per caso fare un'altra *Aida*? dev'essere egiziana, è vero, l'*Aida*? ho visto sul palcoscenico le trombe egiziane.

Valerio sorrise. — «Il personaggio d'*Aida*, veramente, no; ma la leggenda è egiziana.»

— Ho capito, e voi studiate questa leggenda?

— Ma no, non ne varrebbe la pena, faccio ben altro; si tratta di storia autentica, ovvero di leggenda storica, irta di nomi impronunciabili, di date, di frasi indecifrabili.

— E perchè fate questo lavoro? non è poesia cotesta! — aggiunse sensatamente Delfi, piantando i suoi occhi scrutatori in quelli di Valerio.

Il poeta sentì di essere sorpreso nel sacrario delle sue cose intime, e se ne stizzì.

— Ma perchè volete sapere queste cose, signor Delfi?

— Perchè, rispose questi pieno di penetrazione, avevo bisogno di voi, per un lavoro di valore e temo che siate troppo occupato per poter accettare.

— Vediamo, di che si tratta? Appena finito questo lavoro, chissà?

— Vorrei farmi direttore di un grosso Banco di sconto, che ha molti affari all'estero, e perciò mi occorrerebbe, per compagno, una persona fidata che conoscesse quelle lingue che io non conosco, giacchè io non so, a mala pena, che un po' d'italiano.

Valerio si rabbuiò, pensando che, per un simile impiego, sarebbe occorsa una grossa cauzione, e rispose:

— Voi sapete, caro amico, ch'io la sostanza che posseggo, l'ho impiegata diversamente.

Delfi si guardò bene dal chiedergli come o dove; ormai cominciava a comprendere qualche cosa, però, subito soggiunse: — No, no, voi non sareste che un altro me stesso; l'interessato sarei io solo, voi mi rappresenteste presso gli stranieri e avreste un compenso degno del merito, cioè: dalle 20 alle 30 mila lire all'anno.

— Ho capito, disse Valerio, un impiego insomma, un impiego presso di voi, che mi offrite.

— Un impiego? no, ripigliò Delfi, cui pareva di aver umiliato il suo giovane amico; no, un impiego, ma un posto di fiducia quale rappresentante della mia persona, della mia volontà, come se foste un mio figlio.

— Ma, caro Delfi, quanti, quanti bravi giovani industriosi, abili, capaci, in queste cose, più di me, potete trovare!

— Credete voi che sia facile aver tanta fiducia in chicchessia come nel figlio del primo amico, dell'amico più onesto che si abbia avuto?

Valerio si sentì stringere il cuore come in una morsa di ferro: «ahimè! l'amico più onesto aveva tradito, aveva rubato; ed egli era suo figlio!» Chinò il capo come colpito da una mazza; non voleva rispondere, perchè la voce gli sarebbe uscita tremante, e fingeva di pensare.

Delfi, ormai sulla strada delle penetrazioni, osservava quel capo nobilmente altero, che in quel momento, appariva abbattuto come una quercia colpita dalla folgore, e pensava: Diamine, che è successo? Qualcuno deve averla fatta grossa in questa casa; Bianca, quell'angelo, no: allora, o il padre o il figlio. Veglia Delfi, veglia, è il tuo dovere.

— Dunque? Chiese poi, battendo ritmicamente la punta del piede come fanno le persone insofferenti di lunga attesa.

— Dunque, rispose Valerio, datemi tre giorni di tempo, poi risponderò; perchè, capite bene, mi trovo dinanzi ad un caso di coscienza: che ne so io di simili affari? Quando me ne sono occupato? Occorre una scienza, che io non ho appresa.

— Ma avrete alla vostra dipendenza quanti contabili occorreranno; voi non avrete che da tradurre le lettere, parlare cogli stranieri, e tenere la corrispondenza.

Più avanti vi metterò a parte anche degli utili e chissà!... se gli affari andranno a gonfie vele, potrete arricchire ancora.

Gli era sfuggita! si morse la lingua, ma troppo tardi; guardò Valerio, che, senza batter ciglio, era solo leggermente impallidito, non dando, però, alcun altro segno di

turbamento; finalmente, aprì la bocca ad un mezzo sorriso amaro e, lentamente, senza guardare in faccia il buon industriale, rispose:

— Io non desidero ricchezza maggiore di quella che mi ha lasciata mio padre; nè a me, nè a mia sorella non occorre di più; però siccome mio padre, ammalato, non può più guadagnare nulla, così io non sono alieno dall'applicarmi a qualche occupazione lucrosa che possa rispondere alle mie attitudini, ed ai miei studi. Tuttavia, non posso rispondervi in modo assoluto subito, debbo parlare con mia sorella, ed ho anche altre persone interessate alla mia vita. Fra tre giorni, caro amico, fra tre giorni, almeno, potrò rispondervi; volete aspettare?

— Sì, rispose Delfi alzandosi, ma io spero che non abbandonerete l'amico di vostro padre; mi occorrete assolutamente.

— Vi risponderò, vi risponderò – disse Valerio stringendo la mano che l'antico socio gli tendeva e l'accompagnò all'uscio. Appena uscito Delfi, si gettò sulla seggiola e stringendosi le tempia, come in atto d'angoscia, mormorò: «E Armida? Armida che mi ama per il mio genio, amerà ancora l'uomo diventato un impiegato qualunque? Un impiegato?! Ella che mi crede, se non ricchissimo, almeno in condizioni.... onorevoli per la sua aristocratica società!... E sei tu, poeta dei miseri, che ti senti la vergogna di esser povero dinanzi alla donna che ami? Pure, che colpa ne ha lei, se i suoi l'han concepita e cresciuta così? Tuttavia, chissà, non potrebbe ella forse essere tanto generosa, tanto buona.... Il cuore delle don-

ne è talora un profondo labirinto del quale difficilmente si conoscono i meandri. Vediamo, mettiamola alla prova.

E prese la penna; ma in quel momento decisivo, in cui stava per provocare una dichiarazione che poteva essergli fatale, inesorabilmente fatale, gli cadde lo spirito, e la penna gli sfuggì di mano. – «Bianca, chiamò, Bianca mia, vieni, aiutami.»

Si alzò, si appressò all'uscio che metteva alle camere della sorella e «Bianca!» gridò di nuovo, simile ad un bambino che, vedendo un vago pericolo lontano, chiama la sua naturale ed infallibile protettrice, la madre.

L'amorosa sorella rispose alla chiamata da lontano, come una voce che scendesse consolatrice dall'alto, e in un attimo fu presso il fratello.

Questi le prese le mani e facendola sedere innanzi a sè, le narrò ogni cosa, chiedendo il suo consiglio. Bianca comprese tosto che l'offerta di Delfi era un beneficio bello e buono che egli aveva escogitato per loro, e se ne sentì commossa; si guardò bene, però, dal dire ciò che pensava al fratello. In quanto alla convenienza di accettare, non c'era neppure di che pensarci due volte; ormai, erano agli sgoccioli del peculio rimasto loro dopo il fallo del padre; i lavori letterari non rendevano di che vivere; e le lezioni potevano mancare da un momento all'altro, e poi riuscivano faticosissime. Quell'impiego era commerciale bensì, ma era onorevole, e avrebbe messo il fratello in relazione anche con signori del gran mondo, i quali avrebbero onorato e stimato quella sua abilità

speciale più del suo stesso genio poetico, troppo sovente disconosciuto dai malevoli, dagli ipercritici, dagli invidiosi.

Accettare, dunque, accettare senza altro, era l'opinione di Bianca. Delfi era la loro provvidenza, il loro buon genio; rifiutando il suo bene, gli si faceva anche un torto. Ma... Armida? quanto ad Armida, c'era tutto da temere da lei, per quel cambiamento di condizione sociale. Armida! la contessina superba e desiderata da cento ricchi nobilucci, avrebbe poi sposato un semplice direttore di Banco?

Bianca, francamente, disse tutte queste sue giudiziose riflessioni. In quel mentre, un servo in livrea portò al giovane una graziosa busta rosa, orlata d'oro, chiusa con uno stemma e recante in un angolo un'orchidea graziosissima (augurio di grandezza). Valerio la prese tremante. Il fogliettino racchiuso, tutto ornato come la busta, diceva: «Venite questa sera, troverete il Principe di Val di Scalve, addetto alla Corte; egli, forse, potrà agevolarvi la via alla vostra ascesa verso la gloria.

Armida.»

Non una parola di più, ed era la prima lettera che essa gli scriveva, dopo che l'aveva lasciato ai piedi del suo scalone, colle parole: «Ho bisogno di riposo per alcuni giorni, aspettate che vi chiami.»

Pure quel foglietto roseo, dall'odor di giaggiolo, era suo: quelle righe le aveva vergate lei; quel suo nome, di cui egli empiva tutte le carte assorbenti, l'aveva scritto

lei; che poteva pretendere *di più* un povero innamorato come Valerio?

Egli sorrise, prese un suo foglietto aristocratico, e scrisse:

«Dolce stella della mia vita tribolata, luce della povera anima mia, verrò.

Valerio.»

Chiuse la busta e la consegnò al servo licenziandolo; poco dopo, anche Bianca lesse il foglietto rosa che il fratello le porse: lesse e sospirò; poi disse:

— Valerio, tu non puoi andare più oltre nell'equivoco, è necessario che tu dica ad Armida la tua vera condizione. Vedi? per avviarti su questa via, occorre una certa agiatezza, somme discrete sempre disponibili, e non bisogna essere.... semplici impiegati. Non vedo alcun'uscita, mio povero Valerio, fuorchè quella di rivolgerti al cuore della tua fidanzata, dicendole la tua vera condizione.

— Ma come, come, esclamò angosciosamente il giovane, come dirle che siamo divenuti d'un tratto poveri? La cartiera non ha fallito, anzi, prospera; il socio è sempre qui, arricchisce; come spiegarle la catastrofe soltanto nostra?

— Con una grossa perdita fatta dal babbo a Montecarlo; non c'è bisogno affatto che tu accenni all'ammanco di Cassa.

— Va bene, ma come, come parlarle così di mio padre? a lei?! E debbo, poi, io ricorrere al suo denaro? Mai!

— Oh! Valerio, e allora?

— Allora.... andrò stasera, vedrò, sentirò, poi decideremo, non abbandonarmi, Bianca.

La buona sorella scosse tristemente il capo; egli prese il cappello, ed impaziente che giungesse la sera, corse a passeggiare lungo la spiaggia, chiedendo all'onde agitate la forza per rialzarsi, per vincere l'abisso, per frangere la potenza cieca che lo teneva prostrato, avvinto al suolo freddo e desolato di una troppo dura realtà.

CAPITOLO XIII.

Nel labirinto.

Le sale sfarzose d'Armida accoglievano, quella sera, uno stuolo elettissimo di cospicui personaggi e d'alte dame aristocratiche; ella stessa, col suo carattere un poco eccentrico di signorina maggiorenne che ha nulla da chiedere al mondo, perchè tutto le ha già concesso, bellezza, ricchezza ed amore, faceva gli onori di casa ai suoi ospiti illustri. Vestiva un elegantissimo abito celeste, guarnito di pizzi preziosissimi filettati d'argento, che la facevano somigliare ad una di quelle apparizioni celesti che sono intravedute nelle mistiche estasi, dalle menti rapite dal trascendentale; tre stelle di brillanti, disposte sui biondi capelli a mo' di corona, finivano col rassomigliarla veramente ad una madonna.

Valerio, vedendola, avrebbe voluto subito inginocchiarsele davanti e baciarle il lembo dell'abito, ma glie lo proibiva l'etichetta. Armida andò incontro a lui come agli altri, lo condusse in mezzo al cerchio dei signori e lo presentò quale poeta già illustre, da cui molto la letteratura patria si aspettava ancora; ma questa volta, non lo

chiamò, come tante altre, «suo fidanzato» nè nulla aggiunse la madre che era presente.

Valerio avvertì quella lacuna e se ne sentì punto.

Era presente anche il conte Xenio, col quale Armida si era alquanto riconciliata, perchè s'era messo a farle un pochino la corte, rallegrato dalle critiche inflitte a Valerio. Si parlò subito d'arte, di letteratura e di politica, le elezioni erano vicine: occorreva, dicevano, per quel collegio, formato quasi tutto di *democratici-aristocratici* una persona d'alto valore intellettuale, oppure d'imponente ricchezza, o, meglio ancora, che unisse l'una e l'altra qualità

Valerio sosteneva, invece, occorrere il solo valore intellettuale perchè la ricchezza distoglie il deputato dal pensare alla povertà: egli nè sa, nè comprende i bisogni del popolo, e crede tutto esagerato, tutto montatura di capi scarichi, di elementi torbidi. Il ricco, diceva, abituato al lusso di casa sua, crede tutto il mondo d'una stoffa e d'un colore e non si dà pensiero di altro, e quando parla di beneficenza fa molta rettorica, ma è incapace all'azione. Peggio poi, aggiungeva, si comporta se è ricco e senza ingegno.

Xenio se ne arrovellava, perchè segretamente, aspirava lui alla deputazione, e riteneva di possedere, insieme colle ricchezze, anche il vero valore intellettuale. Valerio non ambiva l'alta carica, ed aveva dinanzi a sè la terribile questione economica; tuttavia, non avrebbe mai, mai voluto che la nobile missione legislativa, la più grande dello stato, perchè è dessa che dà il sangue a tut-

te le arterie della vita nazionale, potesse cadere in mani sì indegne, com'egli giudicava quelle di Xenio, perciò, colle sue critiche al valore negativo della ricchezza, badava a colpirlo in pieno petto.

Xenio che, come tutte le persone d'intelligenza mediocre, era astutissimo, lesse in fondo agli occhi del suo contraddittore il supremo disprezzo che questi nutriva per lui, e giurò di vendicarsene.

Dopo l'immenso favore che, *secondo lui*, gli aveva fatto salvandolo dal disonore col dargli una somma tanto rilevante, credeva di esserselo legato in eterno con una indissolubile gratitudine, e quindi, sperava di trovarlo cedevole ad ogni suo desiderio. Invece, vederselo dinanzi più avversario di prima! «Fate del bene, diceva fra se l'ambizioso, e poi vedrete che bel compenso vi toccherà».

Tenace, però, ne' suoi propositi, si propose di vincere la lotta ad ogni costo, — i mezzi non gli mancavano — e da quella sera ingaggiò la battaglia.

Valerio era eloquentissimo, la sua parola piana, facile, incisiva, che vibrava all'unisono con un gran cuore giusto e pietoso verso tutti, avvinceva gli animi e li lasciava seco, per la cieca fiducia, per la irresistibile simpatia che ispirava. Era, perciò, un avversario formidabile. E Xenio lo sapeva già, e il principe di Vol di Scalve lo comprese subito.

— Perchè non *fate* voi il candidato? gli disse questi a bruciapelo.

— Perchè, rispose Valerio, non mi sento da tanto: per lodar me, non avrei parole, balbetterei, arrossirei nel parlar di me stesso; mentre invece, mi sentirei moltiplicare le energie, presentando una persona degnissima della stima di tutti.

— Si capisce! – sottolineò Xenio.

Valerio, che in quell'ora aveva dimenticato ogni sua sventura, guardò l'avversario: i loro sguardi s'incontrarono, si misurarono come a traverso due lame incrociate, e si dissero entrambi cogli occhi!

— A noi!

Poi Valerio aggiunse forte:

— Tu non capisci niente.

Xenio formulò un sorriso sardonico, buttò indietro, con gesto vezzoso il capo, e, volto ad Armida, disse scherzando:

— Capite, contessina? il più caro tra i vostri amici dà delle patenti d'asino ai meno fortunati di lui; la vostra... predilezione lo... sublima su tutti; così egli crede di poter avvilitare anche me, dinanzi a voi! Detto ciò, assunse un'aria desolata.

Armida, che poco capiva di quell'armeggio, sentì il dovere di venire in soccorso dell'ospite offeso:

— Caro conte, rispose, Valerio ha delle idee fisse, e tutti quelli che non sono con lui, egli li crede contro di lui: ecco perchè dice che voi non lo capite.

Valerio rimase imbarazzato, «il suo pensiero non era stato compreso, nè poteva, lì, dichiararlo; poi, come contraddire Armida?» Mentre col silenzio pareva darsi

vinto, Xenio diede un'occhiata penetrantissima di gratitudine ad Armida; ma il Principe così rispose a tutti:

— Il signor Malli è poeta anche in politica, egli vagheggia l'ideale, cioè, il deputato perfetto e difatti, così com'egli lo vorrebbe, sarebbe la perfezione; ma, mio caro ed ardente giovane (il principe aveva ormai raggiunta la veneranda canizie) siccome la perfezione è impossibile, accontentiamoci di avvicinarci ad essa il più che ci sia dato: al resto ci pensi Iddio.

— Ma.... Principe, rispose rispettosamente Valerio, per raggiungere i migliori destini delle nazioni e dei popoli, occorre che sieno al potere degli uomini grandi per intelletto e per virtù pubbliche e private; allora soltanto, qualunque sia il loro ordine di idee, il principio vincerà. La Rivoluzione Italiana non avrebbe vinto, se non avessimo avuto quei giganti morali, — ciascuno nei loro rispettivi principii — che furono Mazzini, Garibaldi, Cavour, Cairoli, Saffi, Santarosa e molti altri, non che quel carattere di re, franco e simpatico, che fu Vittorio Emanuele II, ed intorno a questi maggiori, un'eletta schiera di martiri ed eroi, spesso in lotta fra loro per il futuro assetto politico; ma tutti uomini integri per virtù proprie. Se l'Italia avesse sempre dato al potere legislativo ed esecutivo di tali uomini, invece di scivolare com'è avvenuto nella mediocrità e nella corruzione, noi non avremmo ancora sussulti di dolore ed una legislazione tanto debole ed imperfetta.

— Sta bene, ma la natura ci fa, dandoci di tali uomini dei doni non ci assicura dei tributi regolari; non sempre perciò si possono avere uomini tanto grandi.

— Oh! Principe, rispose Valerio, credete che in Italia non ci sieno anche oggi molte tempre forti e coscienze rette, unite a nobili intelligenze? Perchè, perchè, tutte le volte che c'è da eleggere un deputato, un ministro, un reggitore qualsiasi, non si volgono gli occhi su di loro? non si traggono dall'oscurità, questi uomini onesti ed eletti, per metterli al potere, affinchè portino alla nazione ed al popolo tutto il contributo delle loro grandi forze morali? Perchè non si curano che le ambizioni, si esaltano delle nullità, e si plaude alla disonestà, innalzandole perfino busti e statue, che saranno un giorno testimoni schernitori del basso livello morale ed intellettuale d'una generazione, succeduta ad un popolo d'eroi?

Il Principe pensava: «Se tutti gli uomini al potere fossero come costui, tanto sarebbe salda una monarchia quanto una repubblica, perchè la parola d'ordine del governo sarebbe *verità e giustizia*; povero giovane, *peccato che sia solo!*»

Ma Xenio interruppe il corso dei pensieri del principe, dicendo a Valerio — «E tu credi d'avere te solo il monopolio del retto giudizio sugli uomini? Tu solo puoi conoscere i grandi, gli integri, i capaci? Hum!

Valerio lo guardò sprezzantemente e rispose con questo bisticcio di parole: «Sarei però tale, per te, se fra questi tali mettessi te, nevero?»

Una dama, ormai annoiata da questi discorsi, mise il suo naso troppo corto nella conversazione, esclamando: «Tutti quanti ci troviamo qui siamo nel numero delle persone degnissime di cui parla il signor Valerio, altrimenti egli non sarebbe in questa nobile casa, tra noi, nevvvero, contessa Paola?»

La madre d'Armida si inchinò con gran sussiego alla sua interlocutrice, affermando.

— Sì, sì, e da che ci chiamano le ispiratrici della politica, disse una giovane vedova che portava venti anelli brillantati nelle dieci dita, possiamo scegliere noi stesse, fra questi bravi signori, il futuro deputato.

Gli uomini erano sei, e la giovane vedova, temendo che i suffragi si raccogliessero su altro capo, aggiunse subito:

— Io propongo il nobile conte Xenio: nobile d'intelletto come di cuore, come di nascita; chi di noi potrà negargli il proprio voto? Tutti voi, signori, valete non meno di lui, e sareste tutti degnissimi dell'alta carica; ma il conte Xenio è più *preparato*, nevvvero? Aggiunse alquanto maliziosamente.

Xenio s'inchinò con affettata modestia: — Vorrei fare molto bene alla mia patria, rispose, ma non so se io ne abbia la capacità necessaria.

— Sì, sì, sì,! — risposero in coro stonato tutte le dame.

Armida, però, era leggermente impallidita; ella avrebbe voluto che i suffragi delle sue amiche fossero caduti su Valerio; se non altro, per omaggio a lei. E ciò realmente sarebbe avvenuto, se la giovane vedova, che ave-

va delle speranze su Xenio, non le avesse prevenute tutte.

— Siamo d'accordo, Principe? Chiese la prima dama.

— Adagio, rispose l'accorto gentiluomo che aveva già fiutata la battaglia, se si potesse disporre di due colleghi, io ne darei uno al conte Xenio e l'altro a Valerio Malli, ma non trattandosi qui che di uno..., sceglierei una candidatura che accontentasse tutti, che raccogliesse il maggior numero di simpatie sopra di sè; l'acqua tiepida che scorre attraverso le campagne disseta più assetati che non la fresca fonte che zampilla in chiuso giardino. Xenio è troppo aristocratico, è troppo lontano dal popolo... elettore; Valerio invece, con quella sua Cartiera, con quelle sue belle poesie, nelle quali canta il popolo sovrano e tant'altre belle cose, è più vicino al cuore del popolo, perciò saprebbe conquistare di più la fiducia degli elettori.

«Perchè, qui signore mie, si tratta di vincere un nemico, null'altro; giacchè voi sapete che i sovversivi si avanzano con un loro rispettivo rappresentante e a noi occorre giocar d'astuzia, temporeggiare con tutti, per far riuscire il nostro.

La vedova non si diede vinta. — Senza far torto a Valerio, soggiunse, io posso ripetere che l'uno vale l'altro in quanto a simpatie ispirate. Se il signor Valerio ha la cartiera ove lavorano centinaia di operai, il conte Xenio ha vastissime tenute e un gran numero di impiegati, di clienti, tutti pronti a buttarsi nel fuoco per lui.

— È vero — aggiunse filosoficamente il conte.

— Allora, interlocuì donna Paola, che avrebbe voluto veder soccombere Valerio, allora, facciamo così: mettiamo i due nomi nell'urna, poi si estragga a sorte, col patto che il non estratto aiuti l'altro a riuscire, dando ordini opportuni ai propri dipendenti.

E detto fatto, scrisse due bigliettini, li pose in una bomboniera, di vetro, e conchiuse: «Andiamo, estragga la più giovane».

— Armida, Armida, gridaron tutte.

Armida, ansiosa, si alzò, aveva seguito la mano secca della madre e sperava di indovinare in qual biglietto avesse scritto il nome di Valerio. «Valerio deputato, pensava, poi ministro, quindi a Corte! Quali viaggi trionfali! Quali onori! Quanto sfarzo di lusso!» S'avanzò tremante, anche a Xenio batteva il cuore forte forte: da quell'accolta di pettegole dipendeva dunque la sua fortuna?

Armida aprì l'urnetta, e stava per introdurvi la candida manina quando Valerio gliela fermò, dicendo colla massima pacatezza:

«È inutile, non ho l'età; occorrono trent'anni, ed io non ne ho che ventisette.

Armida allibì, attraverso la carta translucida dei bigliettini aveva intravisto il V di Valerio, e già sentivasi il cuore trionfante!

— E voi Xenio quanti anni avete?

— Trenta, da due mesi.

Allora disse esilirante la vedova, non più discussioni, Xenio è il nostro candidato; chi oramai potrà opporsi?

— Io! – disse arditamente Valerio!

Un brivido corse fra gli astanti: una tal sfida! in quell'ambiente! dinanzi ad Armida potente, alla cui volontà nessuno osava resistere, pareva incredibile! – Xenio non rispose, ma si alzò, prendendo commiato dalle signore. Il Principe, da buon conoscitore del mondo, sorrideva come se nulla fosse stato e salutò cordialissimamente Xenio. Armida era accigliata, donna Paola, fremente; la vedovella, ringalluzzita per la battaglia che sentiva vicina; tutte le altre dame, scandalizzate. Valerio solo se ne stava seduto tranquillo come se tutta quell'elettricità non lo toccasse.

Due signori uscirono con Xenio, quindi, un po' alla volta, tutti se ne andarono. Il Principe, cogliendo un momento di più forte chiacchiericcio, s'avvicinò ad Armida a le disse:

— Prezioso, quel vostro amico, signorina, prezioso elemento di governo, ma.... convertitelo; egli non è dei nostri; tocca a voi....

— È la mia preoccupazione, Principe, ma non dubitate, seguirò il vostro consiglio.

Quando tutti se ne furono andati e anche donna Paola fu scomparsa dietro una ricca portiera, Armida tornò nella gran sala tuttora sfarzosamente illuminata, guardò il suo fidanzato rimasto solo dietro un suo cenno, e comprese che egli si trovava in un momento solenne, forse decisivo della sua vita. Intuiva, però, naturalmente, non sapeva che pensarne; lo fissò serissima, ma senza durezza, e colla massima tranquillità gli disse:

— Sicchè, Valerio, mi spiegate il vostro contegno? Abbiamo bisogno d'intenderci meglio.

Valerio ebbe una contrazione nel volto, ma non si mosse; notò l'uso del *voi* e lo corrispose:

— Sì, Armida, non basta unire i nomi e le sorti, bisogna uniformare anche le nostre idee e i nostri sentimenti.

— Adesso pensate a ciò? Valerio, mi conoscete da tre anni, siamo fidanzati da venti mesi, e non sapete ancora quali sieno le mie idee, i miei sentimenti e tutto ciò che è moralmente immutabile nella mia casa?

— Immutabile? Armida, soggiunse Valerio dolcemente, nella vostra casa, certo; io non posso nè chiedo d'avere alcun'influenza sui vostri, ma sul vostro cuore, sui vostri sentimenti, sì!

Armida, lo guardò stupita; che poteva cambiare lei nell'anima sua? Quando mai il suo amico le aveva tenuto un linguaggio simile? Oh! non era *lui* che doveva nobilitare se stesso e i propri sentimenti, per salire sino a lei?

Così pensava, ma nulla disse. Valerio, sempre illuso circa la bontà del cuore della sua amica, interpretò ben diversamente quel silenzio ed aggiunse:

— Io amo voi, non la vostra ricchezza; vi amerei ugualmente e di più, se fosse possibile, anche se domani diveniste la più povera fanciulla ch'io conosca; ma nutrite voi per me la stessa forza d'amore?

Armida si sentì irritata: oh perchè Valerio le metteva così rudemente sul tappeto la questione economica?

Non sapeva egli ch'ella era molto più ricca di lui e che tuttavia l'aveva preferito ad altri ancor più ricchi di lei? Non sapeva Valerio che essa cercava in lui la gloria del genio e nulla più? Lo guardò con sorriso ironico, e rispose:

— Questa domanda, Valerio, non solo è inutile, ma è anche offensiva; voi sapete da che sia nato il mio amore per voi, amore che tutti vi invidiano.

— Lo so e più nulla vi avrei chiesto, se tutto fosse rimasto immutato dal giorno del nostro fidanzamento ad oggi; vi è una ricchezza relativa che basta per poter vantare un decoro pari ai più ricchi, nella vostra *eletta* società; io quella ricchezza allora l'avevo, ora pur troppo non l'ho più.

Armida fece un atto di sorpresa, non che le importasse gran che della sostanza che potesse possedere il suo sposo, ma perchè quella povertà improvvisa faceva discendere maggiormente il grado, già poco elevato, della famiglia di lui. Corrugò adunque la fronte, ma senza scomporsi per nulla, rispose:

— Non m'importa affatto, imparate a conoscere meglio le donne; ditemi piuttosto come ciò avvenne, so che in commercio tutto è possibile. — Valerio arrossì, doveva inventare una sconfitta commerciale? Quale lunga finzione di cose, di fatti, di persone; e se poi avesse potuto essere smentito? Se le sue menzogne fossero state un giorno scoperte da Armida? No, no, si dica piuttosto, non la verità, ma ben altra cosa insindacabile, che non possa mai essere scoperta per falsa. —

Intanto che Valerio così rifletteva, Armida, col più bel sorriso da fata Alcina, s'avvicinò al piano, e benchè fosse tardi, abbassando i *sordini* del magnifico strumento per ismorzare un poco il suono, si pose ad arpeggiare sull'aria della Sonnambula.

«*Rea non sono e 'l fui giammai. – Ma te 'l dissi s'io t'amai.*»

Valerio, commosso, disperato, inebbiato, s'alzò, le afferrò una mano e stava per narrarle tutto tutto, invocando il suo cuore, la sua pietà per lui: «Armida, le disse, una stella crudele ha piovuto sangue d'ira sulla mia testa, siate buona, siate generosissima per amore dell'amor mio immenso, mortale!

— Uh! come siete tragico – rispose ironica Armida, e, ritraendo la mano, ricominciò ad arpeggiare, dicendo:

— Contate, contate pure, vi ascolto.

Valerio si sentì agghiacciare il sangue nel cuore; si pentì d'aver già detto tanto, avrebbe preferito l'equivoco di prima, pur di conservarsi la sua illusione d'amore e decise subito di rifarsi da capo, di dire qualunque cosa fuorchè la verità.

— Parlate dunque – continuava Armida, mentre le note ripetevano «ma te 'l dissi s'io t'amai.»

Il povero poeta si trovava ormai sopra il terreno sdruciolevole delle confidenze; risalire era impossibile, bisognava discendere ad ogni costo; guai cominciare con una bugia! per non arrossire di quella, ne occorrono cento altre. Valerio si dispose alle cento:

— Armida, disse, un giorno arrossii d'essere povero in confronto di voi, mi posi in capo d'arricchire ad ogni costo o di morire.

— Male! io non vi ho mai chiesto nulla di simile!

Venne in mente a Valerio, un'altra volta, di mettere in campo il vero colpevole; credette di intravedere un senso di generosa pietà nella sua fidanzata, la quale certo non avrebbe potuto non stimarlo più per errori non suoi:

— Mio padre.... – cominciò, e si fermò lì.

Armida credendo, nella sua egoistica incoscienza, d'aiutarlo nelle rivelazioni che uscivano a stento continuò:

— Vostro padre l'ha commessa enorme, guai se avessi ascoltato mia madre o la gente! Egli è già indegno di noi; ma ne ha fatta un'altra forse? Dite pure, purchè sia salvo, almeno, l'onore!...

— L'onore è salvo, rispose Valerio ingoiando l'amara pillola, perchè, per la nostra casta, non disonorano le rovine prodotte dal giuoco, quando si ha puntualmente pagato.

Armida scattò d'ira, fece un rabbioso arpeggio su la tastiera ed esclamò:

— Quel vecchio imbecille vi ha dunque rovinati del tutto? La passione del giuoco è perdonabile nei giovani come voi, ma non nei vecchi affraliti e stupidi.

Valerio, a tutta quella pioggia d'insulti, diretti contro il padre suo, che già scontava tanto dolorosamente il suo fallo, sentì un impeto di ribellione contro la sua amata

ed un supremo trasporto di pietà per il padre, sì che, dominandosi con forza suprema, rispose:

— Dimenticate, Armida, ch'io vi dissi già che arrossivo d'essere molto meno ricco di voi.

— Allora, avete giuocato voi, riprese Armida con voce tornata calma.

— Sì, approfittando dello stato interdetto di mio padre dopo la sua caduta nel torrente, mi impadronii della mia parte di eredità ed in breve, speculando e arrischiando al giuoco, perdetti tutto tutto, ed ora debbo lavorare per vivere.

Armida lasciò finalmente di sfiorare i tasti del pianoforte; si volse verso Valerio ch'era pallido come un morto, e tranquilla, ma leggermente commossa, gli disse:

— «Avete proprio arrischiato e giuocato da poeta, ma... l'avete fatto per amor mio, e però.... vi perdono....»

Valerio a quell'atto che gli parve supremamente generoso, posò un ginocchio a terra, chinò la diaccia e nobile fronte sulla mano ch'ella gli tese, poi diede un sussulto, simile ad un singhiozzo di gioia e dolore insieme.

— Mah! ad un patto, aggiunse la sovrana di quell'anima, guardando dall'alto del suo orgoglio quel capo chino innanzi a lei, ad un patto: che voi pubblichiate subito il poema, di cui furono uditi solo alcuni canti nelle mie sale. Conseguito il successo, che ancor tutti si aspettano da voi, ci sposeremo subito, affinchè nessuno si accorga o sappia della vostra caduta finanziaria. Intanto, guai se alcuno saprà qualche cosa de' fatti vostri: salite più presto che potete la somma vetta della gloria, sulla quale

sta la mia mano di sposa per voi; ma guardatevi, Valerio, guardatevi da altre cadute di qualunque genere.

Poi, un'altra condizione: non dovete più opporvi alla riuscita a deputato di Xenio; giacchè l'elezione non è possibile per voi, lasciate sgombra la via a lui, egli ci potrà essere utile in avvenire. — A quel nome, Valerio si sentì rimescolare il sangue; a quell'ingiunzione ebbe una vampa di nuova ribellione al cervello; ma ormai le commozioni, succedutesi nell'animo suo quella sera, l'avevano esausto d'ogni forza morale, ed Armida era quel momento così bella, così seducente, così generosa, ch'egli non ebbe più il coraggio d'irritarla; però, abbassò il capo per ringoiare una lacrima di amarezza.

Ella prese quell'atto come un assentimento di sottomissione forzata, e ne lo compensò: gli accarezzò, colla bianca manina, la testa ricciuta, e gli disse piano, sfiorandogli l'orecchio e la guancia: «Il mio amore di sposa ti ricompenserà d'ogni merito e d'ogni sacrificio.»

Valerio uscì pochi minuti dopo col cuore gonfio: aveva, riguardo a Xenio, tacitamente promesso ciò che non poteva mantenere: doveva pubblicare un lavoro ch'egli avrebbe più volentieri bruciato, sapendolo inferiore a' suoi primi, e si era accusato di una nuova colpa ch'egli non aveva commessa. Proprio questo doveva essere il prezzo del suo grande amore? Dedizione morale e menzogna? ma perchè?....

Girò un poco per le vie alte e basse di Genova, cercando refrigerio alla brezza marina, ma la brezza era calda, pareva, piuttosto, scirocco; il mare muggiva nella

sua paurosa immensità; sembrava sprigionasse la voce dei secoli immersi nelle sue onde: sembrava ripetere il pianto dell'uman genere sepolto ne' suoi gorgi impene-trabili; sembrava riprodurre le voci dei morti, chiamanti alla pace i vivi erranti, miseri pellegrini d'amore.

Valerio ascoltava, e sentiva un gran desiderio di scendere a quella pace, e guardava, guardava il mare che lo attraeva a sè col fascino dell'abisso. In quel mentre, giunse alla sua casa in vista delle onde, guardò su: la sua finestra era illuminata, Bianca vi stava affacciata aspettandolo. L'amore alla vita gli tornò colla tenerezza degli affetti familiari; salì, abbracciò la sorella come non aveva fatto mai, posò la testa sulla sua spalla ed affidò a quel cuore simile al suo l'anima oppressa.

CAPITOLO XIV.

Viltà e Ardire.

Xenio uscì dalla casa di Armida coll'anima eccitata e tronfia per quella via imprevista di onori e di lotta vanitosa, che gli si offriva. Era molto tempo ch'egli corteggiava la ricca vedovella, ma, così, per oziosaggine; non l'amava affatto, come del resto, egli non poteva amare alcuno, data l'aridità del suo cuore. Però egli, da quella sera, sentì un più forte interessamento per lei, e si propose di farsene un docile strumento per la propria grandezza.

La vedovella chiamavasi Ilda Brüm, era simpatica senza essere bella; ricca, vezzosa, audace, e innamorata di Xenio. Il passato di lei era poco bello: giunta giovanissima in America con una famiglia di operai, operaia ella stessa, era riuscita subito ad innamorare un vecchio ricchissimo, mezzo ebete: sposatolo ed avutane una bambina, lo aveva poi, ben presto, spedito al Creatore; quindi, era tornata in Italia con vesti a lungo strascico, con molta civetteria, con qualche sagacità e praticità della vita, e col proposito di nobilitare alla meglio se stessa, sposando qualcuno di elevata condizione, uccel-

lato dal luccichio de' suoi talleri, ch'essa vantava ostentatamente.

Xenio aveva presto conosciuto, sotto il drappo di seta, la *femme sans gêne* e la corteggiava quasi per ispazzo e solo per riderne cogli amici: giacchè egli era troppo raffinato perchè essa potesse piacergli anche solo per.... *sport*. Da quella sera, però, l'Ilda apparve ben altra per lui! «Una donna che l'aveva *quasi* creato deputato! che così accortamente aveva battuto il principe di Val di Scalve, e aveva liberato lui da tutti i rivali? Oh! che gli importava ora la sua rozzezza e la sua ignoranza? Essa poteva ben essere per lui la vera *femme sans gêne* che pur fu tanto utile, in una data circostanza, allo stesso Napoleone I.

Ella era dunque da coltivarsi, da..... arruolarsi nell'*e-letto* stuolo di coloro che dovevano formare il suo piedestallo.

Così pensava Xenio, mentre i due amici, compagni consueti di bigliardo e spesso suoi commensali, ne' loro alti colletti strangolatori e le bianche scarpette, uscenti di sotto calzoni ancor più bianchi, gli andavano parlando di politica, di questioni sociali, e di leggi repressive contro tanti minacciati disordini.

— Non si può più giuocare in pace una partita, diceva Tomy, che tosto, o i risaiuoli, o i setaiuoli, o i ferrovieri, o i maestri, o i professori, ed oggi perfino i carabinieri e le guardie, non gridino, minaccino per volere un maggior salario, (per Tomy erano tutti salariati)! Che pretendono oggi? di far tutti il signore? Dovevano nascere si-

gnori, ecco! Ti pare? Bisogna finirla una buona volta, e che ognuno stia al suo posto: non vogliam più gazzarre che disturbino i nostri pasti, i nostri viaggi, i nostri riposi! Leggi, dunque, ci vogliono, leggi: leggi restrittive ed energiche; non hanno sempre mangiato fino ad ora? Non sono sempre tutti stati bene al mondo, e più di noi? Oh! io ricordo la mia sempre rauca maestra, quando m'insegnava:

«La felicità si trova più spesso nei poveri tuguri che nei ricchi palazzi! Il più felice della terra fu trovato senza camiciaaa! Perchè dunque ora vogliono e la camicia e l'abito e il soprabito? Si tengano la loro felicità sotto ruvidi panni, e non ci secchino altro, ti pare Xenio?

L'interrogato rispose con una boccata di fumo; era troppo stupido Tomy per poter prenderlo sul serio, però era elettore e non conveniva disgustarlo, per il che, gli rispose; Tu sei *Bocca d'oro*, caro Tomy, però queste cose non si potrebbero dirle in una conferenza elettorale, e neppure, tanto forte, tra gli amici elettori; oggi la lotta elettorale è una specie di mercato di concorrenza, gli elettori comprano dove c'è più abbondanza e buon mercato di promesse, che pagano col loro voto; e se non ci sono promesse, non danno niente.

— Ma promettere di dare molto e poi dar nulla, non è ingiusto? — disse il semplice Tomy.

— Caro mio, soggiunse Xenio, il giusto è fare le cose utili a noi e gli amici, e non già le dannose. Anche la mamma per quietare il bambino che, strillando, chiede il coltello affilato, gli promette di darglielo il domani, se

sarà buono, mentre sa benissimo di fare una promessa che non manterrà; ma, perciò, la chiamerai ingiusta tu?

— Sei proprio un deputato nato – conchiuse sapientemente Tomy; mentre Pippo, terzo fra cotanto senno, aggiungeva:

— E conte, e poeta, e milionario, che vogliono di più gli elettori genovesi?

— Quanto a poeta, *attendo il mio astro*, – sentenziò Xenio, cui questa frase tanto trepida di Carlo Alberto pareva dovesse dimostrare sulla sua bocca la più spiccata attitudine alla politica.

I due amici, sempre un poco in soggezione per i milioni di lui, che essi non potevano vantare, s'inchinarono davanti al nuovo oracolo; e siccome erano ormai a pochi passi del palazzo di Xenio, si soffermarono e con solennità, incrociarono le loro destre verso la mano di lui, come fossero state due spade di cavalieri, e conchiusero: «Ti giuriamo, Xenio, fede eterna; lotteremo combatteremo per te e per la patria, e schiacceremo qualunque cane oserà abbaiare contro di te. Viva, viva, il nostro deputato, onore d'Italia, di Genova e del primo porto italiano!

E poco mancò non dicessero anche dell'Oceano Atlantico.

Xenio strinse tutte due quelle mani con gran serietà, e suggellò: – Grazie amici, la vostra fiducia mi onora, cercherò di meritarsela sempre più colle opere dell'intelletto e del cuore! – Quindi li lasciò se n'andò a letto sentendosi già uno dei più grandi rappresentanti della nazione. Intanto i due amici, più alti, pettoruti, con visi seri, s'av-

viavano essi pure alle rispettive case, persuasi di essere due grandi colonne della politica, due salvatori della patria in pericolo e tutori del suo onore e della sua gloria. L'indomani Xenio si svegliò più pronto che mai alla battaglia; ricordò la vedovella e gli apparve meno volgare e più bella di quel che pensasse prima: «Ha due occhietti, diceva fra sè, furbi furbi; se sapesse fare, se fosse davvero una diplomatica.... basta: anche «Madame sans gêne» nelle sua gioventù, non aveva che lavato e stirato camicie. Chissà? Le donne innamorate sono sempre un po' diplomatiche, quindi, preziose in certi momenti. Vediamo!»

Così pensando, s'andava vestendo con maggior cura, chiedeva consigli al suo cameriere circa il colore della cravatta e finalmente uscì che pareva un *parigino*. Quel giorno Ilda ebbe la visita di lui, il che le fece sussultare il petto di gioia; ella però, se fosse stata sagace, avrebbe potuta aspettarsela, era riuscita così ardita e accorta la sera prima! Ma gli è che tutto era avvenuto per puro caso, per merito dell'istinto d'amore che la traeva verso Xenio; ed ora, neppure aveva coscienza del passo grave che aveva saputo fare.

— Conte, conte, disse a Xenio, incontrandolo sulla soglia, rossa, scalmanata, in una grande vestaglia rosa da camera, tutta fronzoli e guarnizioni; a che debbo tanto onore, tanta degnazione?

— L'uomo non onora, ma si onora, rispose il furbo, quando mette piede in casa di donna elegante ed intelligente.

— Oh! conte, io potrò esser l'una per le mie ricchezze, ma non l'altra, perchè, proprio, non ho mai voluto studiare.

— L'ingegno naturale si ha senza lo studio, come tante volte si ha studio senza ingegno: e voi ieri sera, Ilda, colla massima semplicità, ch'è nel vostro carattere, avete mostrato fior d'ingegno.

Così dicendo, seduto come stava sul divano, le prese la mano e la guardò suggestivamente negli occhi. La vedovella non sapeva ove fermare i suoi; batteva affrettatamente le ciglia, ed arrossendo ed impallidendo, spieazzava la sfarzosa vestaglia.

— Perchè non avvertirmi della vostra visita? rispose, mi sarei vestita meglio.

Xenio non potè trattenersi dal sorridere, ma volendo un po' meglio adattarsi quest'ultima venuta, rispose:

— Perchè vi preoccupate dell'abito? Ci penserete poi; ora è il vostro ausilio che io cerco; la vostra cooperazione.

— Ausilio? Cooperazione?

— Sì, cioè, l'opera vostra per aiutarmi a riuscire, cara signora, perchè non si buttano sul tappeto e in faccia ad amici ed avversari le questioni più gravi di amor proprio e di interesse pubblico, come faceste voi, ieri sera, per poi abbandonarle al caso; una volta gettato il dado, bisogna giocar la partita.

— Questo lo capisco, disse sollevata Ilda, ma che posso fare ora per voi?

— Tutto quello che vi consiglierò io, e sarà una grande prova del mio affetto e della mia stima, che vi darò.

Si guardò bene dal dire *amore*; ma quella parola *affetto* senza significarlo propriamente, poteva lasciarlo credere. Infatti Ilda a quella, *per lei*, inaspettata, dichiarazione d'affetto, si sentì tremare il cuore e rispose con voce tremebonda: — Parlate, conte, io sono tutta, tutta per voi, con le mie ricchezze e l'opera mia. Ogni vostro desiderio sarà, per me, un obbligo sacro.

— Grazie, Ilda, ve ne sarò grato sempre, — e le baciò la mano calda e tremante d'emozione; — ma cominciamo dunque subito: Valerio Malli, mio avversario, lesse un suo lavoro nella casa della Contessa Armida sua fidanzata; io vorrei leggerne uno mio in casa vostra.

Ilda ebbe un sussulto: quell'analogia di cose non preludiava ad un avvenire luminoso *per lei*? Provò quasi un delirio di gioia. Egli continuò: — Vostro marito come si chiamava?

— Juosè Verington, antico negoziante di scatole di sardine.

— Bene, lasciamo stare le sardine; vostro marito si chiamerà, da ora, *Don Juosè dei Verington*, avete capito? Del resto, parlate pochissimo di lui e dei vostri; oggi voi siete la vedova di Don Juosè ricco americano, e basta: siamo intesi?

— Benissimo, rispose la vedova, cui l'amore e il nuovo orgoglio aprivano un poco il cervello, e poi?

— Poi, voi aprirete le vostre sale, che addobberete, non a mille colori, come adesso, ma secondo un gusto

che io v'insegnerò, le aprirete, dico, alle grandi dame di Genova ed agli illustri personaggi che io vi presenterò man mano. Voi diventate la mia amica, e farete, in seguito per me, tutto ciò che sarà conveniente fare.

— Amica? – chiese Ilde, cui quella parola era sconosciuta per i rapporti tra uomo e donna, e pensava se caso mai, sulla bocca di Xenio, avesse voluto dire amante o moglie.

— Sì, amica! Non siete contenta di essere l'amica del conte Xenio, del futuro deputato? Quante persone verranno ad inchinarvi, a chiedere la vostra protezione per giungere a me! Sapete che vuol dire deputato? Padrone delle sorti altrui e dei favori; arbitro delle ricchezze del paese, e persino di quella dei re?

— Come, come? non sono i re che comandano?

— No, no, essi regnano, ma chi comanda siamo noi.

— Non capisco; ma allora siete voi i re?

— Quasi, almeno qui fra gli elettori; poi anche più su, insomma, volete essere la mia amica o no?

— Sì, sì, sì, – rispose precipitosamente la vedovella, cui quel *no* era suonato come una vaga minaccia di respicenza da parte di Xenio.

— Ebbene scrivete.

La donna, ubbidiente come una pecora, si mosse e prese penna e carta. Xenio le dettò molti nomi di persone alle quali doveva diramare i prossimi inviti: poi, una specie di circolare-invito, in cui si dichiarava che la *soirée* avrebbe avuto lo scopo speciale d'onorare l'arte.

La circolare doveva essere stampata a caratteri in oro, su elegantissimo cartoncino rosa, sormontato da un geroglifico che simulasse uno stemma, e mandata da un servo, sfarzosamente gallonato, a ciascun prescelto. Xenio ebbe l'accortezza d'estendere gli inviti solo a tutti quelli che erano amici tra loro e che poco o nulla conoscessero la vedova. Erano tutti banchieri, negozianti di Borsa, alti funzionari, dilettanti di *sport*; dame saccenti e letterati; non mancavano neppure le notabilità militari e stranieri.

Dei giornalisti, aveva invitato soltanto i suoi amici, e qualche antico avversario che egli era riuscito ad addomesticare, a furia di inviti a pranzo o a caccia. Tutti coloro che ricevettero quello strano invito da una donna anche più strana e sconosciuta, sorrisero e buttarono, con noncuranza, il biglietto sul tavolo; ma alla sera quando, trovandosi al caffè, nei ridotti, qualcuno chiese conto all'amico della dama sconosciuta, la scena si cambiò.

— Toh! anche tu, sei del numero?

— Se fossero ancor di moda le congiure, ci sarebbe di che tremare, rispondeva un altro, ridendo di gusto.

Poi pensavano che, alla fine dei conti, era una cortesia usata loro, che la dama portava un nome straniero, spagnuolo, forse; ad ogni modo, fino a che non si sapeva bene chi ella fosse, tanto era folle l'andare quanto il non andare; insomma, essi uomini non avevan nulla da perdere, accettando l'invito di una donna qualunque ella

si fosse, e del resto, anche negli scandali, l'unione fa la forza.

Xenio, dal canto suo, sguinzagliò i suoi levrieri più fidi ed illustri... di casato a sollecitare le notabilità più restie, a nome l'una dell'altra; così, come nelle sottoscrizioni dei comitati, ci si vale di una firma autorevole per conquistarne altre due; poi di queste due, per averne altre quattro e così via. Le più difficili furono le dame, ma quando seppero che sarebbero andati al convegno molti dei loro cavalieri ed anche alcuni uomini illustri, vinsero le titubanze, ed, in isplendidi abbigliamenti, accorsero, la sera fissata, al palazzo della signora americana, sino a quel momento ignorata quasi da tutti.

CAPITOLO XV.

Dalla soglia.

L'appartamento della vedova di don Juosè dei Verington era splendido di luce e di colori; le armonie dell'imponente pianoforte si effondevano nell'aria intorno, empivano il giardino, perdendosi tra il fruscio delle frondi, ove stava ascoltando l'usignuolo, e scendevano giù nella via sottostante, quasi voce di gente felice, inneggiante ai campi elisi.

I servitori gentili, eleganti, inappuntabili nel costume nero, che hanno comune col *signore*, portavano rinfreschi e fiori alle dame; Ilda, in un ricchissimo abito grigio-perla, faceva del suo meglio, diretta dall'occhio vigile di Xenio, di cui doveva intendere e seguire il pensiero. Tutti si domandavano da dove era sbucata quella ricchissima americana che aveva saputo, in brev'ora, raccogliere intorno a sè tanto lustro ed onore di personaggi: era essa una stella effimera, oppure un nuovo astro, venuto dall'opposta spiaggia, per abbellire l'orizzonte del Porto? Si dicevano.

Nessuno pensava al trucco; tutti fantasticavano sul mistero!

Xenio era nervoso, inquieto, impaziente: per quanto rotto alla sfrontatezza e preparato all'azione proterva che stava per compiere, ora però che n'era venuto il momento, si sentiva come una specie di malessere, di stizza contro sè e contro tutti. Avrebbe voluto, in quella sera, non aver mai avute ambizioni di sorta; non essersi altro che divertito alle cavalcate, alle cacce, ai teatri, nei *club*! Che peso portavano con sè le ambizioni! Che ore di noia, quanti sopraccapi! Si sta così bene a non far nulla! a divertirsi soltanto!....

Ma ormai, il dado era gettato, la sfida al mondo, mandata; il ritirarla sarebbe stato più vergognoso che il perdere. Si guardò attorno se c'erano amici di Valerio; nessuno! Si sentì rassicurato, quasi imbaldanzito.

— Infine, concluse tra sè, è ben roba mia, l'ho pagata; e poi, io faccio ciò per riescire deputato: sono ricco, nobile e letterato, non ho diritto di conquistarmi il posto che mi compete nella vita? Un mezzo o l'altro che sia, si cambian forse le cose, dal momento che io sono degno di riuscire?

E, forte di tali sofismi, fece annunciare da un amico, all'inclito pubblico della sala, che la lettura del lavoro poetico del Conte Xenio dei Vallanti stava per incominciare.

I signori si assisero rigidi e attenti; le signore afferrarono i loro ventagli e, in faccia ai grandi specchi che riflettevano i loro occhi volubili e le gemme scintillanti, pensarono a darsi un contegno d'occasione.

Mimosa.... oh la nostra Mimosa! era capitata anch'essa fra le altre. L'aveva invitata, senza dir nulla a Xenio, la maliziosa vedovella. Mimosa era invidiosa e ciarliera: ella avrebbe dunque assistito al trionfo dell'americana, ieri: appena appena tollerata dalle sue amiche: oggi, fra la più alta società intellettuale e bancaria di Genova; e avrebbe visto il doppio trionfo di Xenio, del suo Xenio, che la vedova credeva ormai d'aver afferrato per sé. Ciò aveva pensato Ilda, invitandola.

Xenio, lì per lì, vedendola, corrugò le ciglia; ma poi, trattandosi d'una femmetta, ignorante anzichè, non ci si fermò sopra. Prese dunque il suo manoscritto, che aveva già letto e riletto a casa da sé, ritoccato brevemente qua e là, dove l'idea gli pareva potesse avere troppo del sovversivo; poi, entusiasta di quella sua appropriazione intellettuale, ch'egli ormai considerava come propria, si presentò con essa alla soglia della fama. E la Fama, accecata dall'inganno, lo accolse e lo coronò.

Egli lesse alcuni brani, i più belli, dove il poema, elevandosi alle fonti più alte del pensiero e dell'intelletto, toccava cime superbe, di forme, di immagini, di sintesi, di splendori, di armonie. Pareva che i moderni eroi, combattenti per l'umanità, ripetessero l'epica, folgorante lotta delle forze dei cieli contro gli angeli ribelli, quale è descritta dal Milton, nel suo Paradiso Perduto, mentre la Giustizia – dea suprema – pioveva corone d'alloro sulle fronti eroiche bacciate dal sole della gloria.

Xenio, che pur nella sua mediocrità, intendeva però la bellezza sovrumana delle opere del vero genio, esprime-

va con sentimento ciò che leggeva, ansava, sospirava, soffriva e gioiva cogli eroi rappresentanti: come un bravissimo attore che interpretasse egregiamente il personaggio potente del suo drammaturgo. Vi fu un momento in cui era tale e tanto l'orgasmo che aveva suscitato in sè e negli altri, che dovette, per breve istante, sospendere la lettura. Alzò, allora, per la prima volta, gli occhi sul pubblico, e sentì come una freccia colpirlo in pieno petto. In fondo alla sala, quasi nascosto in mezzo alla ricca portiera di damasco, stava ritto Andrea, *l'alter Ego* di Valerio; il promesso di Bianca!

— Come! chi l'ha invitato? Chi, l'ha condotto qui? — pensò Xenio e sentì come agghiacciarsi d'un tratto quell'auto-suggestione di entusiasmo e di ammirazione per se stesso, della quale godeva poco prima.

Andrea lo guardava con occhi fissi, spalancati, increduli come d'uomo che, precipitato dall'alto, si chiede conto, in sul riaversi, del suo stato e del luogo ove si trova. Andrea sentiva tutta la grandiosa bellezza della poesia che leggeva Xenio, ma conosceva anche l'animo di lui, il suo povero ingegno e il suo più misero cuore.

Come mai, come mai? pensava tra sè, sogno o son desto? o noi tutti siamo pazzi nel giudicare gli uomini? Se fosse di Valerio non mi meraviglierei affatto, ma di Xenio?!...

Intanto che, questi pensieri passavano per la mente del buon Andrea, Xenio centellinando in un calice certo liquore certosino, mentre che rispondeva a questa o a quella lode de' suoi ammiratori, almanaccava nella sua

mente qualche nero tradimento di Valerio, se aveva trovato modo di mandar lì Andrea, e già pensava a fulminare la vedova, credendola colpevole di disobbedienza, quando ricordò che egli stesso aveva lasciato libero alcuno dei più importanti personaggi, ch'egli teneva in familiarità, di condur seco qualche amico personale. Uno di questi, infatti, per combinazione, aveva appunto condotto con sè Andrea, il quale dal canto suo, non aveva che ceduto alla curiosità.

Poco dopo, Xenio riprese la lettura; ma alcuno notò come egli, forse per la soverchia commozione, sudasse, e la voce fosse divenuta un poco strozzata. Tuttavia, il successo fu completo, e quand'egli depose il manoscritto, l'esplosione delle congratulazioni fu unanime e sincera da parte di tutti, perchè quella lettura aveva veramente commosso tutti.

Andrea non era stato presente al battibecco avvenuto, quella tal sera, in casa d'Armida; gli era però stato riferito; e, a dir la verità, ignorando il terribile patto segreto firmato fra i due ex amici, non aveva approvato il contegno di Valerio, perchè, per quanto egli fosse d'accordo con lui nell'impedire, ad ogni costo, una candidatura imbecille come quella di Xenio, non capiva però quell'inizio della battaglia, che sapeva più di avversione privata che di lotta elettorale.

Ora, vedeva e sentiva co' proprii sensi quella trasformazione miracolosa di Xenio. «Era dunque la crisalide che risorgeva in farfalla? – Che! Che! – pensava – l'ingegno non aspetta i trent'anni a manifestarsi, e se mai....

per poter scrivere quelle pagine, bisogna aver cuore, alto sentire e nobilissimo intelletto; e costui, si chiedeva Andrea, possiede tali doti?

— Ah! no! — E con questo energico, vivo gesto di protesta, inavvertitamente, diede colla mano in un vaso di fiori, portato da una preziosa statuetta.

Alcune rose caddero, egli s'affrettò a raccoglierle, mentre Mimosa, chinatasi essa pure, per aiutarlo, gli sussurrava:

— Sig. Andrea, sentite? il vostro Valerio è battuto; da questa sera, il conte Xenio non avrà più rivali.

Andrea la guardò negli occhi con uno sguardo intontito, ella poteva aver ragione; ma come mai Xenio era salito, dalla vacuità, dalla mediocrità, alle più alte cime dell'ispirazione e dell'arte? Ed era possibile ciò?

— Non rispondete? — chiese beffarda Mimosa.

— Rispondo, disse Andrea, che Xenio non ne aveva neppure ieri di rivali, semplicemente perchè ieri non era un poeta, ma un meschino pretenzioso, ieri!

— E oggi? oggi? che cos'è? Non rispondete? ve lo dirò io: oggi, egli sbugiarda tutti i suoi denigratori di ieri. Neghereste voi il sommo valore di questa poesia? Disse Mimosa, forte dello spontaneo, entusiasta applauso generale.

— No, no, riprese Andrea, dico solo che Xenio sembra che abbia trovato quel lavoro sul cuore di qualche naufrago, risospinto morto sulle sponde dalle ire della burrasca.

Mimosa rise di cuore.

— Bella, bella, l'immagine, esclamò, poetica come l'oggetto della discussione; voglio dirla a Xenio.

Ma Andrea le prese, come in una morsa di ferro, il polso della mano pendente lungo il fianco:

— Imprudente, le disse, non sapete che questa sarebbe la più grave offesa?

— E allora, ritiratela – disse colei che si sentiva innalzata al grado di accusatrice e di giudice.

— No, no, non ritiro niente – disse Andrea, non ancora ben desto dal suo stupore, e fuggì, insalutato ospite, perchè credeva di impazzire: Come? pensava, Valerio coll'ultima sua lettura fa sbadigliare la gente! e Xenio affascina i cuori ed ammalia gli intelletti? Ma che sogno, che triste sogno gli è questo?

Il domani, ecco Andrea alla casa de' suoi due amici: Valerio aveva gli occhi più larghi, più profondi del solito, cerchiati d'azzurro.

— Hai vegliato tutta notte? – gli chiese l'amico.

— Tutta, veramente, no; un poco.

— Sei pallido, estenuato, che si fa? Soffri?

— Molto.

— Si può sapere il perchè?

— Chiedi piuttosto: per chi.

— Armida, forse?

— Sì, il suo amore sembra che m'abbandoni; essa è ancora avvinta a me, lo sarà forse sempre, ma non sento più l'anima sua.

Andrea si passò la mano sulla fronte: non sapeva da che parte rifarsi per confortar l'amico, lo sentiva avvolto

nel mistero, ma per gentilezza d'animo si tratteneva dal cercare di penetrar quel mistero; tuttavia gli domandò:

— E dimmi, non senti, nel cuor tuo, quale possa essere la causa di ciò?

Valerio chinò la fronte, forse, in quel momento, la realtà gli apparve dinanzi in tutta la sua crudezza. Armida gli aveva sempre detto ch'ella amava in lui la gloria del genio; ma ne faceva forse un'astrazione, sì, da amare questa sola, in lui? E allora, non era, tale affetto, semplicemente un'ambizione muliebri, rivolta a cosa meno ignobile della ricchezza a della bellezza, ma pur sempre semplice ambizione? Non poteva essere quel suo amore per il poeta niente di più che un più elevato amore di se stessa?

A questi pensieri, il povero giovane sudava freddo: «No, no, diceva, non poteva essere quello il vero amore. L'amore vero, pensava, abbraccia anima e corpo; virtù e vizi, gioia e dolori, sventure e fortune, ed è immortale, qualunque sieno gli eventi della persona amata.

Dopo aver pensato ciò, Valerio fece alcuni passi serrati per la stanza, come se volesse vincere un intorpidimento: quindi, scuotendo fieramente la bella testa leonina:

— Non so, rispose, nè desidero saperlo.

Fu un profondo sentimento di dignità che lo indusse a rispondere così! Andrea comprese e cambiò discorso,

— Senti, disse, sono venuto apposta per dirti una cosa stupefacente, incomprensibile, quasi mostruosa.

— Parla, varrà a distrarmi.

— Xenio lesse, ieri sera, in casa dell'americana un suo poema...

Valerio, che altra volta avrebbe sorriso a quella notizia, allora impallidì, e sedette accasciato come chi teme di sentire la più grave sventura.

— Tu, continuò Andrea, ben lontano dal vero, penserai ad un successo d'ilarità; niente affatto, io stesso ne sono ancora trasecolato: quella ch'egli lesse è vera, grande, sublime poesia; è la forma splendida dell'epica greca con anima e sentimenti del mondo moderno; immaginati la bellezza molle ed affascinante della donna ellenica fatta angelo di carità e di eroismo nelle nostre contrade, e combattente per il trionfo della civiltà, per la salvezza dei fratelli oppressi. Ci sarebbe da rigenerare il mondo, ti pare? Ebbene, tale bellezza può essere presa a simbolo della poesia che sentii ieri sera.

Valerio ascoltava tremante: dimenticò in quel momento quel suo mercato! Quella poesia, e quell'anima eroica erano pur sue, perciò quelle lodi sincere e giuste, che l'amico faceva al lavoro, gli fecero rivivere un istante di gaudio intenso.

— Sì, sì, rispose, è quella la poesia che io amo, che io sento: bellezza, bellezza e amore; amore ed eroismo! eroismo per i fratelli, pei poveri fratelli nostri! Quanti, quanti soffrono! E nessuno, nessuno si muove! «L'armi, qua l'armi» dirò col nostro più grande infelice, per uccidere i tiranni che ancora straziano l'umanità. Oh Andrea, un branco solo di quegli eroi, una buona spazzata in

alto, e cesserebbero le stragi; cesserebbero la vergogna e la ferocia del mondo.

Andrea sbalordito, intontito da quelle parole, da quell'entusiasmo, balzò in piedi, s'appoggiò con tutte e due le mani alla spalliera della seggiola, e, piantando gli occhi spalancati in faccia a Valerio, gli gridò come se fosse in piazza:

— Ma chi ha scritto tutto ciò, l'autore di questa nuova grande poesia è lo stupido Xenio, capisci o no?

Valerio, a quel richiamo terribile alla realtà, apparve come trapassato da una corrente elettrica, si irrigidì. In fondo, in fondo, egli aveva sempre sperato che Xenio, un giorno o l'altro, gli dovesse riportare il suo lavoro, arrossendo di presentarlo quale proprio; e andava pensando come avrebbe allora potuto soddisfare il suo debito diversamente. Quel poema era la sua anima, era tutto lui, non avendolo più, si sentiva come diviso da se stesso; e gli pareva cosa non possibile a durare sempre. Da qui la sua illusione, ma in quel momento anche la vaga speranza cadeva. Avvenuta la pubblicità del suo lavoro, quale opera di Xenio, non poteva più essere possibile nè all'usurpatore di restituire, nè a lui di richiamare.

Ciò forse avrebbe potuto fare la morte dell'autore vero, non altri; ma anche dinanzi alla morte, egli era legato al segreto. Pensando a questa dura condizione di cose, non trovò più parole; il petto gli ansava come un mantice, ed una lacrima gli spuntò tra le nere ciglia, quale intimo testimonio del dolore ultimo di un che muore.

— Ma parla, dunque, che ne dici? ripetè Andrea, io non ti capisco, sembri pazzo!

Valerio non poteva parlare; se avesse mosse le labbra, sarebbe schiantato in pianto! Andrea, impazientito, lo prese per i polsi:

— Guardami, gli disse, tu non sei invidioso, sei troppo grande, troppo buono per invidiare il vero genio; anzi noi l'adoriamo, il genio, sempre, dovunque esso si manifesti, ma tu soffri, è vero? come me, di rabbia dinanzi alla tua fama usurpata; e quella è.... è usurpata di certo, ne sai tu dunque qualche cosa? Sai tu spiegarmi questo mistero?

— No! – rispose svincolandosi l'infelice, lascia che egli trionfi!

— Mai! mai! mai! Sento qui nel petto qualche cosa, che non posso tollerare; io condanno i ladri della proprietà materiale, ma nessun ladro è più spregevole per me di quello della proprietà intellettuale, e colui l'ha rubato di certo quel poema, l'ha rubato ad un morto. Oh! potessi anche lontanamente pensare chi possa essere il morto poeta, t'assicuro che andrei a dissotterrare anche l'anima sua per farlo parlare.

E qui Andrea si diffuse ad esporre l'importanza del lavoro, le sue speciali bellezze, l'onore e l'amore che si sarebbe acquistato fra le genti; e continuava a persuadere Valerio che, proprio, tale altezza di mente non poteva essere in quella testa vacua e sol piena di vanità e pretesione di Xenio.

Intanto, i nervi di Valerio s'erano come rilassati, la sua mente non pensava più, il suo cuore pulsava automaticamente; tutta la persona stava come abbandonata e franta sopra una lunga poltrona; pareva non avesse più articolazioni, nè tendini per muoversi e reggersi. Le conosceva troppo lui quelle bellezze, le sapeva anche lui, gli erano costate notti d'oblio di tutto il mondo, ed ora gli accarezzavano l'orecchio come una musica lontana, sperduta nel cielo, portata via dal vento.

Ascoltava e taceva, quasi cullandosi in un sogno che lo riposava. Se fosse stata lì Bianca, avrebbe compreso tutto, tutto d'un sol colpo; avrebbe sentito nell'anima della narrazione e dell'ammirazione d'Andrea l'anima del fratello; avrebbe ricordato il poema trascurato, proprio al momento che Xenio *prestava* le centoquarantamila lire e le si sarebbe squarciato il velo del mistero. Ma Bianca stava impartendo ripetizioni di latino ad alunni della prima ginnasio, e non poteva sentire nulla.

Andrea nulla sapeva dei retroscena avvenuti nella casa de' suoi amici; nè la povertà di cui gli parevano colpiti poteva portarlo in un ordine di pensieri vicini al vero; per il che, la realtà delle cose rimase ancora solamente in petto a Valerio, che non voleva, nè poteva svelarla.

Quando Andrea fu stanco di parlare quasi da solo, si alzò per andarsene, ma non potè trattenersi dal chiedere di Bianca:

— È nel suo salotto, disse distrattamente Valerio, va a salutarla.

Andrea, spiacente che in un'ora ch'egli era là, ella non si fosse mai lasciata vedere, s'avviò risolutamente al salotto: picchiò colle nocche della dita e all'«avanti» che senti, entrò subito. Bianca stava assegnando il compito a quattro ragazzi; sorpresa da Andrea in quella funzione, arrossì; ma ella sentiva troppo nobilmente di sè e dell'amore, per arrossire a lungo del proprio lavoro onesto e bello; onde disse all'amico:

— Entrate, entrate, Andrea, ho finito, ora se ne vanno; come mai a quest'ora? Credevo fosse Giovanna. — E così dicendo, congedava i suoi piccoli *clienti*.

— Scusate, Bianca, ero venuto per dirvi una notizia strabigliante; ma dacchè vostro fratello non ne ha fatto nessuna meraviglia, non voglio neanche ripeterla.

— Dite, ditela, se ne vale la pena, le farò io le meraviglie.

Andrea ripeté la narrazione fatta a Valerio, ma più succintamente e senza entusiasmo: la sua mente era dietro ai quattro latinisti in erba usciti poco prima, e che rapivano le ore più belle, le mattutine, a Bianca. «Qui c'è povertà, andava dicendo tra sè, ed io sono ricco; come fare a farmi comprendere da questa gente troppo altera?»

E guardando Bianca dimessa e sofferente, Bianca diventata maestra di grammatica, da quella gentile e profonda scrittrice che essa era, sentiva per lei una tenerezza, un'amorosa pietà, che lo avrebbe spinto ad abbracciarla come avrebbe fatto con una bambina, in uno slancio di affettuosissima protezione. Ma lo tratteneva l'a-

spetto serio della giovane, attenta al racconto di lui. Quand'ebbe finito di narrare, ella rispose:

— Non ci trovo proprio, nulla di straordinario; sapete che sarà avvenuto? Egli l'avrà scritto, poi qualche poeta glie lo avrà riveduto a corretto, per un lauto compenso. Ecco la genesi.

— No, no, no! — disse Andrea, non sarebbe mai salito sì alto. E pensò:

«Anche questa non capisce più niente? Non comprende che non si tratta solo di forma corretta, ma di concezioni grandiose e di alta ispirazione?»

Bianca ora taceva, tendeva l'orecchio alla porta: doveva arrivare un altro scolareto, per il greco. Giunse infatti ed entrò.

— Ma ho da parlarvi, disse Andrea, sgomento per quel nuovo importuno.

— Ebbene, aspettate, lo vado a regalare, per oggi, a mio fratello.

Ed uscì col giovanetto; ricomparve poco dopo, più serena, si era liberata da quella nuova occupazione, aveva un'ora di respiro.

— Dunque mi dicevate, che Xenio...

— No, non vi dico più nulla di costui, non sono cose che vi possano interessare molto, parliamo piuttosto di voi.

— Di me? Sentiamo.

Andrea, colla voce commossa, piena d'amore, quasi fosse un ragazzo che facesse la sua prima confessione d'amore, le prese una mano, e, stringendola fra le sue:

— Mi amate sempre, Bianca?

— Perchè me lo domandate, Andrea? è inutile nevv-ro? Non lo sapete già? — E coll'occhio accarezzava la bruna faccia del giovane, mentre egli le baciava teneramente la mano che teneva stretta fra le sue.

— Non basta, riprese Andrea, è tempo che ci sposiamo; io desidero avervi con me sempre.

— E Valerio, dove, con chi lo lascio?

— Verrà con noi, è grande la mia casa.

— No, non verrebbe, lo so, e poi c'è il povero babbo.

— Anche lui, anche lui.

— Ma Valerio non verrà, rimarrà qui solo: non posso, mio Andrea; Valerio è infelice, ha bisogno di me.

E pensava ch'essa guadagnava più di lui e che provvedeva, quasi da sola, a tutte le spese della casa; senza di lei, come avrebbe vissuto Valerio?

Andrea non si diede vinto: — Non capisco questo gran bisogno di voi per parte di Valerio, non è un minorenne.

— È vero, ma dopo la disgrazia del babbo, egli è assai triste!

— Perdonate, Bianca, se l'uomo che vi ama dell'amore più grande e più puro, e che sfonderebbe anche porte di bronzo per giungere a voi, entra per poco nel sacrario della vostra famiglia; me lo permettete?

— Dite — Rispose Bianca, messa in guardia.

— La disgrazia di vostro padre non ha portato uno squilibrio nelle vostre condizioni finanziarie? Egli non ha potuto più lavorare.

— Sì, ma lieve, ci rimane pur sempre la nostra sostanza — rispose Bianca arrossendo a sapendo che quella bugia l'avrebbe poi obbligata a rifiutare la mano d'Andrea, per non scoprirla.

— Ebbene, disse il giovane innamorato, questa sostanza io non la voglio. Lasciatela intiera a Valerio; egli è poeta, e deve avere a sua disposizione tutto il suo tempo per poter dare al mondo ciò che il mondo ha diritto di pretendere dal suo genio. Se si mette a lavorare per la letteratura mercantile, è finito. Sia ricco, dunque, e lavori quando e come il genio l'ispira.

Bianca sospirò: la ricchezza non c'era più, la loro ricchezza era il lavoro di entrambi; ma come dirlo ad Andrea? E perchè tacerlo a quell'anima tanto generosa e bella?

D'altra parte, Andrea, dopo il rifiuto, fatto da Valerio, dell'impiego lucrosissimo offertogli da Delfi, non dubitava affatto che i fratelli potessero non possedere più nulla della loro sostanza.

— Vi ringrazio, disse finalmente Bianca, e s'è possibile v'amo ancor di più, per il vostro nobile cuore, ma non posso, almeno per ora, abbandonare mio fratello: è troppo infelice!

Andrea comprese, ma non vide sino in fondo la verità; cinse con una mano il collo di Bianca, poggiò la testa di lei sulla sua spalla come se fosse stata una bambina, ed accarezzandole i capelli, le susurrò: Ed io, io non sono infelice? perchè, Bianca, non pensi un poco anche alla mia infelicità?

— Mio Andrea! quanto, quanto Valerio è più infelice di te.

— Perchè?

— Perchè egli non è amato.

Andrea l'abbracciò in un supremo trasposto di gioia.

— Ma allora, quando, quando potrai esser mia?

— Appena vedremo Valerio liberato dal suo dolore; appena io avrò compiuta la mia missione di sorella presso di lui. Intanto considerami tua, tua per la vita; uomo più buono, più generoso di te, può essere mai sulla terra? Mio Andrea, io non ho che l'amor mio da darti, intero e puro d'alcun altro sentimento meno grande; ma se questo amore ti basta, vivi sicuro che la tua immagine è vivissima nel mio cuore, e ch'essa palpita con me in ogni ora, in ogni respiro della mia vita.

Andrea ardeva di commozione, non aveva più parole, i suoi occhi, i suoi baci rispettosi, e pur profondamente sentiti, dicevano che tutto l'amore dell'universo era concentrato nella sua anima bella, egli era felice! Era felice quantunque gli fosse negato il soddisfacimento del più forte desiderio della sua anima; ma v'ha soddisfazione che possa dare gioia maggiore di quella che sentiamo per la sicurezza di essere amati?

No; non c'è che un sentimento opposto che la uguagli in forza, ed è il dolore che schianta l'anima quando ci minaccia l'abbandono dell'amore; e questo dolore, per quanto ancor latente, era nell'animo del povero Valerio, che in quel momento decifrava il greco ad una zucchetto, che aveva, da poco, imparato l'alfabeto italiano.

CAPITOLO XVI.

Durante le elezioni.

Nei giorni seguenti, in Genova, non si parlava che della nuova inaspettata rivelazione d'un genio fino allora sconosciuto, forse deriso; i giornali, cominciando dal *Caffaro* giù giù fino ai piccoli locali delle provincie, riportavano le lodi, il ritratto di Xenio e squarci di poesia del grande lavoro. Naturalmente, anche i giornali conservatori recavano quei passi che più esaltavano gli eroismi e i dolori del popolo: finchè si tratta di poesia, non fanno tanto gli schizzinosi!

Gli operai del porto, delle officine, dei grandi stabilimenti, gli impiegati d'ogni specie, che avessero avuto l'abitudine di scorrere un giornale qualunque, vi trovavano magnificato il nome di Xenio, e tanto più il giornale era di minor importanza, tanto più gli aggettivi erano altisonanti, superlativi. A poco, a poco, si connaturò nella mente dei ventimila lettori, che tutta la virtù d'eroismo, la generosità e grandezza d'animo mostrata dagli eroi del poema, fossero anche nello stesso autore, che aveva saputo rappresentarle in que' cento personaggi; ed un po' alla volta, la figura del creduto poeta giganteggiò

così, nella mente del vulgo grande e piccolo, ch'egli divenne sinonimo d'ogni merito a d'ogni virtù.

Xenio stesso ne era confuso. Ma il più strabigliante si è, che ciò che avveniva nell'animo de' suoi adulatori succedeva pure in lui: a furia di sentirsi esaltare, si sentì davvero degno di esaltazione; si sentì e si credette grande al punto, di rammaricarsi d'essere sceso al mercato per comperar la Fama, mentre colle sue sole forze, egli si diceva, avrebbe potuto tanto da trarla a sè senza cercarla per altre vie.

«Lo potevo fare anch'io un lavoro simile ed anche migliore, pensava nell'intimo de' suoi pensieri, ed oggi queste lodi sarebbero veramente mie; mentre invece.... Maledetti i giuocatori, maledetti i ladri, che trascinano gli uomini onesti nei loro errori. Quel Valerio perverso mi ha cacciata nel cuore una spina eterna; non l'avessi mai visto!»

Così, il tristo, nella sua coscienza deviata, capovolgeva giudizi e fatti, ed incolpava la stessa sua vittima del piccolo turbamento che poteva venire alla sua coscienza, per la viltà di cui era stato capace. Simile all'assassino, che, dopo aver ucciso, insulta la vittima perchè si trova macchiato del suo sangue!

Ma.... erano turbamenti passeggeri quelli di Xenio, egli aveva la coscienza troppo corazzata, per poter sentire punture esteriori e in quanto alla sua vita interiore, oh, entrava ben poco in essa! Come tutti i malfattori di qualche intelligenza, non si ripiegava mai su se stesso per trovare la verità e la giustizia ne' fatti suoi ma guar-

dava sempre nel mondo, cercando le colpe altrui per scusare le proprie; trovando vero, buono e giusto solo ciò che gli faceva comodo; falso, cattivo e ingiusto tutto ciò che poteva contrariarlo od attraversare il suo egoismo; e di giudizi così formulati nutriva la propria coscienza.

Il rimorso? Che rimorso! Per tanti e tanti, esso non è che una fola, giacchè tutto quello che facciano di bene o di male è per essi loro diritto, e quindi, sempre giusto e corretto per la coscienza cieca.

Xenio stabilito, dunque, in se stesso ch'egli non era stato che una vittima di quel giocatore e ladro, ch'era Valerio, si dispose a raccogliere il frutto del valore altrui.

Armida, sempre fredda, incerta, titubante circa la fedeltà che doveva serbare o meno al suo fidanzato, leggicchiava, un giorno, come soleva distratta, i giornali che, dopo la delusione provata per Valerio, aveva quasi preso in odio; quando scorse il nome di Xenio. Anch'ella strabigliò, non d'incredulità, chè essa non poteva valutare qual fosse più o meno il valore intrinseco di Xenio, ma di sorpresa, parendole d'essere stata ben sciocca a non aver saputo, fino allora, conoscerne il vero ingegno.

— Ed io che lo credevo vuoto e scimunito come tanti altri suoi pari? Esclamò! Chi l'avrebbe detto? Oh se tutte queste belle lodi fossero state tributate a Valerio! Pure un giorno, io le ho lette anche per lui; e me ne sono in-

vaghita; perchè dunque non le ho sentite più? Non le sentirò, dunque, più?

E, se avesse potuto, avrebbe voluto graffiare quel nome di Xenio, per sostituirvi quello che essa preferiva ancora. Il peggio poi fu quando, un supercritico volle far sfoggio di erudizione.... filosofica, confrontando l'opera di Xenio con quella di Valerio, e ne trasse la peregrina deduzione che in Valerio non c'era stato che un getto di fosforescenza luminosa, una specie di meteora senza fonte perenne, lampo fuggevole che abbaglia e passa, per non risplendere mai più: mentre in Xenio esisteva, come nel sole, la fonte della vita perpetua, splendore di luce propria, effetto e causa insieme della sorgente inestinguibile della vera virtù intrinseca.

Dove vanno mai, a cacciarsi le similitudini, eh? Fatto si è che questa ed altre più strampalate ancora del supercritico genovese e di altri, persuasero Armida che Valerio era finito, e che Xenio incominciava l'ascesa della fama per non finire mai più. Ma siccome, in fondo in fondo, ella avversava sempre Xenio, così, quel giorno leggendo quei giudizi se ne mordeva le dita per davvero, dimentica della sua coroncina di contessa.

In quel mentre, un servo le portò un biglietto da visita; era Xenio che si annunciava.

«Introducetelo, disse Armida, e dite alla contessa che venga qui.»

Il servo s'inchinò.

Xenio, seduto devotamente dinanzi ad Armida che fingeva di ricamar fiori ad un fine telaio, cura speciale

d'una operaia artista che faceva di notte quel che la contessina simulava di fare nel giorno, porgeva galantemente i suoi omaggi alla sfinge:

— Siete venuto per ricevere le mie congratulazioni, nevvero, Conte? Diceva Armida sempre cogli occhi all'ago, che metteva dei punti.

— No, contessina, sono venuto unicamente per dirvi quanto mi dolse di non avervi veduta quella sera tra le invitate; un'amatrice di poesia e d'arte, come voi, mi sarebbe stata d'incoraggiamento e di timore insieme.

— La signora Dei Verington venne colle altre in casa mia, ma io non andrei in casa sua, perchè non conosco la sua famiglia. Del resto, Conte, io credo a quel che dicono gli intenditori, e gusto l'arte da profana, secondo l'impressione che ne riceve il mio spirito.

— Ma questo gusto è infallibile, perchè emana da un senso fine del bello ed è figlio d'una natura eletta qual è la vostra.

— Oh l'adulatore! ripete Armida profondamente lusingata, e che desiderate da me? perchè si direbbe che cerciate di aprirvi una strada tra i rovi, per giungere ad una meta.

— L'avete detto, signorina, ricorderete quel che avvenne l'ultima sera che fui in casa vostra.

— Pur troppo, e non ho ancor perdonato a Valerio.

— Fate male, signorina, bisogna perdonargli subito, che volete? noi poeti siamo irascibili di nostra natura; abbiamo momenti psicologici terribili, ma in fondo siamo pur sempre i grandi sacerdoti delle idee generose.

— Va bene, soggiunse Armida, perdoniamogli dunque, e poi?

— E poi, desidero sapere da voi se siete contraria alla mia candidatura.

— Io? disse ridendo Armida, e tralasciando di guastare quel bel lavoro, proseguì: Che vi può importare di me? Che c'entrano le donne? Sapete bene che non sono elettrici!

— Piano, piano, le donne, già, per fortuna non sono elettrici; ahimè! allora avremmo contro di noi tutte quelle furie gialle che escono la sera dai nostri stabilimenti.

— Dite meglio, ergastoli industriali, a piede libero.

Xenio se ne mostrò spiacente.

— Ma scherzo, riprese Armida, del resto, che vogliono esse? Sono nate nella miseria e per la miseria, non è già molto che si dia loro e da mangiare? — I due interlocutori andavano su ciò pienamente d'accordo.

— Dunque dicevo, riprese Xenio rincuorato da quell'unisono di sentimenti, fortunatamente non tutte le donne sono elettrici; ma alcune sì.

— Oh bella, quali?

— Voi per esempio, voi che avete tanti amici pronti al vostro cenno, tanti contadini sulle vostre terre; tanti servitori nelle vostre case, tanti aderenti, tanti ammiratori della vostra grazia, voi siete elettrice per tutti costoro. Vedete bene, signorina, che siete una potenza elettorale.

A questo punto, entrò donna Paola; dopo brevi convenevoli, Armida, come continuando un suo pensiero, esclamò:

— È vero, è vero, non ci avevo mai pensato; come mai, Valerio non me ne parlò sinora?

— Perchè non ha ancora i trent'anni, voluti dalla legge e me ne duole, giacchè in questo caso, avrei fatti tutti i miei passi in suo favore; ma fra qualche anno, gli cederò il mio posto e quello che io potrò, e allora potrò assai, per lui sarà mia cura e mio orgoglio il farlo per amor vostro, contessa.

— Adagio, conte, interloquì la madre, io non sono stata mai contenta di questo matrimonio, e potrebbe darsi che, allo stringere dei nodi, intervenissi, per il bene di mia figlia, un po' più energicamente.

Armida, che in altri tempi avrebbe scattato d'ira ribelle contro la madre, questa volta si limitò a rispondere:

— Sai, mamma, ormai è tardi, ciò che ho promesso, ho promesso; e io ci tengo soprattutto, a mantenere la parola data.

E dando uno sguardo rassegnato a Xenio, prese l'espressione di una vittima della pietà e del dovere.

Xenio s'inclinò, ma comprese che la fortuna dell'amico volgeva anche qui al tramonto; però non era quello il momento di fare riflessioni diverse: egli allora non voleva che essere deputato, ed alla futura deputazione consacrò un sospiro di rammarico per quella condizione di Armida, e uno sguardo ben significativo alla desolata madre. Questa l'accorse e lo pose in serbo per le future battaglie contro la figlia.

— Ebbene, concluse risolutamente Armida, voi dunque volete che diventi vostra elettrice? Giuratemi eterna

gratitudine e lo farò. È vero, avete detto bene, Conte: se voglio posso qualche cosa; la mamma mi aiuterà nevvvero?

— Oh! tutti i miei servi, disse costei, se vorranno ancora mangiar del mio pane, e poi tutti i loro amici e parenti saranno per voi, Xenio.

— Grazie, signora, a me basta il saper che loro mi sono amiche e non contrarie nella battaglia che dovrò imprendere contro nemici formidabili.

— Oh! I vostri nemici, disse la contessa madre, li conosciamo, sono i capi-banda della gente scamicciata, ed avranno certo per loro Duce qualche amico di.... basta, ma noi opporremo, loro, con tutte le nostre forze, il nobile capo, qual siete voi, della gente per bene; state sicuro, conte, che la vittoria sarà nostra.

Xenio trionfava, s'alzò, stese la mano alle signore, ed uscì coll'aria di chi si accinge, con grande coraggio, a salvare la patria in *pericolo*.

— Meno male che questa volta sei stata ragionevole — disse la contessa madre alla contessa figlia.

— Non so che tu voglia dire, mamma, credevi forse che dovessi essere scortese in casa mia, e con un gentiluomo del valore di Xenio?

— Ah! non ti par più quello sciocco scimunito che disprezzavi tanto qualche mese fa?

— No, mamma, ora egli s'è rivelato, è un genio, almeno stando a quello che ne dicono i giornali.

— Davvero? Qual fortuna! ora egli è, dunque, ricco, nobile e glorioso, che si può desiderare di più?

— Ti ripeto, mamma, disse Armida quasi in tono canzonatorio, indovinando il pensiero taciuto di sua madre, ti ripeto che io sono legata dalla mia promessa a Valerio, ed è inutile che tu fantastichi su questo e su quello.

La madre si alzò sdegnata, e con un — La vedremo — uscì, sbattendo l'uscio dietro le spalle della figlia, che s'era messa di nuovo ad agucchiare lentamente, quasi scherzando co' suoi pensieri, col ricamo, con Xenio, colla madre, con tutti.

Xenio non perdeva tempo, debbellata questa rocca, si recò al castello sul quale aveva un assoluto dominio: il palazzo della vedova. Ilda lo attendeva, da più giorni, con ansia; dopo quella sera, essa non l'aveva più visto; aveva comperato a decine di copie tutti i giornali che parlavano di Xenio, li aveva letti, riletti, studiati a memoria, come usano fare delle lettere amorose, giunte loro più care, le nostre buone fanciulle popolane. Poi li aveva inviati, come lieti messaggeri, ai quattro venti della terra, ove ella appena avesse contato un amico, un parente, una semplice, conoscenza.

Non contenta, s'era recata da tutte le amiche vecchie e nuove; le vecchie non le disdegnava perchè formavano il coro delle sue ammiratrici più devote; le nuove la insuperbivano, perchè le facevano meglio sentire la sua alta condizione a cui era pervenuta. E a tutte parlava di Xenio, non sapeva parlare che di Xenio, tesserne le lodi, esaltarne i meriti con le parole stesse che aveva lette sui giornali. Ed arrossiva ed ansimava ed impallidiva, così

che, ce n'era anche più del bisogno per far sapere a tutti ch'ell'era perdutamente innamorata del nuovo poeta.

Intanto però, ella accaparrava voti dappertutto pel suo protetto, promettendo, in pegno, la sua amicizia e quella del conte, il che voleva dire: inviti a pranzi, a feste, a balli; protezione alta e potente per tutti i casi possibili della vita.

Ilda era un galoppino elettorale prezioso, non c'era che dire: sapeva fare la sua parte opportuna con tutti, con donne e con uomini; con patrizi e popolani. L'amore ispirava, e le insegnava la furberia, l'astuzia che spesse volte vince, nella rivalità e nelle lotte, lo stesso ingegno.

Xenio le aveva scritto. «Verrò fra poco a vedere quanto avete fatto per me, e ve ne sarò grato.» Ilda si sarebbe fatta in quattro, se l'avesse potuto, affine di meritare la maggior gratitudine che fosse possibile; gratitudine ch'ella immaginava potesse diventare amore.

Quando il conte una sera andò da lei, essa quasi svenne della gioia; ei la dominò con quello sguardo suggestivo ch'è sempre potentissimo in chi, non amando, sa di essere amato.

Appena la vedovella riprese fiato, narrò all'amatissimo per filo e per segno, quanto aveva fatto per lui; poi cavò da uno scrigno segreto una lista interminabile di nomi; erano tutti voti accertati, assicurati, giurati.

— E come ve li siete acquistati?

— Ma.... in tanti modi diversi, secondo i casi e la condizione delle persone, ora mi sono raccomandata alle mogli, se povere, donando loro un abitino pel figlio; ora

ho promesso la vostra protezione per l'impiego, cui aspirava il giovane. A qualche padre, l'aumento dello stipendio. Ai contadini, gnocchi al burro inaffiati di quel buono; ai più esigenti, ai mediatori specialmente, qualche biglietto di banca.

— Ma non sono andata io dappertutto, sapete? Oh no! ho amiche, servitori; agenti elettorali, guardate, venite con me! Lo condusse, attraverso due o tre sale, ad una porta, dietro la quale si udiva un rumore di piatti, voci basse e risate sommesse.

— Guardate, disse, per questo pertugio.

— Xenio guardò: era una specie di tinello, ove una decina di uomini, dai trenta ai sessant'anni, mangiavano avidamente, serviti da quattro donne grassocchie, che accettavano, scherzando, lazzi e pizzicotti. E mano mano, i bicchieri si vuotavano e si riempivano.

Xenio, allevato finamente, per quanta basso di animo, ne sentì nausea, e s'allontanò con ripugnanza. Ilda comprese:

— Caro Xenio, conchiuse, per arrivare, questa è la via; se non li pigliamo così noi, li pigliano gli altri, in questo od altro modo, lo so, perchè mio padre, prima che io andassi in America, serviva i signori del paese come fanno questi e guadagnava assai, specialmente quando riuscivano eletti, e lo erano quasi sempre.

Così dicendo, parendole omai d'essere padrona della situazione, cercò la mano di Xenio per stringerla tra le sue; ma egli, proprio in quel momento, portò il fazzoletto al naso, e la evitò. Ilda, senza addarsi, lo ricondusse

nelle sale addobbate di seta, e, vestendosi della poesia dell'ambiente, colse un *calicantus* fragrante e glielo mise all'occhiello, posandosegli coi profumati capelli sul petto, e intanto gli diceva:

— Faccio tutto per voi, tutto, anche la mercantessa di voti, anche l'amica di quella gente nauseante; amica, s'intende, d'affari, non nel senso che intendete voi poeti. Oh! per voi, Xenio, per vedervi contento, e in alto in alto, io farei ogni cosa che mi fosse possibile e che non vi spiacesse.

Lo guardò negli occhi; per la prima volta, Xenio si vedeva dinanzi, personificata in un umile e simpatica donnicciuola, la fedeltà del cane; per la prima volta, egli si sentiva *idolo* stimato e temuto. Tutta la voluttà cesarea, della potenza assoluta gli passò dinanzi col profumo di quella schiava adorante, quasi prostrata a' suoi piedi. Si ricordò dell'*Arbiter elegantiarum* del «Quo Vadis?» di quel famoso patrizio romano, che gustò l'amore verace solo quando si sentì amato dalla sua bellissima schiava greca; e rievocando tutta quella grandiosa maestà romana, si sentì in una condizione psicologica analoga a quella del grande Petronio, e se ne inebbrì. Dimenticò il tinello, la gozzoviglia, i sensali de' suoi voti, la femmina galoppina elettorale; e non vide che la bella schiava del potente romano, abbandonata a' suoi piedi. Si chinò su lei: Ilda fremette.

— Mi vuoi bene, adunque? le disse.

— Oh! troppo, rispose la donna, quasi gemendo.

— Non voglio troppo, mi basta così!....

*
* *

Quando la donna si riebbe dal suo svenimento passionale, volle riabbracciare l'amato, ma le linee del volto di lui erano, d'un tratto, divenute rigide; pareva che dopo il soddisfacimento, ella gli fosse d'un tratto divenuta straniera; pareva che un abisso insuperabile si fosse posto tra loro, o che si trovassero ora su sponde opposte, avviati ciascuno su strada diversa.

Perchè mai, pensava la donna, ora la guardava con quell'aria di superiorità, quasi di sprezzo? non erano dunque *ora* divenuti pari? Non era più, essa, la sua buona amica?

— Parti subito, gli disse?

— Ho fretta, sono aspettato dagli amici; continuate pure così, Ilda, va bene, ma occorrono voti a migliaia e migliaia, capite?

— Perchè quel *capite*? Di'... dite: capisci.

— Niente affatto, non dobbiamo andare tropp'oltre, non bisogna crearsi troppe illusioni; pur troppo la società ha le sue esigenze, ed io sono suo schiavo; poi, la gente non deve saper nulla di nulla; guai se ci sfuggisse un *tu* in pubblico, cadrei nel ridicolo.

— Oh! perchè mai nel ridicolo? chiese Ilda timida e sgomenta.

— Basta, siamo intesi, altrimenti non ci vedremo più. Concluse Xenio stendendole aristocraticamente la mano. E se ne andò.

L'innamorata, alla sorda minaccia, «non ci rivedremo più» non ebbe più fiato. – «Ho *fidato* troppo presto, disse, ora è meglio che me lo tenga legato così; poi..... poi mi amerà; e allora, parlerà diversamente. Certo, certo, dovrà pur amarmi; non l'amo anch'io? Non accetta egli il mio amore? non gli son piaciuta? Dunque....?»

Così l'illusa, dopo aver tutto concesso, senza nulla aver chiesto; schiava d'amore senza essere amata, credeva di poter debellare l'orgoglio, l'egoismo, l'ambizione, per forza d'amore e di giungere, per la via dei sensi, ad un cuore, che dell'amore intendeva solo la materia, senza esser capace di sentirne l'intima, profonda essenza, figlia dello spirito e della materia insieme.

CAPITOLO XVII.

Aria pura.

Valerio, assistito dalla buona e forte sorella, si era riavuto interamente dal suo abbattimento morale.

— Tu non hai promesso formalmente nulla, gli aveva detto Bianca, e s'anche.... nessuno di noi è tenuto a mantenere promesse che non sono oneste, che sono contrarie alle nostre convinzioni, ci sieno pur esse state strappate in un momento di debolezza e di obbligo. Tu non puoi assolutamente sostenere la candidatura di Xenio; egli non è uomo onesto, e non è dei nostri. Neppure possiamo starcene in disparte a vedere; non siamo degli accidiosi noi, noi siamo combattenti, e l'arma al piede non dobbiamo tenerla mai, finchè tanti soffrono sperando in noi. Noi abbiamo gettate nel cuore del popolo le speranze, dobbiamo perciò coltivarle, sostenerle, nutrirle, appararle almeno in parte: altrimenti la speranza delusa diverrà odio, e l'odio corromperà i cuori e li porterà alla rovina, mentre noi saremo stati la causa prima dello sfacelo! No, Valerio, se di qui si demolisce, di là si riedifica, solo le forze cieche della natura abbattono le case e lasciano i poveri senza tetto; noi no, noi dobbiamo esse-

re gli angeli ricostruttori della nuova civiltà sulle rovine della vecchia, che frana ogni giorno più sotto i nostri colpi di critica. Ti pare?

— Sì.

— E dunque ?

— Dunque io non posso impedire che Xenio si presenti agli elettori; posso bene lavorare per i candidati che i partiti popolari gli opporranno.

— E lavorerò anch'io, Valerio; non sono elettrice, e non posso parlare ad elettrici, ma ricercherò ugualmente molti cuori, e ispirerò loro l'amore e la fede nell'avvenire.

— Tu non hai denari da offrire, disse con amarezza Valerio.

— Io dirò loro la parola dell'onestà, desterò in loro la coscienza di cittadini. Oh! Valerio, avessimo anche denari non ne offriremmo, lo sai! Noi vogliamo formare degli uomini di carattere, dei cittadini, non dei docili strumenti del potere.

Valerio aveva nascosto la testa fra le mani; Bianca capì che non ascoltava più, che pensava forse ad Armida!

— Valerio, disse affettuosamente la sorella, temi per Armida?

— Sì, ma è mio dovere, rispose il giovane con morale fermezza, fare quanto tu hai detto.

— S'ella t'ama davvero, comprenderà e perdonerà; poi.... come potresti essere felice con lei, s'ella continua a sentire in un modo diverso dal tuo? Tu non puoi asso-

lutamente respirare nel suo mondo, ch'è quello di Xenio, quello del principe di Val di Scalve, di Mimosa, della vedova, dei don Juosè dei Verington; bisogna bene che tu la tolga di là, che tu la faccia entrare dove vive e pulsa il tuo cuore; ti pare? E questa sarà la gran prova s'ella ti ami o no.

— E sarà fatale; ma non importa, così dev'essere! Grazie Bianca, tu prepara la cena, io vado a vedere alla Lega che cosa si decide.

Mezz'ora dopo, un fragoroso nutrito applauso accoglieva l'entrata del giovane poeta nella gran sala, stipata di persone d'ogni condizione ed età, nè mancavano le donne. Un oratore, continuando il suo discorso, gridava:

— Noi non vogliamo un deputato che voglia essere deputato per propria ambizione od interesse. Vogliamo un candidato che accetti la carica per lavorare, per far del bene al popolo ed al paese. Che non manchi alle sedute, che sia istruito, abbia una volontà ferma e sia onesto, così nella vita privata, come nella pubblica.

— Vivaaaa!

Un altro oratore aggiungeva: E che ci porti qui un programma di opere da compiersi, ma che siano cose possibili, non promesse da pazzi.

E qui l'oratore si diffondeva a dimostrare le opere che occorreano al paese, i vantaggi che una buona legislazione sul lavoro avrebbe recato ad operai e contadini; e conchiudeva:

— Compagni, voi avete fame, avete sete e troverete chi in questi giorni vi darà da mangiare e da bere; ricor-

datevi che quello che oggi vi si dona varrà forse poche lire, mentre il vantaggio che ricaverete dall'aver dato il voto a chi andrà a cercare non il bene proprio ma il vostro, vi frutterà un sollievo, sia pure leggero, ma che vi consolerà per tutta la vita. Senza contare che voi tramanderete lo stesso bene ai figli vostri, e sarete stati uomini onesti, dignitosi, non degli asini che portano i propri padroni al mercato, per ritornarsene più carichi e più asini di prima.

— Il Conte Xenio, gridò un interruttore, ci promette una ferrovia fra tutti i paesi vicini e che hanno i mercati più grossi; poi il permesso di far legna ne' suoi boschi.

— Uuh!

— Quali? Quali?

— Poi....

Un urlo coperse le parole dell'intruso.

— Poi, tu sei un venduto, concluse il primo oratore.

— Per una minestra di lenticchie. — Soggiunse un terzo.

— La ferrovia, se occorrerà, la metteremo anche noi, Se no, adopreremo i milioni a bonificare le terre.

— Il Conte ha promesso di estendere il Porto, s'arri-schiò un altro più coraggioso.

— Compagni, purificate l'aria, gridò Valerio.

E g'l'imprudenti *leader* di Xenio furono messi tumultuosamente alla porta.

Si era in famiglia, diamine non potevano essere tollerati estranei.

Dopo tanti altri bei discorsi, più o meno forbiti di forma, salì al banco Valerio.

Si fece un religioso silenzio; la sua parole dolce, convinta e convincente ritrovò la via dell'intelletto di tutti e commosse i cuori.

«Dobbiamo soffrire, diceva! per noi e per i figli nostri; ma dobbiamo soffrire per ottenere un bene generale, e non già colla passività dello schiavo rassegnato nella misera speranza che al mondo di là si debbano invertire le parti; bensì colla fermezza dell'uomo che combatte per un bene conosciuto e combatte senza odio, ma deciso a non cedere; a vincere od a morire.

«Non preoccupatevi di oscure e paurose minacce. Dio è assai più grande di quel che lo facciano i suoi ministri, Dio non è un vendicatore dei mali che permette; egli vi ha data la ragione e la volontà, perchè vi liberiate voi stessi dei vostri mali; se questo voi non volete o non sapete fare, la colpa è tutta vostra.

«L'universo è tutto ordine e bellezza perchè governato da leggi di armonia; anche la società, se vuole ordinarsi a bontà e bellezza, deve darsi proprie leggi, ma leggi di giustizia, di equità, di amore per tutti. Vogliate, compagni, queste leggi, ottenerle per mezzo di rappresentanti onesti, buoni, miranti alla felicità materiale e morale di tutti i lavoratori, a costo di sacrificare tutti gli egoismi, le ingordigie particolari e gli imperialismi delle caste. Eleggete questi uomini capaci ed onesti, allora i vostri figli vi benediranno. — La guerra?

«Vediamo: supponete che domani i Re d'Austria e d'Italia si dichiarino ancora la guerra; ma supponete anche che gli uomini dei due Parlamenti, Austriaco ed Italiano, di comune accordo, perchè tale sia il mandato ricevuto dai rispettivi elettori, si alzino e dicano: NO.

«Che possono fare i Re? Chi farà mai più la guerra? Così si può dire d'ogni altra deliberazione. La volontà di ciascuno, e l'unione di tutte le volontà, dirette ad un solo fine, ecco il mezzo più sicuro e pacifico di vincere e stravincere.

L'assemblea tutta, in piedi, commossa, sventolava i fazzoletti attaccati in cima ai bastoni: se i due cacciati prima fossero stati presenti, forse si sarebbero convertiti essi pure. Tutti quegli uomini là rinchiusi, non avrebbero dato il loro voto a Xenio, neppure per una scodella di monete d'oro.

Ma per disgrazia, non erano tutti là, anzi la maggior parte erano in ben altri luoghi; nelle osterie, nelle case, sulle piazze, nelle officine, trattenutivi apposta, oltre l'usato, con assegno di doppia mercede.

Se qui, mille coscienze si formavano o si purificavano sotto la parola logica, incisiva di Valerio e compagni, altrove si promettevano beni immediati che non sarebbero mai venuti, e si faceva scorrere l'argento, e si aprivano tinelli, e si distribuivano buoni per accorrevvi.

Era la corruzione esercitata su vasta scala, in alto e in basso, sfruttante l'ingenuità o la miseria; la buona fede o l'iniquità.

I partiti popolari, su proposta di Valerio, avevano proclamato Andrea loro candidato e ne erano entusiasti, perchè molto simile a Valerio nell'intelletto ed uguale a lui per cuore ed onestà.

Bianca ne ebbe piacere perchè ella amava che il valore e la virtù dessero i loro frutti; l'ambizione, ella la vedeva solo là ove mancassero la capacità e il merito.

Chi sapeva e poteva doveva guardare in alto ed aspirare alle vette per le quali sentivasi l'ali; e ciò anche per l'amore stesso del bene e del vero, chè guai se di essi, se ne fanno paladini i corrotti e gl'incapaci!

Ella amava moltissimo Andrea e il fratello, ma amava pure grandemente la lotta per il trionfo di ogni giustizia, perciò i suoi cari, ella li abbracciava nel grande unico amore del giusto, nè sapeva separare il pensiero di loro dalla lotta morale, inevitabile nel mondo a tutte le anime buone, che ne vogliono il trionfo. Ell'era, dunque, l'amica, la confidente, la consigliera del fratello e dell'amante in tutte le loro lotte morali e politiche.

Un giorno, vedendo Delfi entrare nella cartiera, lo chiamò:

— Amico, gli disse, c'è lotta elettorale, a Genova.

Egli sorrise, non credeva nell'efficacia delle leggi sociali, perchè diceva esserci sempre modo di eluderle. Io, soggiungeva, me le faccio da me, e le osservo, e se me ne dimentico, i miei operai hanno la libertà di ricordarmelo e di chiamarmi all'ordine.

— Ebbene, le rispose, però quel giorno, per chi volete che io voti, Bianca? ditemelo, perchè, certo il vostro candidato è anche il mio.

— A voi, caro amico, non dico nulla, voi siete un carattere, ed avete una volontà vostra. Io vorrei parlare agli operai della cartiera, radunandoli qui nel cortile.

— Fate ciò che volete, Bianca, la vostra parola non potrà che renderli più buoni e più uomini.

— Grazie.

— Domani passerò a trovare il povero Malli; arrivederci, state di buon animo, Bianca, e non affaticatevi troppo.

Gli operai della cartiera, cinquecento circa, erano tutti elettori, perchè Delfi non accettava mai alcuno che non avesse il suo bravo attestato degli studi elementari compiuti. E siccome molti ci tenevano a collocare i loro figli nella cartiera, così quasi tutti i genitori del quartiere facevano compiere ai loro figli tutto il corso elementare, prima di metterli ad un mestiere.

Quella sera, quando furono tutti riuniti nel cortile dinanzi alla villa, Bianca rivolse loro poche ma sentite parole, che qui non ripeteremo, somigliando esse presso a poco, a quelle di Valerio.

Disse fra l'altro: «Andrea è ricco sì, ma non vi distribuisce denari, perchè sarebbe una viltà per sè, e un far scuola d'immoralità a voi. Se alcuno ha bisogni o desideri, si rivolga a lui come amico, non come elettore; egli lo aiuterà, potendolo, senza chiedergli conto del suo voto, come fa il vostro padrone che non vi chiede mai la

vostra fede o politica o religiosa. Se voi, nella vostra coscienza, trovate che Andrea può rappresentare e fare, non solo gl'interessi vostri, ma anche quelli della giustizia e di tutto il popolo che lavora e che è vostro fratello, dategli il vostro voto; se no, datelo a chi credete possa far meglio di lui l'interesse dei poveri, che è l'interesse vero della nazione, nessuno ve ne chiederà conto, nè vi vorrà meno bene per questo. Badate però di non lasciarvi ingannare dalle parole.

Gli operai la ringraziarono, nessuno di loro avrebbe, dopo quelle parole, dato il proprio voto a Xenio, anzi, d'allora, formarono, in favore d'Andrea, il vivaio della propaganda spicciola e rude che si fa sempre, tra lavoratori, nei giorni affannosi delle lotte elettorali.

Andrea era stato bruscamente tolto a' suoi studi dal voto dell'assemblea, ch'egli accettò come un mandato, come una missione della vita; e l'accettò nel nome di Valerio, pensando di trasmetterlo onorato a lui, non appena il poeta-filosofo avesse raggiunto i trent'anni voluti dalla legge.

Bianca gli diceva:

— Siamo qui per far del bene a tutti, il non pensare che a sè pare molto saggio agli egoisti; ma il poco bene, di cui gode il mondo, non lo si deve certo a loro. Gli egoisti stessi debbono ringraziare, dei molti nuovi vantaggi ch'essi godono, coloro che un giorno essi deridevano come esaltati, come ambiziosi, come turbolenti. Oh! se al mondo non vi fossero stati che i *saggi egoisti*, la più crudele barbarie graverebbe ancora sulla terra e

poserebbe dolorosamente sui milioni di umili, che pur formano la maggior parte dell'umanità.

— Diranno che sono ambizioso, — rispondeva Andrea.

— Che te ne importa? Ebbene, sì, siamo ambiziosi, ma ambiziosi di mostrare il nostro ingegno, la nostra forza di volontà consacrando l'uno e l'altro a quell'attività, che non ci frutta capitali ma soddisfazioni e benedizioni.

— Farò come vuoi, Bianca, la lotta è aspra, ma appunto per questo sarà più bella e più degna di noi. — Detto ciò abbracciò affettuosissimamente la sua fidanzata, e da quel giorno si cacciò a corpo perduto, nell'accanita battaglia.

Genova, la città dei grandi affari, dei banchieri e degli schifiltosi burocratici, attaccati alle grandi ricchezze nobiliari e industriali, non aveva mai visto un candidato popolare ne' suoi vari collegi. La lotta, molto platonica in verità, era sempre stata tra famiglie padronali, e si era sempre fatta tra nomi potenti e solo per rivalità di ambizioni; mai fra le diverse classi sociali; anzi, queste ancora non esistevano nei concetti della gente per bene. I varii individui, di qualunque condizione, erano asserviti a questo o a quello dei contendenti, a seconda delle relazioni, parentele, dipendenze o simpatie di ognuno. Un rappresentante del partito operaio parve quindi prima una burla, poi un non senso, in fine, un delitto contro l'ordine sociale.

N'erano tutti indignati; ed Andrea, che avrebbe potuto servire alla casta aristocratica, e mettevasi invece, come essi dicevano, ai comandi della piazza, Andrea pareva loro un traditore.

Non è a dirsi, quanto Xenio soffiasse in quel foco aristocratico, dicendosi pronto a cedere il mandato a chiunque avesse potuto vincere più facilmente di lui, purchè fosse impedito, ad ogni costo, l'avvento della *piazza* al potere. Ma tutti gli rispondevano acclamando ancora lui, chiamandolo salvatore della patria!

Tutti i signori erano in moto, non solo, ma anche angustiati. La loro oziosa fantasia, trovando finalmente un oggetto su cui sfogare la pleora dei vani fantasmi, accumulati nell'inattività del pensiero, immaginava Dio sa quali cataclismi prossimi, terribili che avrebbero colpito la loro classe, se la vittoria avesse arriso agli avversari.

Le più strane accuse, le più mostruose calunnie sorgevano come funghi da putrido terreno ed andavano a colpire gli strenui campioni della parte popolare.

La cartiera, la tranquilla e laboriosa cartiera, era divenuta, per gli avversari, un covo di ladri, di assassini che aspettavano *l'ora* di dar assalto alle Banche, ai palazzi, alle Borse. Poi.... serpeggiò una voce sommessa.... timida come un fruscio di foglie; la voce non veniva da alcuna persona determinata, non si sapeva da dove fosse partita, pareva un sospiro dell'aria, ma intanto, entrava in tutti gli orecchi, penetrava in tutti i cuori:

«Valerio, il più forte combattente, il più amato dagli operai, il più temuto dai signori, il più ascoltato degli

oratori, era accusato d'essere stato un ladro; il padre n'era impazzito dal dolore!» E su questo tema, buttato al vento che ovunque si spande, da qualche gufo della notte, ognuno faceva il proprio svolgimento, così, che, non uno, ma più delitti venivano attribuiti all'anima più pura e più intemerata che fosse esistita.

E fu arma terribile, brandita nell'ombra da qualche anima che staccò da Valerio tanti cuori, tanti di quelli che sono buoni in fondo, ma mediocrissimi d'intelletto; di quelli che, nella lotta, non sanno scernere l'accusa dalla vendetta, dall'accusa della giustizia, e sovente, mentre non tengono conto delle lodi che sono date a chi combatte ed è combattuto, danno però grande peso alle accuse ed ai biasimi, non pensando che chi è in guerra è esposto, necessariamente, ai colpi del nemico, e che, talvolta, il più ferito è anche il più valoroso, e spesso il più puro e più grande eroe.

Ma che! Stupida e cattiva, su tutta la linea, questa gente piccola, accetta, per buona, ogni moneta, e come buona la spende.

Andrea, calmo sempre e ragionatore, si accorse del vuoto che si faceva intorno a Valerio anche di persone che non avversavano le sue idee politiche, e volle scoprirne le cause. Si recò un giorno da un amico, molto mediocre d'intelletto, ch'egli aveva visto uscire da una sala, con visibile disdegno, appena entrato Valerio, e così lo prese:

— Carlo, quanto mi spiace che Valerio non abbia i trent'anni sarebbe lui il candidato, e la vittoria, nostra sicuramente.

— No, no, non augurartelo, Andrea, è meglio sii tu; almeno la caduta sarà onorata.

— Come? questo è un insulto a Valerio, il fratello della mia fidanzata, il sostenitore della mia candidatura; che puoi tu dire di lui? Dimmelo.

L'amico formulò un sorriso di pietà, poi rispose: Nulla, ti compiangio.

— Questo non è un nulla; parla.

— Che ti debbo dire? non sono cose chiare.

— Comunque, parla.

— Ormai è troppo tardi, è inutile.

— Non è mai tardi per i galantuomini. Parla che puoi dire di Valerio?

— Io? nulla; domandalo a suo padre.

— Suo padre è pazzo.

— Domandalo alla sua pazzia, cercane le cause, forse.... Valerio stesso (aggiunse con petulante sarcasmo) te le saprà dire.

— Le conosco anche io quelle cause, e non toccano per nulla l'onorabilità di Valerio, anzi....

— Ma che ne sai tu? ah, ah, ah!

Andrea non ci vide più, s'avventò su Carlo, lo prese alla strozza e con faccia terribile gli gridò: «Se le sai tu, tali cause, parla o ti strangolo come un cane.»

L'altro si dibatteva, ma Andrea aveva una forza nervosa strapotente; e, infuriato com'era, per poco che il paziente avesse taciuto, egli l'avrebbe strozzato davvero.

— Non aspettare più, parla, o ti finisco».

Il misero, così preso, mormorò nella strozza:

— Si dice..... che sia un ladro, un falsario di Banca, di Borsa, che so io.

Andrea lasciò di botto la sua vittima e la guardò come si guarda una macchina infernale, nel cui seno si nascondano il tradimento e la morte.

L'altro, ancor tremante e livido, non osando neppure, per paura, rimproverare il suo assalitore, gli mormorò quasi volesse vendicarsi lui, piccolo cane, contro un mastino:

— Già, già è ladro, lo dicono tutti; e suo padre, dopo aver speso tutto il suo avere per mettere le cose in silenzio, è impazzito dal dolore.

— Rospo infame, non è che una vile calunnia cotesta. — Gli gridò, con faccia orrenda, Andrea, e fuggì per non ripigliarlo, alla gola.

Da chi poteva venire quella malvagia insinuazione? Non da altri che dall'avversario, da Xenio stesso; e già Andrea si avviava al caffè per incontrarlo e schiaffeggiarlo; quando il pensiero gli volò al delirio del vecchio Malli, nel quale *c'era un ladro e qualcuno che non doveva essere svegliato.*

Si sentì stringere il cuore come in una morsa, ed evocò il caro volto di Valerio, que' suoi occhi limpidi ed onesti, e quel suo sorriso di piena bontà, che dicevano

tutta l'intemperanza dell'animo suo, incapace neppure di pensare una colpa.

— Chi, chi, dunque? — Rifletteva ed, in mezzo a tanto tumulto di pensieri, si trovò in faccia alla casa di Bianca. Entrò, attraversando il cortile, incontrò Delfi che stava per recarsi in casa Malli; s'unì a lui ed entrarono insieme. Coll'usata confidenza, che loro consentiva l'amicizia per i due giovani, non trovando nessuno in anticamera, si avviarono verso la sala e propriamente a quella ove stava sempre la vecchia Cassaforte vuota.

Quivi si trovarono dinanzi ad un ben triste spettacolo: Valerio si teneva abbracciato il padre, premendogli con un fazzoletto la bocca, perchè le grida di lui non fossero udite. Bianca, pallida come una morta, badava a chiamare «babbo, babbo» quasi che sperasse, colla sua voce dolcissima, richiamare il povero uomo alla ragione.

Appena Andrea e Delfi entrarono, Valerio, istintivamente, lasciò il padre, allora questi, libero, emise l'urlo che gli veniva, da qualche tempo, soffocato in gola dal figlio e urlò:

— Ladro! ladro!

Bianca ebbe un singhiozzo e mormorò: «Oh amici miei, è una terribile follia.»

— Ladro! ladro! — ripeteva furiosamente il pazzo; ma pareva parlasse ad un essere invisibile.

Delfi ebbe un lampo di genio; prese con una forza ferrea Malli per le due breccia, e guardandolo fissamente negli occhi, quasi per trasfondere in lui la ragione, gli gridò:

— Chi, chi, ladro; tu? sei tu?

— No, non voglio, s'interpose energicamente Valerio, è inutile chiedergli ragione di parole, di cui non ha la coscienza; vi prego, Delfi, non voglio.

Ma Pietro Malli era stato già profondamente scosso dallo sguardo e dalle parole del suo antico socio; poi la superiorità morale di Delfi, la sua ferrea volontà avevano sempre avuto una grande influenza suggestiva sull'animo suo; per il che, il pazzo ne fu come ammaliato, e senza badare al figlio, seguendo il corso delle immagini disordinate, suscitate in lui della potenza dell'imperio di Delfi, mormorò, sgomento: «Lucifero, Lucifero, ladro.»

Poi si scosse, si picchiò la fronte, quasi a ridestarne un pensiero ricalcitante, e gridò:

— Ah! no, no, più, ladro! No? Lavorare! Lavorare? Ebbene, sì, lavorare e?

Guardò Bianca, come smarrito, guardò Valerio, e parve che i suoi occhi snebbiati, vedessero, per un momento, la verità.

— Sapete? disse ai due amici, allora entrati, ma senza dar segno di riconoscerli, sapete? Si lavora sempre qui, sempre si lavora; mattina e sera, giorno e notte. Io no! io no? Voglio lavorare anch'io, io più di tutti, datemi lavoro; lavoro, voglio! voglio essere ricco! ricco! Voglio la mia casa! La mia casa; dove è, dov'è la mia casa?

— Oh babbo siamo in casa nostra, gli disse Bianca.

— Taci tu, e dammi lavoro; vuoi lavorare sola? tu sola? Son galantuomo, no ladro? Non voglio. Qui, qui, lavoriamo.

E, seguendo con moto automatico le abitudini di una volta, corse allo scrittoio e si mise a sfogliare alcuni volumi di Valerio, come un giorno faceva coi registri della cartiera.

— Lasciate fare, diceva Andrea ai due fratelli angustiati, lasciate fare, nulla è più giovevole agli alienati, quanto il tornar della memoria.

Malli prese una penna, la guardò fisso, poi si cacciò le mani nei capelli, urlando di nuovo. «Ladro, ladro, Lucifero!... lavora, lavora; bisogna lavorare sempre, sempre, sempre!»

— Che strana demenza! – Disse ancora sgomenta Bianca, nel timore che quelle parole dovessero far comprendere ai due suoi amici la verità.

— Lasciatelo dire, ripeté Andrea, se può riannodare i suoi pensieri, può darsi che torni in sè.

Andrea si accostava al vero, ma la giovane, simulando incredulità, rispose:

— Che volete ch'egli riannodi, se tutto ciò che dice è pazzia? E quel Lucifero chi volete che sia, per lui, se non l'immagine tetra e trista della donna che gli traviò il senno?

Andrea l'ascoltava, ma non che prendere alla lettera le parole di Bianca, desumeva da esse, che le oscure immagini del demente dovevano certamente staccarsi da un fondo di verità. Un ladro c'era stato sicuramente; ed i due giovani perciò erano poveri, ma perchè ne facevano un mistero? Perchè rifiutavano gli aiuti, non già di elemosina, ma di lavoro, che Delfi offriva?

Il pazzo scattò di nuovo, e la luce parve farsi strada definitivamente nel suo cervello, quando gridò:

— La cartiera, la cartiera, libri, registri, lavoro, voglio lavoro, sono povero io, voglio lavoro!

Si volse d'un tratto, guardò la Cassaforte, e, facendosi truce in volto, riprese!

— Son lì, lì nascosti, son lì: ladri, ladri, gridò agli astanti, ladri; fermate, fermate! Oh Lucifero! Lucifero! maledetto!

Urlava, e dava in tale furie e convulsioni, che si dovette toglierlo a viva forza da quella sala e ricondurlo nella sua serena stanza, in faccia al cielo e al mare, nella quale, per solito, dopo le furie, ricadeva nell'oblio di tutto, e s'addormentava. E così, avvenne anche quel giorno.

Tornata la quiete, Delfi si volse ai due fratelli, e, con piglio severo di autorità paterna, disse loro:

— In nome dell'amicizia che sempre mi legò a vostro padre, aspettatevi qui, fra un'ora, liberi da ogni impegno: debbo parlarvi a lungo.

Ed uscì con Andrea. Era nervoso, taciturno, preoccupato; il buon industriale aveva in un lampo, colla praticità che lo guidava nella vita, compreso il vero; e, mentre lo scienziato-poeta studiava nella sua mente lo strano prodursi dei fantasmi nei cervelli ammalati, e cercava scrutare nel mistero d'un impenetrabile fenomeno psicofisiologico, la pazzia, Delfi aveva capito che il pazzo aveva rubato e ridotto in povertà i suoi figli; i quali, ge-

nerosissimi, simulavano e tacevano per amore del padre, per orgoglio di famiglia.

Condusse Andrea sino alla porta della sua casa, quasi senza più nulla dirgli, quivi lo guardò in faccia e, come conchiudendo un suo discorso, gli disse salutandolo:

— Pare impossibile che neppure le più grandi amicizie come la mia e la vostra non possano ispirare tanta fiducia, da far confidare in esse, anche nelle più tremende sventure!

— Credete che i Malli ci nascondano la verità?

— Sì, tutta la verità, addio; ho una missione da compiere.

E lo lasciò. D'allora, però, avvenne questo fenomeno, che mentre il delirio del vecchio Malli aveva fatto comprendere al padrone della cartiera come il suo ex socio dovesse essere stato causa di rovina ai figli e avesse sulla coscienza qualche atto criminoso; la mente, invece, dello scienziato si rabbuiava maggiormente nell'intricata matassa, seguendo una sua teoria, la quale asseriva avere gli alienati la tendenza di attribuire i fatti propri di sè, o di altri, a personaggi estranei al fatto stesso; oppure quella di attribuire i fatti compiuti da altri a se stessi.

E, cacciatosi in questo labirinto, scendeva di errore in errore allontanandosi sempre più dalla realtà; vedremo, in seguito, quali conseguenze dovessero derivare da questo suo divagare, nelle ipotesi; ora seguiamo Delfi.

Il buon uomo, tornando su' suoi passi, arrivò alla casa dei fratelli quasi trafelato, avendo camminato con passo serrato e fatti nella sua mente i più vibrati discorsi.

Trovò i giovani seduti nel salotto da lavoro, apparentemente tranquillissimi; nella sua assenza, essi si erano preparati alla battaglia che presentivano.

Sedette, senza tanti complimenti, si asciugò la fronte, buttò il cappello sulla seggiola più vicina e, stringendo le mani, giunte nervosamente, tra le ginocchia, disse senz'altro:

— E fino a quando, signori miei, questa commedia che rovina voi e fa piangere gli altri? Vostro padre moralmente non è più; io ero suo socio, suo fratello, perciò non gli torcerei un capello, per tutto l'oro del mondo, ed ora ho anche il diritto di assumermi la parte de' suoi doveri. Io non ho moglie, aggiunse con voce tremante, non ho parenti prossimi, e i lontani sono più ricchi di me! I miei parenti, i miei figli siete voi; un giorno, sarete anche i miei eredi, perchè dunque non volete oggi ricevere, a quel titolo che più vi piace, tutto quello che posso offrirvi e che è già vostro? Perchè volete logorarvi l'esistenza, morire in un lavoro improbo, faticoso, di ora per ora, guadagnando miseramente a furia di notti vegliate, di polmoni sfruttati, le poche lire occorrenti per condurre, di giorno in giorno, una vita appena decorosa; mentre io qui, vicino a voi, guadagno le centinaia, le migliaia di lire in un'ora, colla semplice conclusione di un contratto? Ma credi tu, Valerio — e ti do del tu, perchè oggi sento che sei mio figlio, — ma credi tu che in mezzo a queste angustie economiche, a questo lavoro dissanguatore, il tuo genio possa splendere ancora come una volta?

— V'ingannate; disse Valerio rispettosamente ma fermamente, noi non lavoriamo tanto!

— Eh? non mentite più, è ora di finirla, gridò quasi irato Delfi, quante volte, a notte tarda, sono entrato nella cartiera ed ho visto il lume nella camera ora dell'uno ora dell'altra, ora di tutti e due; e quel lume non si spegneva, per lasciarvi forse riposare qualche ora, che all'alba.

— Gli è perchè caro amico, notò dolcemente Bianca, noi, scrittori, usiamo lavorar di notte, per dormir di giorno; il silenzio, la calma profonda della notte ci piace e ci inspira.

— Niente affatto, gridò di nuovo Delfi scattando in piedi e mettendosi a passeggiare nervosamente colle mani unite dietro la schiena; niente affatto! di giorno, qui, si torna daccapo, vengono i mocciosi con tanto di libri sotto il braccio, più grossi di loro e si lavora sempre fino all'ora del pranzo, e così via. Infine, perchè, perchè volete nascondere il vostro vero stato a me? Son proprio un estraneo come gli altri io? Non si potrebbe tra noi tre intenderci? aiutarci a vicenda? chi ne saprebbe qualche cosa fuori di qui?

Valerio sorrise: — Che potremmo mai fare noi per aiutar voi? Non sappiamo nulla di commercio, nè abbiamo attitudini per impararlo.

— E chi ve ne cerca? Non ci sono io che può far tutto? Non ho impiegati quanti ne voglio, io?

— Si tratterrebbe, dunque, aggiunse mestamente Valerio, di un'elemosina che noi riceveremmo, velandoci di ipocrisia; no no, soggiunse energicamente il poeta,

no, no: noi siamo giovani, abbiamo dell'ingegno, dobbiamo sentirci alti nella dignità nostra; si tratta delle prime lotte, vinceremo e arricchiremo ancora, ma quella ricchezza sarà pura di viltà e gloriosa di merito. No, amico Delfi, ho già accettata la vostra casa, e ne ho rimorso; lasciatemi soltanto questo rimorso, che pur non avrei, se mia sorella, troppo attaccata alle pareti che la videro nascere, non l'avesse voluto. Grazie, Delfi, grazie; io vi ammiro, ve ne sono gratissimo, ma non posso accettare; del resto, le cose, credetemi, non stanno proprio nei termini disperati che immaginate voi!

Delfi, a questo punto, non si trattenne più; nel suo umano semplicismo gli parve che quel rifiuto ostinato fosse un'offesa fatta al suo cuore, alla sua sincerità, all'umanità stessa.

— Voglion morire, gridò quasi ruggendo di rabbia, voglion morire costoro, morire di superbia, morire a mio dispetto, quasichè io li avessi offesi, oltraggiati, umiliati. Ma sono io, capite, l'umiliato! io l'impotente a compiere il bene che ho il dovere di fare! io, il rigettato da voi quale un intruso ne' vostri affari! Già, un ficcanaso, nevero? È vero che sono un ficcanaso? Già, già! Dal momento che mi si respinge come amico, come padre, non posso considerarmi che un intruso, un importuno.

— No, amico nostro, no! — andavan ripetendo i fratelli.

Ma Delfi non li ascoltava più e nel parossismo dell'ira, per non poter essere loro utile in tanta sventura, divenne crudele.

— Ah! no? disse, ah no? Ebbene, allora, se non posso far nulla per voi, farò quello che debbo fare per vostro padre: egli è pazzo, non ha una volontà, voi non vorrete, credo, sostituire alla sua, la vostra; in questo caso, i diritti, tra me e voi, sono pari. Voglio aiutarlo io, voglio togliergli il rimorso della colpa che ha commesso; egli è pazzo per rimorso.

— Quale rimorso? — chiesero allarmati i fratelli.

— Quello d'aver... d'aver rubato.

— A chi? — ripeté fierissimo Valerio — è mancato qualcosa a voi?

— No, rispose sgomento Delfi, ma un fallo l'ha commesso di certo, voi l'avete nascosto; perciò siete poveri.

— Non è vero? ripeté Valerio, pronto a sostenere il suo proposito sino alla morte.

— Ah! non è vero? Vostro padre, fra titoli e contanti, possedeva circa duecentomila lire; centomila dei quali erano sempre a disposizione del nostro commercio; se ci fossero ancora, voi, Valerio, non avreste quegli occhi cerchiati di nero, quella faccia pallida e quel colore pavonazzo che pare vi conduca sulla strada di Staglieno¹. Vostra sorella, non sarebbe non meno di voi sofferente e pallida; in venti mesi, dalla disgrazia in poi, so io quel che avete fatto, e quel che fate, e tutto ciò dinota le angustie economiche contro le quali lottate invano; esse vi stringono, vi opprimono da ogni parte. Sono ritorte terribili, io le comprendo, e più vi movete per liberarvene e

¹ Il Campo santo di Genova.

più esse vi tirano il nodo scorsoio alla gola. Ebbene, fate pure tutti e due ciò che volete, morite pure se volete, uccidete il vostro genio, soffocatelo nell'anemia, nel lavoro; che importa? purchè la vostra superbia sia paga? Però sì padroni di voi e del vostro cervello, ma di vostro padre, no, non siete padroni. — Vostro padre vuol lavorare? ebbene, lo farò lavorare io, io gli darò ancora lavoro.

— Ma è demente, esclamò Bianca.

— E voi due credete di non essere due dementi? Ci devo pensare io, io ci penserò. Sì, sì lo farò lavorare io.

In quel mentre, qual demone aveva mossa la mente di Pietro Malli? Egli, svegliato forse da quel rumoroso alterco, in cui dominava una voce a lui ben nota, approfittando del momento in cui tutti l'avevano obbliato, credendo ch'egli, come il solito, dormisse, estenuato dalla recente crisi, si era invece avvicinato alla porta, da dove uscivano le grida.

Sentendo quelle parole, *lavoro, lavorare*, che già gli danzavano, come fantasmi notturni, nella mente ottenebrata, ebbe ancora un lampo di vita intellettuale, dovuto però più ad effetto meccanico della memoria, che ad un vero risveglio della ragione. Tuttavia, parve, per un momento, che pensasse davvero; spalancò con violenza l'uscio, e gridò:

— Sì, lavorare voglio: ho sempre lavorato, sono galantuomo voglio lavorare! Anche in prigione lavorano, ed io non lavoro. Chi, chi lavora per me?

Poi voltosi a Delfi: Amico, dammi, dammi lavoro, sono galantuomo, sono galantuomo, lavorerò!

— Oh babbo, babbo! gridò Bianca, credendo che il povero pazzo si riaffermasse alle verità, e si svelasse, babbo lavoriamo noi per te, tu sei vecchio e stanco!

— Stanco io? No, il lavoro è galantuomo! Guai ai ladri! guai ai ladri, non possono più lavorare, son cacciati via, cacciati via!

— No, gli disse Delfi, afferrandolo con le sue robuste braccia; no, io non ti scaccio, vieni con me, vieni, lavorerai; sarai galantuomo, no, ladro, no!

— No? chiese quasi lagrimoso il vecchio, frugando dolorosamente nel suo cervello.

— No! – rispose Delfi energicamente – no, nessuno, nessuno ladro, vieni, andiamo, andiamo al lavoro.

— Mai! mai! s'oppose Valerio, noi non lo lasceremo mai con altri, nostro padre, in questo stato.

Delfi ebbe in questo momento una forza straordinariamente dominatrice, squadrò severamente il giovane da capo a piedi, ed ebbe per lui il gesto di non curanza che ha il gigante per il pigmeo che la provoca: «Voi, povero illuso, disse con solennità tremenda, uccidete voi stesso e la sorella: vi basti questo delitto. Vostro padre, qualunque sia la sua colpa o la sua pazzia, è mio fratello; ed io ho un cuore fraterno ed un tesoro a mia disposizione per guarirlo, per sollevarlo dall'incubo che schiaccia la sua ragione. Non una parola uscirà della mia bocca; e c'è bisogno di dirvelo? Ma cure e spese, tutto consacrerò alla sua guarigione! Avreste coraggio di opporvi? Lo vorreste pazzo per tutta la vita? Qual coscienza è dunque la vostra?

Valerio si trovò nel momento più terribile della sua vita; forse.... sì..... per il suo amore irresistibile alla illibatezza del nome, avrebbe preferito alla rivelazione del delitto commesso dal padre, la pazzia di lui; ma ciò era un crimine!

Valerio lo sentì, e non pote più profferire verbo; pallido come un morto, sentivasi il cuore come stretto in una morsa, e non sapendo più che rispondere, si gettò col capo tra le mani sulla poltrona.

Delfi accettò quell'atto come un assentimento, e preso Malli per mano, che apparve docile come un bambino, uscì, mentre la porta si chiudeva dietro lui con forza.

Bianca si chinò sul fratello: Coraggio, gli disse, non si può a meno, meglio così; aspettami, torno subito, confida, in me».

Dette in fretta queste parole al dolente, raggiunse Delfi: egli stava parlando col pazzo, intanto che un servo attaccava il Cavallo alla carrozza. Appena l'industriale vide la fanciulla, le sorrise: — Bianca, le disse, lo conduco a Napoli, lo affiderò ad un grande alienista, il quale, mi dissero, sa guarire molte specie di pazzie con suoi metodi speciali, fra i quali quello di assecondare molti desideri dell'ammalato. Io devo fermarmi colà, in quella cartiera, parecchio tempo; al mio ritorno vi porterò notizie, forse chissà torneremo a casa insieme, sani tutti e due. Intanto vi scriverò.

— Amico, disse lei dolcemente, non vi spaventa la compagnia d'un delirante?

— No, rispose il buon industriale con passione, no, poichè è vostro padre!

Poi, preso da tenerezza affettuosissima, le strinse la mano: — Se mai, se mai, per voi o per Valerio, vi occorresse qualche anticipo sulla eredità che vi appartiene, ricordatevi l'indirizzo della mia casa in Napoli. E.... se mai, se mai..... sposaste Andrea, state felice; però non invitatemi a nozze, io avrò sempre più caro vostro padre, la sua presenza mi.... mi farà compagnia.

— Grazie, disse Bianca asciugandosi una lagrima.

— E tornerò dopo, tornerò quando avrete un bimbo, sarò il suo padrino, mi volete?

— Non dite così, mio buon amico, non dite così.

— Non mi volete dunque?

— Oh sì sì!

— Siamo d'accordo; vi scriverò tutte le settimane per darvi notizie di vostro padre, e voi?

— Io vi risponderò sempre.

— Va bene, e quelle poche righe saranno una gran consolazione per me. Qui ho ordinato ogni cosa, io non tornerò che fra qualche mese; consolate vostro fratello, fatemi perdonare la mia rozzezza e scrivetemi anche di lui. Addio Bianca.

— Arrivederci, rispose Bianca, baciando il padre immobile.

Potenza del denaro! Delfi in un batter d'occhio aveva disposto tutto. La partenza egli l'aveva già disposta solo per sè; ma in dieci minuti, potè disporre tutto anche per l'amico. Non aveva bisogno di tante valigie lui; il denaro

poteva provvedere a qualsiasi bisogno, e trovare uomini sempre pronti ad ogni cenno.

Delfi era munifico anche nel ricompensare.

La carrozza, a quattro posti, col cocchiere a cassetta, si avviava al cancello; quivi due uomini stavano pronti per accompagnare il padrone ed assistere Malli durante il viaggio.

Ogni ostacolo che avesse potuto ritardare l'improvvisa partenza era stato rimosso come d'incanto.

I quattro uomini presero posto sella vettura; Delfi stese la mano a Bianca che aveva, piangendo riabbracciato il padre, sempre docile e insensibile.

— Spedirò tutti i suoi abiti subito oggi, disse questa.

— Fate come volete, rispose indifferente Delfi, state di buon animo e sperate. A Napoli guariscono tutti, in quel luogo che vi dissi; guarirà anche vostro padre, state sicura.

— Addio, babbo, torna presto, torna il mio babbo di prima.

Malli, perseguendo la sua idea fissa, mormorò: «Vado a lavorare» e guardando nel vuoto, avanti a sè, come uomo che s'avvii all'avvenire, non si mosse neppure, quando i cavalli impazientiti, scalpitarono.

Il cocchiere li mosse, essi attraversarono dapprima lentamente il cancello, poi si misero a correre al trotto sullo stradone bianco e polveroso.

Bianca stette là a guardare, finchè la carrozza scomparve dietro uno svolto della via, lontano; allora, asciugandosi gli occhi che avevano pianto di dolore per il pa-

dre che si allontanava, e di tenerezza per quel grande cuore d'amico, ch'essa non poteva consolare, rientrò in casa, dove un'altra anima più dolorante aspettava la sua voce consolatrice.

CAPITOLO XVIII.

L'insidia.

Il giorno dopo la partenza di suo padre con Andrea Delfi, Valerio ricevette un biglietto d'Armida, nel quale ella lo invitava a recarsi da lei.

La contessina non aveva mai permesso ch'egli entrasse in casa sua – eccetto che nei giorni ed ore di ricevimento – senza un invito di lei, oppure un preavviso di lui.

Il biglietto era dunque un fatto ordinario, ma questa volta impressionò maggiormente Valerio, perchè dopo l'ultima scena, diremo, del tacito patto, non aveva più osato recarsi dalla sua fidanzata, avendo egli solennemente contraddetto ai desideri della donna, che pur tanto amava.

Tuttavia, dietro quel bigliettino, che recava solo tre parole «Venite oggi, ore sedici», Valerio, manco a dirlo, accorse, ma col cuore tremante; si sentiva colpevole, e ripensava, tra sè, strada facendo, le giustificazioni più eloquenti colle quali avrebbe potuto difendersi.

Per una malizia raffinatissima, Armida aveva fatto in modo che Valerio arrivasse proprio nel momento in cui

Xenio, che spesso si recava da lei, uscisse dal suo palazzo; essa voleva così vendicarsi della disobbedienza di Valerio e vedere quale dei due avrebbe avuto un gesto più altero di sfida, incontrandosi con l'altro.

Quel giorno, riceveva in un salotto rosso prospiciente il portone, così che, dai vetri, si poteva vedere le persone che passavano sotto l'atrio interno. Una fida cameriera venne a dire ad Armida una cosa che questa sola comprese; la contessina, che da mezz'ora circa teneva a bada Xenio, lo salutò allora improvvisamente, egli s'inclinò ed uscì. Proprio in quel mentre, appariva nell'atrio Valerio; la sfinge, dietro lo seriche cortine, osservava.

Xenio s'arrestò un istante come chi inciampa, e guardò il soffitto, il muro, tutto, fuorchè l'avversario. Valerio lo squadrò da capo a piedi con supremo disprezzo, fermo su due piedi, quasi provocandolo; ma vedendo che l'altro, girando al largo, non se ne dava per inteso, infilò la linea retta e s'avviò all'anticamera. Quivi un servo l'introdusse subito nel salotto rosso.

— Bravo, gli disse tosto cordialmente la signorina, che vi ha fatto quel povero Xenio, che ve lo mangiate cogli occhi? E la vostra promessa, che mi faceste l'ultima sera ove se n'è andata?

— Armida, rispose fermo il giovane, dopo averle baciata la mano, ch'ella gli offriva, non fu promessa, perchè nulla risposi, e non dovevo quindi mantenerla.

— Bravo, questo si chiama parlar sibillino, ma non ve ne chiedo alcuna ragione; voi vi siete messo coi popolari, ed è naturale che siate contro il conte Xenio; ma, di-

temi, non vi siete mai domandato, se un Conte non potrebbe mai, in nessun caso, nutrire, nobilmente, idee democratiche quanto le vostre, quanto quelle del candidato del vostro cuore?

— No, rispose fermo Valerio, non mi sono mai fatta questa domanda, però trattandosi del conte Xenio, non avrei mai potuto avere alcun dubbio, che la risposta potesse non essere negativa.

— Quanto vi accecano, poveri uomini, i vostri antagonismi di partito! leggete queste pagine e sentirete.

Così dicendo, gli pose dinanzi gli occhi un bellissimo volumetto rilegato in oro.

— Chi scrive e sente in questo modo, non può che abbracciare nel suo amore tutta l'umanità; lo disse il *Secolo XIX*, e non ha detto molto, a parer mio – soggiunse Armida.

Valerio fremette: era il suo Poema!

— Ve lo ha offerto lui? chiese ironicamente.

— No, no, non ci ha pensato, me lo portò Mimosa. Io, del resto, l'avrei comperato senz'altro, ne parlarono tanto i giornali! e con quanto entusiasmo, non ho mai letto nulla di simile, fuorchè ai vostri bei giorni, Valerio!

Lo guardò, egli era rosso come di fiamma ed aveva un sorriso di sprezzo a fior di labbra.

— Come? non lo guardate neppure?

— Lo conosco.

— Che ne dite?

— Nulla.

— Non siete del parere della critica entusiasta?

— Non lo so.

Armida lo fissò in faccia, capì che soffriva, e lo attribuì ad amor proprio offeso e ad un sentimento esasperato di emulazione, forse d'invidia. Ne fu quasi lieta, perchè sperava che ciò valesse a scuotere l'ingegno intorpidito di lui:

— Voi soffrite, gli disse, non se ne parli più; sedete ed ascoltatevi.

Valerio obbedì.

— In grazia vostra, mi trovo in un grande conflitto con mia madre; essa è in moto tutto il giorno per assicurare voti a Xenio; voi fate grandi discorsi per Andrea; capite bene che fra questi venti contrarii io non posso essere tranquilla. Mia madre, in verità, non si è mai occupata di tali cose, ma ora il Conte l'ha così conquistata, che essa mi tormenta....

— E che dovrei fare io, Armida?

— Ecco se Andrea, fra tre anni, cede a voi il Collegio, a me poco importa che vinca Andrea, perchè non sono certa, checchè se ne dica, se Xenio farebbe altrettanto, ma....

— Ma a voi, Armida, importa assai che io sia Onorevole?

— Sì assai, perchè io sogno per voi giorni luminosi di gloria; voglio essere la sposa di un grande, o....

— O....? chiese Valerio con sguardo penetrante.

— Non vi spaventate, soggiunse Armida, rimessasi sull'attenti, tanto, ormai, vi ho data la mia parola.

— Ma questa parola io la terrò solo, se sarà accompagnata dal cuore.

— Via, via, soggiunse la giovane ridendo, non fatemi il poeta tragico; sapete che ho un cuore e lo serbo per voi, e sapete che sono padrona assoluta de' miei atti. Vediamo come va a finire questa battaglia, poi riordineremo le file; intanto, vi dico, dacchè non me lo chiedete, che vi ho perdonato la vostra infedeltà, diremo.... politica, e ch'io, sapendovi tutto per il vostro amico Andrea, mi sono ritratta completamente dal campo. La mamma... lasciamola fare, intanto occupa i suoi giorni e qualche volta mi fa ridere colle sue trovate.

— Grazie, Armida, non mi aspettavo tanta fortuna, grazie.

E tornò a baciarle affettuosamente le mano, trattenendogliela poi tra le sue.

— Ed era ditemi, Valerio, sapete che impallidite assai, e che avete gli occhi cerchiati? si lavora dunque troppo? Che scrivete ora di bello?

— Non scrivo, penso.

— Poi?

— Poi scriverò, sono in debito verso l'arte.

— Va bene, questo mi piace, dovete vincere Xenio nell'arte prima, nella politica poi; io mi aspetto questo da voi.

— Grazie, ci vuol poco a vincere il Conte, nell'arte, disse con sorriso amaro.

Armida, naturalmente, non lo comprese, ma credette ancora ch'egli potesse superare il suo rivale: per il che,

divenne tenera e deliziò coi più dolci vezzi il povero innamorato, che se ne partì poco dopo coll'anima profondamente commossa e tremante di passione.

Le sorti volgevano favorevoli ad Andrea, le parole di Valerio tenaci, incisive, piene di sincerità e di ardente affetto per i diseredati, non solo appassionavano gli umili ma avvincevano, penetravano anche gli abbienti. Tutti erano commossi alle sue parole e tutti simpatizzavano per il candidato proposto da lui.

Andrea, dal canto suo, era certo meno eloquente e meno appassionato di Valerio, ma appariva tanto onesto e sincero, tanto compreso e capace della missione sua, che sollevava anch'egli un'onda d'entusiasmo ovunque si presentasse. La partita dei reazionari poteva dirsi perduta; e non mancavano che tre giorni! Quando all'attacco contro i vincitori furono sguinzagliati i rettili, il corpo delle imboscate, la solita armata di riserva, che vince nelle tenebre perchè alla luce non è capace di coraggio.

Chi sono, per solito questi rettili? Mah!

Gente senza alcun valore, di mente mediocrissima, ma piena di albagia: essi hanno l'astuzia della volpe e l'anima del coniglio; mentiscono per far piacere al padrone, adulano chi più li paga o li dona; son pronti a tradire, a denigrare domani chi più hanno esaltato oggi: e tutto ciò colla massima incoscienza della propria iniquità, della volubilità e incoerenza dei loro giudizi, perchè la loro nullità psicologica non presenta mai loro un quadro retrospettivo di ciò che hanno detto e che hanno fatto nel passato.

La loro vita è fatta di attimi fuggenti, e vivono successivamente, in ciascuno di essi, una vita intera, così come fanno i bruti, guardando, come muli imbrigliati, solo innanzi a sè: semoventi in mezzo alla natura animata, con parvenza di uomini, ma in verità, senza cuore, senza ragione umana, senz'altro amore che quello per sè stessi.

Questa gente, che è il *deus ex machina* in certe elezioni politiche od amministrative, per nuocere all'avversario, coglie a volo una parola, afferra il fatto di un incontro fortuito, si vale del vanto insulso di qualche sciocco, s'attacca alle parentele, alle omonimie dannose, alle stesse sventure che han colpito l'antagonista, a tutto, per fabbricarne accuse, calunnie, denigrazioni.... indeterminate contro di lui, e indeterminate appunto, perchè manca loro il fatto concreto da denunciare al giudizio pubblico. Ma tale indeterminatezza dell'accusa aggrava l'accusa stessa.

— Che cosa ha fatto il tale?

— Ma! certo qualche cosa di grosso, molte cose brutte.

— Quali?

— Oh tutti le sanno, sono notorie!

E allora, l'altro: — Sarà questo, sarà quello?

— Già, sicuro, lo san tutti!

Poi, viene il cantastorie che raccoglie i vari *si dice* vaghi e nebulosi, ne forma una fantasiosa e aggrovigliata leggenda, e sotto quella, seppellisce per sempre l'onore e la stima di persona, che ha l'anima molto più pura e one-

sta di tante altre che pur si venerano per la loro intemperatezza. Guai a chi vuol salire ed ha troppi invidiosi attorno a sè; meglio sarebbe stato per lui il deserto, se è suo destino che nella lotta contro tali forze brute debba soccombere!

Abbiám già visto, nell'incontro di Andrea con quel tale suo conoscente, come i rettili già avessero incominciato ad insozzare, della loro bava velenosa, la figura morale, fino allora purissima, di Valerio. L'opera decompositrice si fece più accanita e intensa negli ultimi giorni, la calunnia ha la facoltà di produrre i suoi bacilli velenosi con progressione geometrica. Ovunque Valerio parlava, destava ancora entusiasmo ed acquistava centinaia di proseliti alla causa che difendeva; ma l'arte subdola che lo minava a sua insaputa, sminuiva i suoi successi altrove, e, facendolo credere, con mille perifrasi che provavano niente, ma dicevano un mondo di tristi cose, un venduto, un dionesto furbo, toglieva molta efficacia alle sue parole e a' suoi successi.

Molti amici si staccavano da lui, dicevano ad Andrea che aveva scelto male i suoi propagandisti, ed andavano ad ingrossare la schiera di Xenio. Però, se Valerio nulla sapeva dell'opera demolitrice che si operava sotto il suo onorato piedestallo, il buon Andrea l'aveva capita appieno; e poco curandosi della sua vittoria, ma assai preoccupato delle macchinazioni tenebrose che si facevano intorno all'onore dell'amico suo, volle cercarne le cause e gli autori. Ricordando i deliri di Malli, ed applicando ad essi le sue teorie scientifiche, ne cavò che qualcuno

aveva rubato in casa Malli e che il vecchio demente attribuiva tale crimine, ora all'uno ora all'altro di quei di casa.

— Errore completo di allucinazione circa la realtà dei fatti, pensava Andrea.

— Chi dunque il ladro? Malli no, perchè attribuisce il fallo a sè, o ai figli; Bianca no, Valerio no! E poi, chi ha rubato arricchisce, invece i Malli sono poveri; ma in casa Malli non poteva rubare che uno della famiglia, altrimenti il crimine sarebbe stato conosciuto e denunciato. Ora i Malli sono poveri. Chi è dunque il ladro? E perchè Valerio tace? O lo ignora, od egli è vittima di una ineffabile generosità! Quale mina dunque si attenda contro l'illibatezza del mio amico? Infami! Infami! Le spegnerò io le vostre miccie: io disperderò le vostre armi vili!

Il sabato sera andò al Caffè dei Letterati con una febbre negli occhi che lo rendeva irrequieto, truce, violento: non aveva affatto l'aspetto dimesso e obbligante d'un candidato, ma la sdegnosità e la baldanza di un provocatore. Entrato, pochi lo guardarono, i pochi saluti furono freddissimi. Andrea s'appoggiò al tavolo di quattro che giuocavano a tarocchi.

— Uno di noi perderà – disse allora un giuocatore.

— E chi perderà, rispose Andrea prendendo la stoccata per sè, sarà certo più onesto di chi vincerà.

Tutti si misero a ridere.

— Perchè ridete?

— Perchè ci fai celia? tu, certo, non parli di noi.

— Di chi dunque?

— Di voialtri stessi.

— Ah! intendete di me e dei miei amici, per la battaglia di domani?

— Come vuoi.

— Ebbene sì, noi perderemo, perchè gli onesti siamo noi!

Altra omerica risata: Andrea non si era mai visto preso tanto a gabbo; allibì nell'impotenza di difendersi, perchè quella non era per lui lotta aperta, ma una schermaglia; comunque si voltasse, sentivasi colpito senza comprendere nè come, nè da chi; sentiva il nemico ma non lo vedeva.

Ad un tratto, visto un giovanotto che sogghignava, biondo lungo e smilzo come l'ultimo rampollo d'una razza decaduta; dalle gambe elastiche, elegantemente fasciate da due calzoni bianchi attillati; dai lunghi baffetti gialli, che sapevano tutte le torture notturne, per essere obbligati da certi apparecchi ad ergersi ben dritti verso le orecchie allungate, Andrea gli disse a bruciapelo:

— E tu perchè ridi?

L'altro non rispose, ma si mise a ventarsi il naso con un giornale che portava appunto la candidatura di Andrea.

Questi, invasato dalla voglia di attaccar briga con qualcuno, gli strappò quel giornale, ed allungatosi attraverso al tavolo, avanzando il mento presso il naso del suo schernitore, gli disse con piglio minaccioso:

— Vorresti forse che t'insegnassi qualche cosa?

Tutti si volsero sorpresi: il bellimbusto, che si chiamava Pilade, scattò in piedi, e raccattando la sfida, dall'alto de' suoi trampoli ossei, rispose:

— Che cosa vorresti insegnarmi? forse a perdere le partite dei galantuomini.... come voialtri, aggiunse con tono sarcastico.

— Galantuomini, sì, siamo noi, ai quali tu non sei neppur degno di toccar gli stivali.

— No no, perchè me li imbratterei, toccando con essi qualcuno de' vostri più famosi..... propagandisti, anzi, ciarlatani. Purgate le vostre file e poi.... forse potrete chiamarvi galantuomini.

L'allusione era troppo feroce ed evidente, perchè Andrea potesse non intenderla; se l'avversario gli avesse detto: «Esci tu dalle tue file e poi saranno oneste» egli non si sarebbe infuriato tanto, quanto a quello sfregio potente fatto a' suoi amici, forse, a Valerio. Non aveva ancora, l'insolente, finito di parlare che Andrea, reso cieco dall'ira, afferrò una seggiola e la brandì sul capo del Golia in sessantaquattresimo, e l'avrebbe certo colpito a morte, se non fosse stato trattenuto rapidamente dagli astanti alle vedette, che lo afferrarono dietro le spalle, mentre il lungo fellone gli si avvicinava alla faccia coi pugni stretti. Andrea, tenuto per gli omeri a viva forza da sette eroi, non potendo fare che sforzi inutili vendoselo addosso, gli sputò sonoramente in faccia; l'altro gli misurò un manrovescio che però gli mosse appena l'aria sul volto, perchè anche il percussore era già stato preso, alla sua volta, dai soliti pacieri, che, com'è uso

nella nostra bella civiltà, sanno talora reprimere colla forza le liti, ma non sanno mai, pur essendo presenti, impedirne lo scoppio con una parola di prudenza o di perspicacia.

Tuttavia, i due ultimi atti dei litiganti erano stati tali, che, se per l'umanità degli astanti, fu impedito, lì per lì, un plebeo spargimento di sangue, si rese, però necessario un olocausto cavalleresco sull'altare del dio onore, che pure è schiaffeggiato impunemente, ogni giorno, da ogni sorta di maldicenti e calunniatori senza che alcun sangue redima gli offesi. Sgombrato il caffè, in mezzo agli sparsi cocci dei bicchieri e ai rovesciati tavolini alle sedie capovolte alcuni, amici dell'uno e dell'altro dei contendenti si riunirono in altro luogo a fraterno convegno!

Bisognava riparare oh! Alcuni ufficiali del regio esercito, passati di là per caso, vedendo che si trattava di gente per bene, dopo aver aiutato a sedare la lite, avevano offerta la loro opera di padrini, per definire la seria questione dell'onore! Ed ora, davano i loro consigli sapienti sulle norme del duello. Prima di tutto, si bilanciarono le due onorabilità; il lungo Pilade era degno discendente, forse del suo omonimo greco; e fu riconosciuto essere intemerato lui, intemerata la sua famiglia, intemerati i suoi amici; la sua *personalità* era dunque integra e *senza macchia* come l'eroe cavalier Bajardo.

Anche Andrea presentava molti lati buoni, per la sua condizione, il suo nome, l'onorabilità della sua famiglia; ma ahimè! in quel momento, egli rappresentava la plebe

ed era amico di tale, il cui onore era macchiato da molti «*si dice*». I suoi *secondi* sudarono quattro camicie per difenderlo, cioè, per dimostrare ch'egli era degno di farsi ammazzare dal primo farabutto che l'aveva insultato! Oh se Andrea fosse stato presente egli stesso avrebbe tuttavia fulminati i suoi padrini con uno de' suoi più aspri disprezzi, tanto la difesa era indegna di lui e della sua anima veramente eletta.

Alfine, fu convenuto che Andrea, non essendo propriamente *bacato* come Valerio, era degno di battersi coll'avversario Pilade Degli Inanti, e ciò sarebbe avvenuto il giorno dopo, al tramonto, coll'arma scelta dal provocato, la sciabola!

Il lungo Pilade, che durante i suoi anni di Università, si era specialmente istruito più che nella giurisprudenza, nell'arte della scherma, quasi presentando la sua futura *grandezza*, aveva ora scelto senz'altro l'arma sua familiare, per consiglio anche da' suoi secondi, giacchè, essendo egli più alto della persona, avrebbe avuta maggiore probabilità di vittoria. Venne deciso però, di tacere con chicchessia sino a cosa fatta, affinchè la legge, che proibisce il duello, potesse lasciar consumare il crimine, e mandare poi i suoi rappresentanti ad arrestare *i morti* e i fuggiti.

Così il giorno dopo, proprio quando al cader del sole si faceva lo spoglio delle schede elettorali, mentre che un ultimo lievissimo sforzo, nelle poche ore prima, avrebbe assicurata la vittoria al più degno, questi doveva gettare la sua vita sul campo della più falsa e stupida

riparazione d'onore, che una «schiatta ignava e finta» finge di condannare nelle sue leggi, mentre poi rende ancora necessaria ne' suoi costumi e nei sentimenti schiavistici di un passato d'ignoranza del quale dovrebbe vergognarsi, ed invece, stolta, ne mena vanto.

Andrea, quella notte, dormì tranquillissimo, ed alla mattina, quando i suoi due mandatari gli annunciarono l'esito delle trattative e ciò che era si era stabilito, egli crollò sprezzantemente le spalle, a rispose loro un secco «Verrò».

Egli aveva sempre scritto contro il duello, l'aveva chiamato una cavalleria carnevalesca che spesso finisce in un ammazzatoio; aveva ne' giornali deplorati e duellanti, e padrini e funzionari che giungono a festa finita! Ed ora si vedeva trascinato, per forza di cose, a quella stessa gogna, cui egli aveva posti gli altri.

— E poi dite, se non ci persegua talora, nella vita, una fatalità! — Diceva fra sè.

Subito corse col pensiero a Bianca; se l'avesse saputo! povera Bianca! Egli aveva fisso di volerla sposare ad ogni costo, appena fuori da quella baraonda elettorale: la famiglia di Andrea era degna di lui, ed amava la giovane, ma ora che sarebbe avvenuto? si chiedeva. Pensò a fare un testamento in favore di Valerio, ma come poterlo fare, se essendo viventi ancora i suoi genitori, egli non poteva disporre del proprio patrimonio?

Poi sorrise: «Ohe! si disse, andiamo ad un balletto di marionette, non andiamo già alla morte.» E si recò alle-

gramente a visitare il suo più caro amico Valerio, per accertarsi se nulla si sapesse colà dell'accaduto.

Quella notte Valerio, affranto dell'improbo lavoro della giornata, aveva avuto la febbre; per questo solo, egli non era ancora a cognizione di nulla, e Bianca, che non si era mossa dal suo capezzale, ne sapeva quanto lui.

Andrea non si impressionò gran che per la indisposizione dell'amico, anzi la trovò opportuna, pensando che, per quel giorno, Valerio non sarebbe uscito e perciò, nulla avrebbe saputo; e che il domani, finito tutto, e elezioni e duello, l'amico, ormai bell'e guarito, avrebbe ritrovati intorno a sè la calma e la serenità dei quali aveva tanto bisogno.

Sedette anche lui, con Bianca, vicino al capezzale dell'ammalato; Valerio, punto aggravato, non trattandosi che di una febriciattola di raffreddore bronchiale, presa certo scalmanandosi sulle piazze, sorrise a tutti e due; riunì le loro mani e le baciò insieme:

— Quando siete felice voi due! esclamò, pensando a quella dolce armonia di volti e di sentimenti. — Qualunque sieno i dolori della vita, aggiunse, per voi essa avrà sempre un sorriso, sempre un angolo di cielo. Essere grandi, grandi, esser re, comandare ai re ed ai popoli, dominar la natura e gli esseri, non può dare una dramma di felicità, se manca l'amore! L'amore come è l'anima di tutta la natura, nella quale esso «informa e attragge le create cose,» parimenti, è la forza, la vita di tutto il nostro essere; il resto.... dà fumi al cervello, non dà un raggio di felicità, nevvvero?

— Quanto v'invidio! E quando vi sposate dunque?

I due, a quell'uscita improvvisa, nuova in bocca a Valerio, ch'era sempre stato su ciò delicatissimo, considerando egli Andrea più che altro come fratello ed avendo egli dell'amore una idea così alta e pura d'ogni interesse – da considerare il matrimonio più necessità sociale, che una conseguenza necessaria dell'amore, – fece meravigliare i due amanti, che si guardarono in faccia e sorrisero, mentre Bianca arrossiva.

— Caro Valerio, rispose Andrea, ciò dipende da tua sorella; è lei che continua a rispondermi «aspettiamo! aspettiamo!»

— Povera Bianca, disse malinconicamente Valerio, si sacrifica per me; sempre così le donne: o per il padre, o per il fratello, o per il marito, o per il figlio, sono sempre le sacrificate al nostro bene; ma ora basta, nevvero, Bianca? Domani, Andrea sarà deputato, aggiunse scherzando, perchè poco fidava nella vittoria, – poi candidato al ministero, gli occorrerà la signora, per poter trovarsi «*au complet*» nevvero?

— Non scherzare ti prego, Valerio, su oggetto troppo sacro a me per poter unirvi immagini men care al mio cuore, e per nulla grandi agli occhi miei.

— Poveri ministri, disse Valerio ridendo di gusto, poi si fe' serio, quasi dolente e con gli occhi quasi chiusi: – Quanto sei felice tu, Andrea, d'avere accanto al tuo cuore una donna che ama, che sente come te; sì, sì, amanti e fratelli d'anima siete. Ma son poche, sai, son poche queste donne.

— Oh! Valerio, aggiunse Bianca, sarai felice tu pure, felice come noi, vedrai!

E lo guardo profondamente negli occhi. Valerio li chiuse e parve assopirsi nel mistero doloroso del cuore. Bianca poco dopo gli posò la mano sulle tempia; scottava, ma egli non riaprì gli occhi, dormiva o sognava?

— Lasciamolo riposare, disse Andrea piano, ed ambedue si ritrassero, in punta di piedi, nella stanza attigua, lasciando aperta la porta per sentire, caso l'ammalato avesse emesso qualche sospiro più greve, s'affacciarono quivi alla finestra, di fronte al mare che mai avevano visto tanto bello, tanto dolce. Sembrava un cielo riverso, palpitante in mille piccoli sussulti, scorso da bianche colombe scherzanti per il suo azzurro infinito, coprente, come un velo mistico di pace, gl'infiniti dolori mortali. Andrea cinse col braccio la cara amica.

— Oh Bianca, se si potesse viver soli, soli sulla terra, e solamente con pochi cari, vicini a noi, come si sarebbe felici! Non vi sarebbero ire, odi, invidie; non armi, non uccisioni, tutto amore, tutto amore; oh, il paradiso, che i credenti aspettano, non sarà esso infine che l'amore, nient'altro che l'amore lasciato tranquillo a se stesso?

— Forse, rispose Bianca, ma quest'amore dovrebbe esistere fra tutti gli uomini!

— Oh Bianca, disse Andrea, pensando al suo imminente duello, gli uomini odiano, gli uomini uccidono, gli uomini infrangono la nostra felicità, quanto più le siamo d'appresso.

— Uh! che fantasia nera, esclamò Bianca, impressionata da quel pessimismo insolito dell'amico suo, ma non son tutti cattivi gli uomini! quanti, quanti sanno amare! Credi tu che tutti gli uomini che oggi per esempio, voteranno per te, e non per una moneta ricevuta, nè per un'escsa qualsiasi, e neppure per una speranza di bene immediato, ma solo per il desiderio del bene generale, del bene delle future generazioni, non amino? Oh! il loro cuore è tutto amore pei figli, per te, per i fratelli, per l'umanità! E se hai sofferto, Andrea, se dovrai soffrire un giorno, un anno, più anni, non ti sarà degno compenso questo grande amore degli uomini!

— Sì Bianca il popolo è buono ma gl'individui son cattivi, spesso ingrati, e spesso ancora più stupidi, che cattivi: l'amore io non l'aspetto che da te; al mondo io do tutto, ma non chiedo nulla.

Ciò detto, l'abbracciò teneramente, essa abbandonò, come la Psiche amorosa, il bel capo al bacio dell'amante e così allacciati sembravano entrambi bersi l'anima dagli occhi, tanto il loro grandissimo, verace amore compene-trava i loro esseri; quell'amore ch'è figlio della terra e dell'infinito; che sgorga possente dal mistero dello spirito e della vita, per unire due cuori pulsanti di vivido sangue, due anime e due intelligenze fatte di coscienza e di amore.

Dopo un lungo tenerissimo bacio, a cui parevan far festa il cielo ed il mare, simpatizzanti nello stesso azzurro ineffabile, si volsero a guardar l'ammalato, quasi ri-

chiamati insieme ai doveri sacri dell'esistenza da una sola voce.

— Domani starà meglio, disse Bianca ad Andrea, vedendolo oscurarsi in fronte.

— Sì, aggiunse Andrea, e seguiremo il suo consiglio nevvvero? disse ancora, accarezzandole la rossa guancia.

— Faremo il possibile – rispose Bianca, con un celestiale assentimento.

Andrea fu preso da una felicità troppo intensa e appassionata, per poter fermarsi ancora a dar spettacolo della propria gioia all'amico dolente più per amore che per dolore fisico; perciò stretta la mano a Bianca e baciato, contro il suo costume, l'amico ancora assopito sulle tempia, uscì.

Appena fuori, il mare ebbe un fremito, ed un buffo di vento quasi rabbioso urtò la fronte ardente di Andrea:

— Ecco l'ira degli uomini mormorò, ecco il mondo che ci turba il paradiso del cuore, ecco l'inferno ed il purgatorio, insieme congiunti. Aggiunse: maledetto il male, maledetto l'odio, maledetto il destino che li perpetua sulla terra! Ci vorrebbe tanto poco a volerci tutti bene! A cedere ognuno la parte che spetta a quell'altro! Non ci sarebbero partiti, lotte, duelli!

E così, sacramentando, per la prima volta in vita sua, contro la cattiveria umana, s'avviava al suo destino.

CAPITOLO XIX.

Il Fato.

L'avversario di Andrea spese il tempo ben diversamente; stupito di vedersi d'un tratto alle porte della celebrità, passeggiava le vie, più tronfio e più elegante del solito. Non consumò mai tanti sigari come in quel giorno; fece prima una visita a tutti i principali caffè, non parlando, come s'era convenuto, del suo imminente duello, ma tutto pieno di esso dalla testa al piedi: sì che, vedendolo, chiunque avrebbe detto:

— Costui oggi è un grande uomo.

Alcuno, che sapeva qualche cosa, lo guardava con una specie di riverenza, di soggezione, e se era un po' suo amico, gli si avvicinava subito, gli stringeva con effusione la mano, come a persona che deve partire per un viaggio eroico, e gli diceva a fior di labbro: «coraggio».

Pilade allora si stringeva nelle spalle, come uomo sicuro di sè, ma anche noncurante della vita, e mandava all'aria enormi globi di fumo, emblemi dell'anima sua evanescente nel vuoto del suo cervello piccolo e mal costituito. Quando si fu persuaso d'essere ormai un uomo celebre, un grand'uomo, si recò finalmente alla sua casa

per fare una elegante *toilette*, accuratissima d'occasione. Quivi l'aspettava una sorpresa: trovò uno sconosciuto, strano, che l'attendeva da qualche tempo.

Pilade non l'aveva visto mai; costui aveva gli occhi nerissimi quasi nascosti dalle lunghe sopracciglia; il volto rosso bronzeo di linee piuttosto corrette, ma dall'espressione dura; la persona, senz'essere energumena, dimostrava però una buona robustezza ed una forza spesso esercitata. Somigliava insomma a certe sdegnose e forti guardie di questura, d'ignota provenienza, che hanno in sè un rammarico iroso contro il mondo che le disprezza, mentr'esse sentono di fargli tanto bene, dando la caccia ai ladri e i furfanti, in difesa dei galantuomini, se ne vendicano, talora perciò; lasciando in pace ladri e furfanti, per badare, assai più ai politicanti, a quelli che parlan male di loro e dei potenti, loro padroni.

Lo sconosciuto, appena vide entrare Pilade con quell'aria spavalda: — «Oh gli disse, con tutta familiarità e autorità insieme, pare che il signor conte butti via il suo tempo!»

Cotesta gente, forte materialmente, sicura di sè, nel suo legale potere, allora che si mostra tracotante, suscita di solito la ribellione nelle nature generose o impetuose o disperate, ma ammansa invece, chi ha natura vile, o tome la forza occulta.

Pilade apparteneva a questo ordine di uomini e rimase perciò subito soggiogato dal misterioso visitatore.

— Chi siete?

— Sono un mandatario.

— Sta bene, ma il mandante?

Lo sconosciuto pronunciò un nome.

— Ah! esclamò l'eroe, subito soggiogato, che si vuole da me?

— Che il duello sia definitivo, e voi m'intendete. Un duello non è un delitto, è una battaglia.

Pilade si sentì un brivido. Sapeva d'essere forte, fortissimo nell'arma prescelta, la sciabola; mentre il suo avversario doveva saperne pressochè nulla; ma se non poteva temere per sè, non aveva però, neppure, la voglia di uccidere: una graffiatura leggera, di quelle che fanno solo arrossare un po' la fasciatura, magari sopra le costole, tanto per finire con gloria, era l'ideale del nostro spadaccino. E, signore della spada, come egli era, per abilità acquistata, sentivasi sicuro di scherzare al primo assalto, graffiare l'avversario al secondo, e metterlo fuori combattimento al terzo, senza tuttavia fargli gran male.

Si strinse quindi molto eloquentemente nelle spalle, come a dire: «siete pazzi».

— «No, no; dev'essere come si vuole, disse l'altro saggace interlocutore, che aveva compreso benissimo il pensiero del suo uomo; no, no, la partita d'armi dev'essere di esito *decisivo*: è necessario. Quindi, disse un lungo discorso, interrotto da sottintesi, pieno di reticenze, nel quale, la minaccia, la promessa, la lusinga, il disprezzo, l'adulazione sorgevano mano a mano e sparivano per dar posto gli uni agli altri, così come fanno, per la mano del burattinaio, i suoi rispettabili burattini alla

ribalta della baracca, dalla quale pende allucinata la mente rozza dei semplici spettatori.

Pilade ora arrossiva, ora tremava, or s'accendeva d'ira, ora brandiva il braccio pronto ad uccidere, ora tornava daccapo a sentire orrore per il delitto fosse pure, nel duello, larvato di legittimità. Finalmente, non si sa per quale imposizione, consiglio o preghiera o minaccia, fatto sta che Pilade promise!

All'ora stabilita, ecco il fino a quel giorno innocuo Pilade, più che mai nevrastenico e in preda ad una visibile eccitazione nervosa, parte vera e parte artificiale, arrivare sul terreno dello scontro. I due suoi padrini, uno ufficiale maggiore, l'altro conte come lui, gli diedero in fretta gli ultimi suggerimenti! Lo spazio era stato trovato in un vasto giardino annesso ad una villa, le cui finestre, ermeticamente chiuse, indicavano l'assenza dei padroni.

A pian terreno, però, vedevasi socchiusa una porticina, in cui entrarono due medici e due aiutanti, perchè il duello era di lusso!... Quindi, sui tavolini della stanza deserta, in mezzo al vecchio mobiglio, punto governato e che indicava l'abbandono della casa, i due luminari della scienza esposero i loro affilati e misteriosi strumenti chirurgici, insieme a batuffoli di cotone fenicato, di fascie e tele sterilizzate, e boccette di acque, di tutti i chiarori.

Pilade, essendo arrivato primo, con un grosso sigaro in bocca, più che fumato, masticato, cacciò dentro quell'antro scuro un'occhiata canzonatoria; ma «brrr» si ritirò ratto, come se gli avessero dato un pugno nel petto. Non

diede però a divedere nulla e per cacciare il malessere, che l'aveva preso, si mise a criticare, motteggiando, e il giardino, e la villa e i padroni.... assenti, e tratto tratto, dava calci ai mobili smunti, e ai vasi di fiori negletti.

Intanto, si aspettava Andrea, che mai non veniva, mentre l'orologio camminava camminava. Già i padrini e i medici pietosi si guardavano in faccia delusi, mentre l'eroe della giornata fingeva un'ira, che nascondeva la gioia interna di poter sfuggire ad un pericolo oscuro, e facendo così dell'eroismo a buon mercato.

— Son vili, costoro, son vili, esclamava il giovane ufficiale, fanno propaganda per la pace, perchè hanno paura della guerra. Vi sfidano, e poi rompono un vetro con la mano, affinchè una scalfittura allontani da loro il dovere di dar la prova di coraggio promessa.

— Quel che è peggio, soggiungeva il conte padrino, si è che costoro vogliono distruggere, sotto l'abbominio, anche questo poco avanzo che ci rimane di cavalleria e di antica nobiltà, ch'è il duello! I conigli!

— Ah! strillava Pilade, se tarda ancora un minuto, lo squalifico per tutta la sua vita, quel fellone! Ecco, soggiunse quasi subito, il minuto è passato: io non sono il servitore di nessuno; grazie signori, disse ai medici, me ne vado; è passato anche il quarto d'ora accademico, il mio avversario sarà certo svenuto per la via, io non voglio ammazzare un morto.

Ed infilò il viale del cancello, con una superba prosopopea degna del gran secolo di Pericle. I padrini, nonostante le spaconate che avevano dette, si sentivano, alla

loro volta, come sollevati da un peso, perchè le condizioni dello scontro, erano delle più gravi e già nasceva in fondo all'anima loro una gran noia per ciò che ora dovevano presenziare; quella noia, quel disgusto di sè e degli altri che sente sempre chi è indifferente al delitto cui assiste, e se ne fa complice o per interesse, o per parola data, o per un malinteso senso di solidarietà.

Sul cruccio della giornata tenebrosa, sembrava ora scendere tra le nubi, un raggio di sole; ma quando Pilade fu giunto al cancello, se lo sentì urtare nel petto, per qualcuno che l'apriva dal di fuori. Era Andrea che giungeva trafelato, non per la mania di duellare, ma per il timore di essere creduto vile; aveva ritardato per sedare una lite... elettorale ingaggiata a base di rivoltelle e di bastoni: aveva disarmati due o tre de' suoi, aveva richiamato all'umanità gli altri, e quando tutti si furono sbandati, era corso subito qui per pagare il suo debito di sangue all'ultima degenerazione dei costumi d'altri tempi, d'altra civiltà, d'altri sentimenti, d'altri uomini.

I due avversari si guardano in faccia, come intontiti.

— Imbecille! pensò, tra sè Pilade, non potevi aspettare ancora un minuto? Ma la sua esclamazione di disprezzo si tradusse, al di fuori, in un saluto rispettoso.

Oh! quell'uomo avrebbe avuto, per un'ora, in potere la sua vita e, rivestito di tutti i diritti ufficiali per ucciderlo, dunque... bisognava fargli ossequio.

Andrea, invece, si sentì indifferente d'averlo trovato; solo lo prese un desiderio nervoso di far presto, d'uscir in breve da quella tragi-commedia cavalleresca, che gli

appariva più nauseante e stupida d'un'aggressione notturna a mano armata, nella quale c'è la delinquenza qualificata, che non invoca costumi, nè tradizioni, nè onore, per mascherare i suoi delitti; ma affronta, feroce e schietta, e società e giustizia umana, e grida, nella sua fuga perpetua dalla luce: «Io sono la vile fra voi, io muovo guerra alla vita; fuggite da me, o voi che amate la vita!»

Pilade, con passo lungo e sicuro e con apparenza d'aria soddisfatta, tornò sui suoi passi; Andrea si unì a suoi padrini, dicendo loro brevemente la causa del ritardo. Questi scusarono il loro primo presso gli altri. Dopo di che, si misurarono e consegnarono le sciabole; poi si disposero i duellanti sul terreno.

I medici, dalla stanza deserta, avendo visto l'arrivo, riordinarono in bella mostra i loro apparecchi, che già avevano raccolti. Intanto, i due avversari si erano spogliati della giacchetta, e avevano rimboccate le maniche nella camicia.

Quando tutto fu in ordine, il padrino, che doveva dirigere il duello, snudò la sua spada ed ordinò «in guardia.»

Andrea si trovava in uno stato d'animo come atrofizzato, stringeva la spada con disdegno, quasi senz'ira, ed in quel momento, punto preoccupato del suo pericolo, disprezzava, più che altro se stesso:

— Perchè, perchè era lì? — pensava — erano quelli i doveri della vita? era quella la sua missione in difesa della giustizia e dell'umanità? Non era forse, in quel mo-

mento, egli pure, un burattino, nient'altro che un burattino legato al filo d'un vecchio pregiudizio che lo faceva ballare a suo talento? – Vile? – Ma che vile d'Egitto, egli avrebbe dovuto gettare in faccia a tutti il suo più profondo disprezzo per quel vecchiume di millantato onore, e dare, così, a' suoi compagni d'ideali e di fede il vero esempio del come si inizi una nuova civiltà, cominciando col negare la propria vita alla lotta più sterile e stupida, che possa essere ai tempi nostri!

L'avviso del primo assalto scosse Andrea dalle sue divagazioni, sì che egli non esitò più; ormai.... doveva essere un valoroso.... all'antica.

Il primo assalto vigoroso di Pilade dimostrò subito la superiorità di costui sul suo avversario; tuttavia, Andrea aveva saputo respingerlo con destrezza e sottrarsi alla punta del ferro nemico. Benchè sapesse, le condizioni gravi fissate, tuttavia egli credeva ad un giuoco da ragazzi, fatto un poco sul serio, ad una battaglia più o meno schermistica; ma l'attitudine del suo dileggiatore di ieri fece tosto comprendere come si attentasse davvero alla sua vita, e, più che ira o timore, sentì un profondo disprezzo per quell'automa lungo, che forse s'apprestava a compiere un delitto *ufficiale* colla massima incoscienza.

Al secondo assalto, la visione di Bianca gentile gli apparve fra le spade cozzanti, ebbe un sussulto di dolore per lei e gli rinacque l'amore alla vita che dianzi avrebbe buttata via volentieri. Allora, mirando di punta al brac-

cio destro dell'avversario, tentò di metterlo fuori combattimento.

— Non vuole ammazzarmi lui — pensò Pilade e con uno scarto rapido, sottrasse il braccio minacciato, sì che, l'arma nemica gli sfiorò soltanto la pelle, il sangue uscì. Il comandante, interponendo la sua complice spada, gridò *l'alt*: la ferita era una graffiatura, dopo cinque minuti, il duello fu ripreso.

Andrea, deciso a salvaguardare la propria vita senza toglierla altrui, parò due o tre volte felicemente; l'altro dal canto suo, vedendo l'avversario pronto e valoroso più di quel che credesse, pensava che era un peccato uccidere un duellante che sapeva tenergli fronte come pochi; onde, cambiando di mira, pensava, anche lui, a ferire, piuttosto gravemente, ma senza uccidere. Quando, rapido come il baleno, intravide dirimpetto a lui, tra le spesse piante del boschetto, la trista figura che lo aveva fatto *promettere* la mattina. Tremò, arrossì, parò a stento un colpo di punta diretto alla spalla; poi irato contro di sè, contro il destino e contro l'avversario, che mirava sempre a ferirlo al braccio, egli con una finta mossa, nell'istante stesso che Andrea, ingannato, si parava il petto a sinistra, gli cacciò la spada nella gola, e poi la ritrasse rapido mentre la sua vittima metteva fiotti di sangue e cadeva riversa nelle braccia de' suoi padrini.

— Maledetto! Gridò uno di questi, atterrito dall'enormità dell'accaduto. Andrea non era morto, ma agonizzava.

Fu portato subito nell'albergo più vicino, mentre arrivavano, proprio in quel momento — guarda un po' che caso — guardie e carabinieri, per impedire il duello, ma neppure abbastanza in tempo, per almeno impedire che padrini ed uccisore non potessero prendere il treno per Ventimiglia, e riparare all'estero.

In un lampo, fu avvisata la famiglia del ferito, che si credette in dovere d'avvertire pure la povera Bianca. Non è a dire lo strazio dei dolenti: la madre rimase come fulminata e si dovette portarla via dalla camera, dove il morente, coi denti stretti e le labbra sanguinose, non poteva neppure darle l'estremo saluto.

Bianca rimase al capezzale impietrita, si chinò sul ferito e lo baciò a lungo a lungo su quelle labbra care, che non sapevano che la giustizia, la pietà e l'amore; baciò quegli occhi da cui la luce fuggiva, e che avevano tante volte fatto tremare i falsi e i disonesti; ed in quel momento, ella avrebbe voluto avere tutta la fede dei padri suoi, per poter credere esser possibile ottenere da Dio la grazia del ritorno alla vita dell'anima, ormai abbandonata all'ignoto dalla materia infranta.

Povera Bianca, non piangeva, non poteva piangere, colle lagrime, le sarebbe uscita anche l'anima; invece voleva vivere per consolare, co' suoi sguardi, colla sua carezza, gli ultimi sospiri di chi moriva per aver voluto difender la giustizia e la verità contro i disonesti, contro i calunniatori.

— Andrea, vuoi che chiamiamo Valerio? non sa ancora nulla dell'accaduto, gli disse la dolente con uno

sguardo in cui era tutto lo strazio della pietà per quello che avrebbe sofferto anche il povero suo fratello.

Andrea lo comprese: — No, — le rispose cogli occhi moribondi — lasciamolo ignorare ancora.

Pareva egoismo di sorella: ed era invece profonda, disperata pietà per l'uno e per l'altro. La povera Bianca, tenendo con una mano tremante le mani del morente, gli teneva inumidite coll'altra le labbra: poi gli baciava le palpebre, ne spiava il respiro, gli ascoltava il cuore, scaldando colla sua mano ardente d'affanno e d'amore quel petto che si raffreddava; quel caro capo ferito che lentamente si piegava nell'abbandono mortale.

A lei, di convinzioni materialiste, tornò allora la fede nell'esistenza individuale dello spirito; l'anima di Andrea non doveva partire di là: ella l'avrebbe trattenuta colla sua forza immensa d'amore, con una preghiera irresistibile.

— Oh Dio, oh Dio, disse nel suo delirio la misera, datemi la prova che voi sentite le preghiere dei mortali, lasciatemi ancora sulla terra quest'anima cara ed io *crederò*, fate ch'io veda che voi sentite la mia prece suprema, e *crederò*.

In quel momento, il povero Andrea, nel dissolversi del mistero dell'esistenza umana, parve riaprire, per un'ultima volta, i sensi alla vita; le sue pupille la fissarono, forse ne compresero l'ineffabile preghiera, e sorrisero d'una gioia ultra terrena.

«Ti amo, ti amerò sempre, anche nel mistero» disse lo sguardo fuggente col più eloquente linguaggio, quello dello spirito.

Poi gli occhi amorosi si spensero, ed un soffio ineffabile di dolente addio parve passare sui capelli della misera, chini sul volto di lui.

Bianca sentì quel soffio mortale, cacciò un urlo e svenne.

Andrea non era più!

CAPITOLO XX.

Parassita d'anime.

Per soli dieci voti di maggioranza sull'avversario, Xenio era stato proclamato eletto dal presidente delle sezioni elettorali riunite.

Pochissimi sapevano del duello avvenuto, nessuno, che vi fosse rimasta una vittima; d'altronde, la feroce tragedia si era svolta verso il tramonto di quello stesso giorno, poche ore prima che si chiudessero le urne, e tutti erano occupati ben d'altro.

I più intimi di Andrea, colpiti al cuore per tanto strazio avevano abbandonato ogni battaglia, abbattuti, dinanzi alla morte, sovrana della vita.

Valerio, riassalito in quel tramonto stesso, dagli ardori della febbre, era rimasto a letto, e nell'oblio di tutto.

Il genio del male riusciva trionfatore sul mondo; i suoi nemici, le anime oneste e buone, giacevano annichilite sotto il peso del dolore, ch'esso aveva gravato sulle loro teste altere.

Mentre, però, si stava proclamando il vincitore delle urne, si sparse, come un baleno, la luttuosa notizia; gli avversari d'Andrea, non perversi, ne provarono sincero

rammarico, come se avessero avuta, loro malgrado, una lontana partecipazione involontaria al delitto, ed assaporavano perciò malamente, quasi fosse insipido, il frutto della vittoria. I perversi, coloro che quasi gioivano per la sparizione di uno de' più formidabili loro sferzatori, si ammantarono della più teatrale ipocrisia, e facevano a chi più piagnucolava sul tristo evento, come le piangenti funebri, d'antico costume, che erano pagate apposta dai parenti perchè rappresentassero, alle esequie, con finte lacrime, il dolore vero o falso di chi era lontano.

Xenio, l'imperante del giorno, proibì, con fine accorgimento ogni pubblica manifestazione di gioia per il suo trionfo: imprecò contro Pilade, contro i padrini che avevano permesso tante scempio e volle essere rappresentato ai funebri, per rendere, diceva, il dovuto rispettoso omaggio al più grande, al più nobile avversario, ch'egli dopo Valerio potesse avere.

Diceva che la vita è una baraonda, fatta di piccole e meschine lotte di puntigli, di concezioni diverse, di diversi metodi, ma che in fondo, il bene è uno; i diversi metodi, purchè onesti quali erano i suoi e quelli dell'ucciso, s'incontravano tutti nel fine ultimo del giusto e del vero, e che egli e l'avversario suo erano entrambi di tali combattenti, cioè appartenenti a corpi diversi, ma diretti alla stessa gloriosa conquista: il bene di tutti.

Moltissimi ingenui furono attratti e persuasi dalle belle parole di Xenio, dal pallore insolito del suo volto e dal dolore che dimostrava; per il che, quand'egli mandò ai funebri una splendida corona di fiori, con una scritta

gentilissima ed opportuna, si fece nella strada, ove si accalcava la folla, un silenzio profondo ma rispettoso; e quand'egli poco dopo, apparve cogli occhi bassi e gravi accompagnato da un amico *domato* di Andrea, la gente fece largo, guardò stupita e confusa, cercando invano nell'anima propria il giusto concetto del vero e del bene.

Guai se Xenio fosse stato visto in quel momento da Valerio: guai se Bianca, ancor stretta all'amato cadavere, non si fosse sentita donna in mezzo a tanto popolo maschile, che accettava i fatti quali si svolgevano, come se fossero opera di un destino inesorabile, anzichè della mano iniqua dell'uomo. Essa fremette quando sentì tali cose; non volle vedere, nè udire nulla disse solo:

— Vili, non profanatelo; almeno la sua tomba vi sia sacra!

Poi chinò il capo, vinta dal dolore che le lacerava l'anima, e non parlò più.

Il giorno dopo, tutto si rinchiuse nel silenzio del mistero, e l'obblìo incominciò la sua opera distruggitrice delle memorie e dei facili dolori; mentre il triste fato umano andava preparandone altri diversi e nuovi all'affannata cura dei mortali. Solo i due fratelli e la famiglia orbata del povero Andrea educarono sempre fiori sull'amata fossa, sempre sentirono lo spirito di *lui* in mezzo a loro; sempre vissero in corrispondenza di amorosi sensi con chi viveva ancora, più vero e più amato che mai, nelle anime loro.

Xenio, nei giorni dopo, si sentì come liberato da un gran peso: Andrea scomparso, Valerio ammalato! non

aveva più rivali. I suoi occhi sfavillavano, la sua stella splendeva, egli era il vincitore.

Mentre nel segreto della sua camera assaporava la cruenta vittoria, un servo gli recò un bigliettino dorato; era la vedovella che reclamava il compenso d'amore dovute per tante fatiche e sacrifici che aveva fatti. Xenio sentì un urto di disgusto nel petto, come chi, sentendosi fra oggetti nobili e preclari, è colpito d'un tratto dalla vista di un oggetto rustico e spregiato. Arriccìò il naso, portò istintivamente la mano al portafoglio, pensando di poterla ricompensare con banco note. Ma poi, riflettè ch'ell'era troppo ricca per poter apprezzare il denaro qual ricompensa del suo amore, e del suo affettuoso lavoro.

D'altra parte, per averla schiava devota, egli l'aveva, fino allora, illusa, pudentemente sì, ma illusa; anzi, vedendo tutto il vantaggio ch'essa gli recava, aveva avuto per lei momenti di vera tenerezza, ed ella aveva sentiti quei momenti e si era legata più spiritualmente a lui. Ma ora:

— Ohi! Conte Xenio, si disse, è tempo di richiamarla quella *babbuina*: è matta? Che si crede? Guardare sino a me? Nobile? ricco? grande? giovane? Deputato? E forse in un giorno non lontano.... minis.... ch'è quanto dire: re, per quanto temporaneo, d'un regno, d'un popolo, d'un parlamento, che so io? Una, una.... una miserabile! Ah! per Iddio, ci vuole un bell'ardire, bisogna che sia ben cretina, ben fatua, per crearsi di tali pretese su di me! Alla malora, liberiamocene! Dicono che noi uomini sia-

mo giuoco delle donne! Quanto sono stupidi! Gl'ingenui, sì; coloro che cercano l'amore, e battono il naso nella prima pozzanghera che luccica, quelli sì; ma noi... noi... che sappiamo bene scegliere, e arriviamo all'*ultima* passando attraverso un esercito di illuse, no!...

Così dicendo, finiva di vestirsi, infilò il soprabito, prese il cappello ed uscì. Strada facendo, trovava signore e signorine che gli facevano il loro più bel sorriso; uomini che s'affrettavano a lasciargli il passo, portando il cappello dal sommo della testa ai ginocchi, guardie ed impiegati che lo ammiravano con compiacenza e timore insieme.

Tutto intorno a lui spirava, insomma, quell'aria di soggezione e di ammirazione che mette i buoni nella brama di meritarsela, mentre insuperbisce i tristi ed i mediocri al punto, da far loro credere d'essere superiori a tutto e a tutti, necessari al mondo, ineffabili ed insindacabili.

Xenio si sentì uno di questi.

Allo svolto di via Assarotti, s'imbattè in Armida, elegantissima in un abito cremisi, adorno di una sola camelia bianca sul petto, aveva però la faccia accigliata l'aria disgustata. La morte tragica di Andrea, ch'ella stimava, la malattia di Valerio, la riuscita di Xenio, che sconcertava i suoi piani per l'avvenire, tutto la rendeva irascibile, scontenta di sè, sdegnata verso chi, comunque, attraversava in quel momento la sua via.

Ella non amava Valerio di passione, tutt'altro, ma sentiva per lui un sentimento vago che confinava tra la pie-

tà e la soggezione, sentimento domabilissimo dal punto di vista del suo interesse, ma pur sempre potente in lei. Vedendo Xenio trionfante, sentì come una punta al cuore, che le fece salire una vampa al viso; non potendo negargli il saluto, perchè ormai egli frequentava la sua casa ne' giorni di ricevimento, volse verso di lui il volto altezzoso, adorno di un sorriso sdegnosetto e non curante, che pareva volesse dire: «Non credere che io t'ammiri!» e lo salutò con lieve cenno, voltando subito altrove la bella testa.

Xenio capì e disse in cuor suo: «Superba sdegnosa, piegherò te pure, e poi ti spezzerò.» Nel medesimo tempo però, si sentiva una grand'ira contro di lei, l'unica che non l'ammirasse ancora con entusiasmo, l'unica che mostrasse di non desiderarlo punto, per quanto, da qualche tempo, ella fosse verso di lui cortese molto più di prima:

— Ama Valerio, si capisce, ma questa non è una ragione, per negarmi la sua ammirazione! Oh! quante, quante....! Che sia più difficile, costei, a conquistarsi che un corpo elettorale? Vediamo!

E punto da quella prima contrarietà che trovava alla propria ambizione, si sentì una smania, un desiderio irresistibile di vedersi la sprezzante innamorata a' suoi piedi.

Anzi, questo desiderio divenne in lui sì irresistibile, per la stessa difficoltà che incontrava, che da quel giorno gli parve passione.

— Sì, disse a se stesso, certo io l'amo quella superba, è l'unica che sia meco sdegnosa; forse l'amo per questo;

ad ogni modo, essa non deve meco essere altera, io non lo posso certamente tollerare! Che m'importa.... di lui? Vada. È un predestinato; la voglio io, la voglio! La mia volontà deve trionfare di tutto e di tutti; fatemi largo, o vinti, io sono il vincitore! Così autosuggestionato d'amore per la bella altrui, e di una grandezza che il denaro e la corruzione e l'iniquità gli avevano fabbricata, entrò nel ricco palazzo della vedovella americana.

Ilda l'aspettava a braccia aperte; era vestita completamente di fiamma, e fiamma erano i suoi occhi pieni di gioia e di desiderio; fiamma le sue labbra coralline. Ella considerava la vittoria di Xenio come merito proprio e siccome costui, nei giorni della lotta, l'aveva accarezzata alla sazietà, così essa si teneva sicuramente amata, non solo, ma credeva di esserselo legato eternamente col vincolo della gratitudine. Oh, quanto aveva fatto per lui, la poverina! Era corsa in cento case, aveva detto, brigato coi forti, promesso ai deboli, minacciato i soggetti, donato ai corrotti. Aveva lusingato, supplicato, ansimato, quasi ch'è alla riuscita del conte, fosse stato sospeso il filo della sua vita. E quando, la sera del gran giorno, cinquanta servi, più o meno autentici, le portarono la lieta notizia, ella pianse vere lacrime di gioia, sentendosi ormai giunta nel porto desiderato, dove avrebbero avuto termine le sue ansie, le sue pene, i suoi pericoli di rovina e di morte, com'ella diceva:

— Tesoro, tesoro mio, gli disse, finalmente! perchè da quel giorno non potei più vederti?

— Se avevi tanto desiderio di vedermi, dovevi uscire!
— Ilda lo guardò meravigliata: scherzava, o faceva sul serio? — Prese la cosa in ischerzo; egli erasi seduto sulla poltrona, ella gli andò dietro le spalle, e così, come scherzando, lo baciò sulla testa, dicendogli con vezzo da bambina: «Cattivo, cattivo.» Poi lo guardò negli occhi; egli volse altrove la testa.

— Che hai?

— Nulla.

— Hai avuto da fare molto, allora?

— Molto.

— Che cosa?

— Non sono cose che devi sapere tu.

Ilda sentissi punta da quell'ostracismo datole dai pensieri di lui. Oh! non era essa vissuta, per qualche mese, tutta dei pensieri dell'amante? non le aveva egli sempre, fino allora, aperta tutta la sua mente? Ed ora, perchè non doveva sapere le cose che lo addoloravano? Sentendosi, perciò offesa, rispose piccata:

— Dovevo adunque saperle solo fino a ieri.

Non rinfacciate mai il vostro beneficio ad un ingrato, ve ne fate un nemico, mentre prima un vago senso di pudore le tratteneva forse dell'odiarvi.

Xenio, offeso da quell'allusione che suonava doppio rimprovero menomandogli anche l'illusione del merito suo personale della vittoria, si voltò come un cane prima accarezzato, che si sente d'un tratto tirare le orecchie: — Signora, sappiate che, a questo mondo, non è necessario nessuno, meno che meno poi, una femminetta.

Se la vedovella fosse stata o più astuta, o più istruita o meno volgare, avrebbe capito subito che essa si metteva sopra un terreno sdruciolevole, in fondo al quale era scritto «fine» e si sarebbe ritardata un poco la caduta colla prudenza, o sarebbe caduta in miglior modo; invece l'incauta, umiliata nel suo orgoglio, volle vendicarsene, menomando all'amato il merito di cui egli si sentiva pieno, e tosto rispose coll'antico modo di monella plebea:

— Se non ci fossi stata io a farmi in quattro, il signore non sarebbe oggi deputato. — Si morse le labbra, comprendendo subito l'enorme sbaglio che aveva commesso.

Xenio sprezzante e sdegnato, senza dir verbo, si alzò con una faccia durissima che non ammetteva nè indulgenza, nè replica. Ilda ne fu atterrita, si sentì irrigidire tutta, lo guardò con due occhi supplichevoli, come di chi chiede la vita; ma egli, senza neppure guardarla, chiuse freddamente ogni discussione con queste parole:

— Mi spiace, signora, d'avervi, mio malgrado disturbata, se l'avessi immaginato, non l'avrei voluto. Vedo che siamo troppo lontani per poter comprenderci, lasciatemi in pace.

Ilda, memore di tanti recenti baci e carezze e lusinghe sottintese, se non esplicite, rimase un momento perplessa tra i suoi diritti di donna, che aveva donato se stessa, e il sentimento dell'offesa atroce che la spingeva, per vendetta, all'ingiuria; ma questa avrebbe segnato inesorabilmente la *fine*, mentre la preghiera, l'umiliazione,

l'annientamento in lei d'ogni orgoglio potevano lasciare adito alla speranza. Vinse l'umana debolezza; in quel disperato istante, ella si afferrò all'unica tavola di salvezza, che le porgeva il mortale naufragio delle sue speranze: la supplica, umile e disperata! Appostatasi, quindi, colle spalle alla porta, volta verso lui, colle mani giunte:

— No, disse, Xenio, no, per pietà, perdonami; non lasciarmi così, ho scherzato, sono una povera ignorante, lo sai, non so quel che mi dica, perdonami. Ti amo, ti amo, muoio se mi lasci così.

Ma egli voleva uscire ad ogni costo, da quell'aria per lui pesante, e voleva togliere la supplice dalla porta per andarsene.

— No, no, ella ripeteva, opponendosi, non uscire così adirato, dimmi che ritornerai, che non sei in collera; parla, parla ti dico. — E con una forza sovrumana lo trascinò sulla poltrona, urlando di spasimo ed avvolgendolo, lui riluttante, nelle sue braccia convulse.

Le grida della donna potevano essere sentite dai servi e dar luogo a non benevoli, volgari commenti sul conto del neo-deputato; l'egoista prudente comprese tal pericolo, comprese anche che quella donna debole d'intelletto, ma forte di passione, non avrebbe potuto, in quel momento, essere capace della suprema virtù del sacrificio dignitoso, e che, com'era discesa dalla naturale dignità di donna a farsi serva di lui, così poteva discendere ancora di più, per vendicarsene: tutto sta a mettersi per un pendio, la corsa al fondo si compie poi fatalmente senz'altro.

Xenio comprese tutto ciò, e si propose di disarmare la nemica, prima di abbandonarla al suo destino.

Accese una sigaretta, aspirò ed espirò due o tre volte il fumo, come se fosse stato solo ed annoiato, quindi, senza punto voltarsi, disse guardando il sigaro prossimo a spegnersi:

— Vedete bene, signora, che il vostro male lo volete voi; queste scenate, tutt'altro che dignitose, non possono che disgustarmi, facendomi maggiormente sentire l'abisso che ci divide.

La giovane donna piangeva.

— A che piangere, continuava l'imperturbabile; di che potete lamentarvi? Si sa, le amicizie sorgono e tramontano come gli astri; sono belle perchè passano. Voi siete ancora giovane ed attraente, potrete amare, ed essere amata.... da chi meglio di me vi si confaccia.

— No, no, io non amerò più nessuno, amo te solo — rispose l'ostinata col *tu* abituale.

— Ciò è male, signora, bisogna essere pratici nella vita, non sognatori, non esaltati; vi dissi mai io di amarvi così? Vi chiesi mai il vostro amore? Vi promisi mai il mio per sempre?

Ilda lo guardò stupita: era vero, ella aveva fino allora sognato, ed il suo incantatore si dava ora solamente la pena di destarla. Era vero: mai egli le aveva chiesto amore colle parole che hanno, nella lingua, esplicitamente tale significato. Ed allora, come mai, essa aveva dato un amore non chiesto, come se lui ne l'avesse pre-

gata? Com'era nato questo equivoco, non mai avvertito prima? Si chiedeva l'ingenua.

— Vedete bene, continuava il forte, che voi non avete nulla, nulla a rimproverarmi.

— Ma.... voi.... tu.... non sapevi ch'io ti amavo?

— E che ci dovevo fare io? Del resto, non si può concedere un'ora di felicità a chi la desidera? Voi dovrete essermi grata di ciò; ed ora, rientrare nella ragione.

— Ma, chiese smarrita l'infelice, e i.... tuoi.... e i vostri baci, che cosa volevano dire? Non erano amore? non erano promesse d'amore?

— Dio mio, siamo uomini, noi, siamo.... cavalieri; quando è che si rifiuta un bacio ad una donna che ce ne fa cento? Quand'è che si dice «no» ad una preghiera di donna? Eravate sola, avevate bisogno di amicizia, me lo faceste comprendere; io ve l'ho concessa, ma ogni concessione ha un limite, ogni storia ha una fine.

— Sicchè il nostro amore era una storia che doveva dunque finire?

— Amore.... non fu amore, fu amicizia.

— Ma il mio fu ed è amore, fortissimo amore, esclamò la donna con forza.

— Male, me ne dispiace, dovevate capire l'impossibile, dovevate prepararvi a questa soluzione, e tanto più, ora che ci siamo intesi, bisogna finirla.

E si alzò.

— Perchè, perchè impossibile? chiedeva la delusa insistendo e trattenendolo.

Egli non rispose, ma la guardò con alterezza come chi si sente così alto, da non poter discendere, ed ebbe uno sprezzante sorriso di commiserazione.

— «Voi, non capirete mai niente, signora, perchè il vostro egoismo vi acceca; se mi voleste veramente bene, se desideraste veramente il mio meglio, la mia felicità, vedreste volentieri ch'io pensi a prepararmi nobilmente al luminoso avvenire che mi aspetta, prendendo una moglie degna di me e dell'alta condizione sociale a cui la sorte mi chiama.

— Come.... disse trasecolata la poveretta.... io.... dovrei.... essere contenta che tu sposi un'altra! Ma questo è orribile!

— Le grandi amiche dei grandi uomini han sempre fatto così, mia cara, le disse in tono quasi carezzevole.

— Ma io, rispose lei, scoppiando in pianto, io voglio essere piccola; io non voglio perderti a nessun costo.

E in un impeto di novella, folle passione, gli si avvinchiò di nuovo al collo, singhiozzando. Egli badando a staccarsela, le diceva:

— Non mi perderete, se saprete fare; ma bisogna lasciarmi andare per la mia strada, e quando è necessario, scomparire dalla scena della mia vita.

Ilda comprese la parte strumentale e vile che l'uomo le proponeva, ma dacchè non c'era altra tavola per poter ricongiungersi a lui, accecata com'era dal suo pazzo amore e sperando sempre ancora nell'avvenire.....accontentò.

— Ebbene, ella gli rispose, sarò sempre, sempre l'amica tua, ma non abbandonarmi; vieni sempre, vieni ancora.

— Sì, rispose lui, ormai messi al sicuro contro quella disgraziata senza difesa, sì, fino a che.... fino a che.... non avrò trovata la moglie che mi si convenga in tutto e per tutto.

La misera sentì di nuovo un'acre punta al cuore; l'anima si ribellava e risorgevano insieme i suoi istinti plebei; ella avrebbe voluto lanciarsi contro quel parassita d'anime e graffiarlo, morderlo sulla faccia, sul collo, ma egli si era ormai posto troppo lontano spiritualmente da lei. Pareva che non l'avesse mai vista, mai baciata, mai sfruttata; pareva ch'ella gli fosse affatto straniera, quasi fastidiosa, e che a mala pena, la sofferisse.

Ella n'era umiliata, annichilita!

Come mai in un giorno, in un'ora, era sorta tanta distanza fra loro? Qual montagna insuperabile li separava d'un tratto? Lo guardò, mentr'egli si disponeva, per la terza volta, ad uscire; aveva una faccia grave, un incedere imponente; la donna non osò più opporsi!

— Allora, disse timidamente, quando tornerai?

— Non lo so, dipenderà dalle circostanze, da' miei impegni; sii calma e ragionevole, e ti troverai contenta.

E con questo dolce da mercato, le stese la mano e senza più baciarla nè guardarla, uscì.

Ilda si gettò sul divano di seta, e mordendo i drappi e le trine, pianse lagrime di fuoco per lunga ora, e quando ebbe gli occhi rovinati, e il petto rotto, affranto dai di-

sperati singhiozzi, dai palpiti convulsi del cuore, senza cibo e senz'anima, si assopì lievemente, per ridestarsi più tardi a nuovo strazio e a nuovo pianto.

CAPITOLO XXI.

La Conquista.

Quindici giorni dopo la scomparsa del povero Andrea, Delfi scriveva:

«Coraggio, ragazzi miei, vostro babbo sta assai meglio, le allucinazioni a poco a poco spariscono, la vista della cartiera di qui, gli richiama, un po' alla volta, le tranquille immagini del passato: s'illude di lavorare, e in questa beata illusione, ha del momenti che par tornato all'uso della ragione. Non chiede ancora di voi, non ha coscienza della nuova abitazione ove si trova; ma il medico illustre che lo cura spera assai, anzi m'incarica di pregarvi a mandare una lettera con tutte le vostre notizie minuziose di casa, di quel che fate, dite e pensate, con frequenti accenni al babbo vostro, e alla vita che conducevate una volta. Lo scienziato illustre vuol valersene per fare un esperimento sul povero malato, che del resto è docilissimo e non disturba nessuno. Fra poco, devo recarmi costì, e chissà, chissà che torniamo insieme, vostro babbo ed io; intanto scrivetemi, state sani, malgrado tante sventure, e non vogliate male all'amico vostro
Delfi.»

Valerio fu lietissimo della buona notizia. Il rinsavimento del padre, oltre ridonar loro l'affetto del genitore, avrebbe anche ricondotto un po' d'equilibrio nell'ordine economico della casa.

Bianca, pure, fu contenta che Delfi annunciasse la sua prossima venuta: la sospensione d'ogni lavoro e la malattia del fratello avevano ormai esaurite tutte le risorse della casa, e presto non avrebbe più saputo come provvedere ai bisogni costosi dell'ammalato.

Giovanna stessa, la domestica, da qualche mese, fiutando l'aria di povertà che spirava nella casa, non chiedeva il salario, dicendo che voleva lasciarlo a frutto presso i padroni, affine di accumulare un bel gruzzolo per quando si sarebbe maritata.

La povera Bianca aveva fatto d'ogni necessità virtù, ma ora non poteva più reggere, e si era decisa a rivolgersi, per qualche prestito, all'antico socio, ripromettendosi di tutto restituire, appena avesse finito un suo libro, che stava scrivendo per conto di un ricco editore.

Valerio, quel giorno stesso, dopo venti giorni di febbre continua, se ne sentì libero, allora si svegliò come da un sogno; egli non sapeva ancor nulla del dolorosissimo lutto, guardò la sorella e disse:

— Bianca mia, perchè sei tanto pallida, quasi cerea? Vegli troppo, soffri troppo per me? Oh Bianca ne ho rimorso, non voglio più.... Poi, perchè mi vieni sempre dinanzi vestita di nero? È di cattivo augurio!

— È un abito vecchio, che voglio finire.

— Va bene, allora metti un nastro rosso al collo, così che non si dica che sei amante del lutto. Poi.... dimmi, e perchè Andrea non torna più? Ch'è andato a fare a Firenze come mi hai detto? Perchè non scrive? Ha forse vergogna per la vittoria di Xenio? C'è da vergognarsene davvero; ma che ci possiamo noi? Segno dei tempi! Oh! tornerà il sole, tornerà! Dopo il turbine, il sereno!

Bianca aveva gli occhi pieni di lacrime.

— Oh! perchè piangi? Come? babbo sta meglio, io guarisco e tu piangi?

Si rannuvolò in volto, guardò Bianca e solo allora le lesse nello sguardo una profonda, inenarrabile angoscia. Le prese ambe le mani, gliele strinse e guardandola intensamente.

— Bianca, Bianca, cos'hai? Dov'è Andrea? perchè non scrive, perchè non torna?

Gli amici di Valerio, venuti spesso a trovarlo, non avevano mai voluto narrare all'ammalato la ferale tragedia; gli dissero che Andrea era partito improvvisamente il giorno dopo le elezioni; che era stato da lui per salutarlo, ma che, dormendo egli in un benefico riposo, non aveva voluto che lo si svegliasse.

Valerio non aveva perciò mai dubitato menomamente della sorte dell'amico; ed ora, il compito della tristissima rivelazione spettava a Bianca stessa.

Ma Bianca non aveva più forze, non reggeva più, abbandonò la testa addolorata sul petto del fratello e scoppiò in singulti!

— Oh! Bianca, Bianca mia, anche lui dunque, anche lui è come gli altri? disse l'affettuoso fratello, credendo che la fanciulla fosse stata dimenticata dal fidanzato. Non piangere, hai sempre tuo fratello che ti vorrà bene per tutti. Poi.... chissà noi uomini siamo un po' originali, chissà? dovrà ben ritornare!

— Oh Valerio, egli non tornerà più, più! non lo rivedremo mai più!

— Che? esclamò il giovane con un grido rauco, staccando la sorella da sè. Eh? che dicesti? continuava ansando come un mantice, parla.... Andrea? Andrea.... è morto? Disse infine leggendo quello strazio nell'anima della sorella, è morto?! come? quando? dove, perchè? E io non l'ho visto? non mi sono mosso? Mi avete lasciato poltrire in un letto; e tu, tu.... l'hai permesso?

— Oh Valerio, quietati, eri troppo, troppo malato, poi.... se sapessi, quietati, ti dirò tutto ora.

Ma Valerio non sentiva più nulla, colle mani avvinate nei capelli pareva volesse strapparsi, non aveva lacrime, ma il sospiro incessante, affannoso era anche più doloroso delle lagrime; accasciato, terreo, sopra una poltrona, non sentiva più nè le carezze, nè le dolci parole dell'angelica sorella, che, in tanto strazio proprio, doveva trovare forza per confortare, come meglio si poteva, il convalescente, ferito crudelmente nel suo più grande e più degno affetto d'amico.

La sera, il povero giovane ebbe ancora la febbre, e Bianca al suo capezzale, vegliava e ringoiava il pianto.

*
* *

La mattina, un raggio di luce trovò i due fratelli addormentati; lei seduta sulla seggiola colla testa china sul letto di lui; egli buttato colla testa tra i due cuscini che teneva abbracciati per nascondervi la faccia ardente di febbre lacrimosa.

Bianca si mosse, e vide Valerio immobile, che pareva dormisse, gli accomodò alla meglio le coltri ed uscì, per riavviarsi i capelli.

Poco dopo, un servitore portava un biglietto, col quale Armida annunciava la sua visita nelle ore meridiane; il volto dell'ammalato si rischiarò, benchè profondamente triste. Si alzò subito, si vestì più accuratamente, quindi, scese in salotto ad aspettare la visita, per lui, preziosa.

All'ora indicata, arrivò finalmente Armida, succinta nel suo abito cremisi, accompagnata dalla madre, che, suo malgrado, aveva dovuto cedere alle insistenze imperiose della figlia.

Era amore, era convenienza riflessa, che quivi conduceva l'ambiziosa fanciulla? Probabilmente nè l'uno nè l'altra; essa aveva il suo piano.

Bianca s'affrettò ad incontrarla sulla soglia con un mestissimo sorriso; ora che il fratello sapeva della morte di Andrea, non dissimulava più il suo lutto; Armida comprese, nulla disse e baciò, forse commossa per davvero, la sorella di Valerio; quindi tutte e tre s'avviarono al salotto del convalescente. Il giovane, al rumore ch'era

giunto al suo orecchio teso, si era subito alzato, sì che, incontrò le visitatrici nella stanza che precedeva il salotto. Armida gli stese subito cordialmente la sua manina inguantata, che Valerio portò religiosamente alle labbra, quindi passarono tutti nell'altra stanza.

Si parlò subito della salute di Valerio.

— Sto meglio, sto meglio, s'affrettò a dire il nostro poeta, sono guarito, credano, signore, è una malattia più di spirito che di corpo; lottare va bene, ma lottare nei campi aperti, non in mezzo alle imboscate, ai tradimenti, agli assassini. Lo sanno, lo sanno, signore, che hanno assassinato il migliore amico ch'io avessi al mondo?

E in così dire, la faccia di lui pallidissima era divenuta di un rosa vivo, rotto ancora, da macchie bianche.

Armida osservava con viso freddo e taceva; la madre, donna Paola, rispose:

— Sig. Valerio, comprendo il vostro dolore per l'amico e l'ammiro, ma, siamo giusti, non parliamo di assassinio, si tratta di un duello!

— Duello? Lo chiamate duello, contessa? Le forme.... già, sì.... le forme sono del duello; se pure furono osservate, ma il risultato.... il risultato.... un assassinio.

E in così dire, la sua voce s'era fatta rauca, il petto ansimante, in fine, secchi colpi di tosse gli soffocarono le parole, che sembravano farsi strada fra le lacrime.

— Prego, signore, supplicò Bianca, non parliamone più; il nostro amico comunque, è morto, non ci resta che di piangerlo per tutta la vita e vendicarne la morte col combattere aspramente i nemici d'ogni verità e d'ogni

bene, ed il barbaro pregiudizio che lo trasse sotto l'arma feroce. Valerio lo amava come fratello; sa la grande sventura da questa mattina soltanto, il parlarne ora con estranei non può che fargli sanguinare maggiormente la ferita.

— Con estranei? interruppe Armida, grazie Bianca, credevo di non essere un'estranea in casa tua!

— Perdonate, Armida, s'affrettò Valerio, non ha detto in questo senso mia sorella, nevvvero Bianca?

Ed un suo doloroso sguardo di rimprovero penetrò negli occhi della sorella.

Questa ben avrebbe voluto ribadire il suo apprezzamento, ma l'affezione pel fratello le fece rintuzzare le parole, onde rispose:

— Scusate, signore, volevo dire: diverse da me, perchè io e lui l'amavamo ugualmente il nostro povero amico.

— Non se ne parli, dunque, altro, aggiunse la contessina, parliamo piuttosto ancora della vostra salute, Valerio; in poco men d'un mese siete dimagrato spaventevolmente; chissà quando potrete riprendere i vostri lavori.

— Presto, presto, Armida, anzi, lavoravo già da qualche giorno, a letto: sentendomi benchè debole, la mente libera, lucida. Lavoravo, lavoravo, pensando, immaginando, fissando le idee; ora non mi restava che di prendere la penna.

— Ma perchè dite «non mi restava?» non mi resta, dovrete dire.

Povero Valerio, volle essere sincero:

— Dico non mi restava, perchè... da questa mattina, solo da questa mattina, mi pare che mi sia penetrata nella testa una nebbia, una fitta nebbia fredda, gelata, e che il mio cervello si sia rappreso per questo gelo: tutte le idee mi sembrano svanite o chiuse prigioniere in un luogo recondito dal quale io non le potrò più trarre; non ho che un'immagine dinanzi a me, la bara sanguinosa del mio povero amico.

Bianca ebbe un singhiozzo tosto represso; Armida diede segno di stanchezza, e donna Paola s'agitava infastidita sulla seggiola, mentre Valerio, senz'accorgersi di nulla, era rimasto cogli occhi sbarrati, fissi nel vuoto.

— Se fate così, finirete coll'impazzire *anche voi*, disse la nobile contessa Paola.

Valerio la guardò ed ebbe uno sprezzante sorriso a fior di labbro.

— No, signora, le anime come me muoiono per dolore, ma non impazziscono, tanto più che mio padre non è impazzito per una tendenza ingenita, ma per una lesione al cranio, causata da una caduta.

— Oh chi ci vede dentro nel cervello? Ripetè donna Paola.

Era enorme; Armida arrossì per la madre ed interruppe:

— Tu non sai, mamma, i miracoli d'oggi della scienza; dunque è inutile che tu ne parli a sproposito. — Quindi, rivoltasi al fidanzato gli chiese:

— Valerio, e come sta ora vostro padre?

— Mio padre è ancora a Napoli, ma Delfi mi scrive ch'è quasi guarito e che fra poco, molto probabilmente, ritorneranno insieme.

— Ho piacere per voi e per Bianca, la vista e la cura del vostro povero padre varranno a distrarvi a sollevarvi un poco dal nuovo cocente dolore; nevvero, Bianca?

Questa volta Armida l'aveva indovinata: Bianca assenti e Valerio ebbe uno sguardo di grato amore per la fidanzata.

— Sicchè, riprese Armida, che aveva ormai cogli occhi, ridotto al silenzio la madre, voi, Valerio, fra pochi giorni, uscirete da casa, è vero, vi rinfrancherete bene in salute; poi ripiglierete i vostri lavori letterari, che vedremo presto finalmente alle stampe! Più tardi, poi, se n'avrete il tempo, farete una gita a Sestri Levante, per farmene un presente voi stesso, colle vostre mani; vi aspetto.

— Andate a Sestri?

— Sì, in uno dei prossimi giorni, son venuta a salutarvi per questo, e a dirvi un bell'arivederci laggiù, in faccia al lembo più bello del nostro mare, ove eterna rifiorisce la vita. Rifiorirà anche la vostra son certa.

— Speriamolo, grazie Armida; dunque voi fra poco non sarete più in Genova? disse a stento Valerio, riassalito da una crisi di tosse, a quella notizia per lui dolorosa.

— Eh no, soggiunse Armida, ma che importa? verrete poi anche voi laggiù; ed intanto, passata questa raffica,

potrete lavorare con più lena; sapete che la vostra fortuna..... avvenire è sulla punta della vostra penna!

— È vero, farò tutto il possibile, pensando a voi, Armida.

Donna Paola si alzò, ma Armida, senza scomodarsi, proseguì:

— Ed ora vi lascio con una preghiera: il dolore vostro e di Bianca, io lo comprendo, ma che volete farci? Ci sono fatalità terribili, contro le quali la nostra volontà si frange come l'onda contro il sasso, lo sapete; ma perchè voler morire tutti? Meglio rassegnarsi al destino e vivere; vivere a lungo e meglio che si può, e fare tutto quello che le nostre forze ci consentono: e voi sapete che io intenda, Valerio, nevvvero? siamo intesi?

Il giovane comprese tutto, la donna del suo cuore voleva da lui la fortuna, la forza, la gloria, il solazzo e tutte le soddisfazioni di gioia che il mondo può dare; poteva egli prometterle tutto ciò?

La guardò nel bel viso, ed un'acre punta di sgomento gli trafisse il cuore: chinò il pallido volto, quasi in segno di affermazione, ma in verità, per nascondere lo scorcamento che gli imbiancava ancor più la fronte patita.

Armida si alzò:

— Ed ora, sono contenta, scrivetemi sempre quando sarò laggiù e parlatemi a lungo de' vostri lavori e delle vostre speranze. Si attende il vostro sole, lo sapete, speriamo che esso salga presto sull'orizzonte ed offuschi tutte le altre stelle che pure si ammirano tanto! Addio Valerio.

In verità era in vena di similitudini quel giorno Armida; il giovane, che intanto aveva ripreso coraggio, si alzò esso pure. Bianca invitò le contesse a fare un giro in giardino; ove avrebbe offerto qualche fiore ad Armida.

Facendo il giro delle aiuole, Valerio e Armida vennero a trovarsi un pochino soli, distaccati dalla mamma e dalla sorella.

— Armida, le disse il fidanzato, mi amate dunque sempre, tanto, da pazientare ancora, da perdonarmi il male che mi afflisse e le mie sventure?

— Che domande, mio Dio! siete ormai guarito, nevero? di fretta, sapete che non ne ho: in quanto alle sventure, qual colpa n'avete voi? Quel che mi preme è la vostra salute e il vostro lavoro.

— Avrete l'una e l'altro; ma.... se ancora nell'avvenire fossi sventurato?

— Dio mio, che pensieri lugubri: è mai ciò possibile? speriamo di no per ogni cosa, in un senso o nell'altro, deve pure avere una fine!

Armida, tutta piena di una filosofia egoistica, aveva davvero ragione, ogni cosa in un senso o nell'altro deve pur finire e dissolversi. Se non che, nel giungere al risultato, ella non cercava che il suo proprio interesse e vantaggio, senza punto badare al dolore qualunque fosse, anche mortale, ch'ella con ciò avrebbe potuto cagionare agli altri, non importava se più o meno amici suoi.

Valerio, che come tutti gl'innamorati intendeva sempre le parole oscure nel senso da lui desiderato, prese le

parole nel significato migliore per il suo avvenire e sfiorò commosso colle labbra i biondi capelli della sagace fanciulla. Ella gli sorrise con uno di que' suoi sguardi angelici, che sapevano far credere ad un'anima infinitamente buona, mentre non erano che armonie pittoriche dell'occhio iridescente colle rose del volto.

Valerio, eternamente poeta, credendo non potervi essere bruttezza morale in forma bella, lesse tutto ciò che piaceva a lui in quello sguardo da angelo: gli parve di vedere in quel dolce sorriso qualche cosa che s'avvicinasse all'anima bella di Bianca, arrossì dalla gioia, e stringendo con effusione le mani alla bella fanciulla, le disse:

— Per te, Armida, sempre, fino alla morte, fino a Dio, tutta l'anima mia! Grazie per tutto il sangue che mi affluisce al cuore.

Armida si illuminava sempre più nello sguardo, simile a dorata farfalla che più splende quanto più batte le ali sui fiori che avvizzisce.

— Armida, chiamò la voce materna, si fa tardi.

— Andiamo, andiamo – rispose Armida, e tutti e due si accomiatarono dai due fratelli. Poco dopo, il grande cancello di ferro, in fondo al gran viale, si richiudeva pesantemente dietro le visitatrici, mentre esse salivano sul ricco cocchio che le aspettava.

Bianca rientrò in casa col cuore ancor più stretto, ella capiva, capiva tutto ciò che guidava Armida in ogni suo atto o parola, e come il cuore mai non entrasse nè negli

uni, nè nelle altre. L'innamorato capiva niente e tutto interpretava secondo i desideri propri.

— Oh, Bianca, le disse, quanto è buona quella fanciulla, pensa: è venuta a trovarmi, perchè sono ammalato, mi ha invitato a Sestri, perchè guarisca più presto, mi ha consolato dicendomi che mi amerà sempre per quanti dolori e sventure io mi abbia! Povero Andrea, fosse qui, fosse qui anche lui!

E combattuto tra la gioia ricevuta, e il nuovo dolore che gli opprimeva il cuore, si asciugava il sudore dalla fronte, sulla quale passavano e ripassavano le espressioni dolorose, come nubi sul cielo tempestoso.

Bianca lo guardò pietosamente, ma non osò turbare quell'illusione confortatrice.

Il giorno dopo, Armida ricevette la visita di Xenio, del quale sulle prime avrebbe fatto senza volentieri, ma poi se ne compiacque. Era giorno di ricevimento, il suo salotto era pieno di pettegole e di grandi uomini, Xenio, vi regnava da idolo e sovrano. Le più belle intelligenze, indagatrici del vero nella scienza, del buono nella vita, e che tanto bene avrebbero potuto fare colla loro rettitudine innata alla travagliata società, avevano invece preferito, per una strana incoscienza dei doveri sociali ceder le redini ad un mediocre ambizioso, ricco solo di oro, padrone del suo tempo, dello spazio, nei quali egli non poteva che girare sempre attorno a sè come il girasole, il quale immemore della terra che lo nutre pare compiacersi esclusivamente del sole che lo indora.

Armida, dopo i semplici convenevoli d'uso, non parve più curarsi del neo-onorevole e Xenio fece altrettanto verso di lei: ma egli troneggiava ugualmente fra tutti, bello ed elegante nella sua baldanza adorna di falsa modestia, nel suo abito di *società* prezioso e perfetto.

La sua affabilità poi verso le signore era di una squisitezza inarrivabile; e queste ne lo contraccambiavano con lodi infinite, con vezzi e teneri abbandoni e frizzi dolcissimi, e rinunce ad aspirazioni che esprimevano folli desideri; e rassegnazioni, che volevano esprimere ardori e sorrisi, da beare cento innamorati!

Oh il deputato delle signore; il futuro ministro dei mariti e degli amanti, quanto era idolatrato in quel dorato salotto, saturo di speranze presenti e future, di desideri, già rintuzzati da qualche coscienza onesta e che ora si vedevano riaprire la speranza dal sorriso compiacente del giovin signore della legge.

Però, se le donne fossero state le sole ad adorare quel nume, Armida ne avrebbe riso ed avrebbe disprezzato quel nume troppo amato dalle altre! Ma gli uomini! gli uomini! oh! anch'essi gli tributavano incensi. Gli uomini d'ingegno, già sacrati dalla pubblica stima, già grandi nella scienza e nella vita, per un destino funesto, che pesa sugli uomini e sulle cose, s'inclinavano essi pure a quel simulacro dorato!

La mente poco profonda di Armida, ma attenta osservatrice d'ogni forma superficiale, d'ogni vanità che paresse valore, ne fu ammaliata.

Xenio era dunque persona di virtù, di vero merito, se l'avevano eletto deputato quegli stessi nobili, e grandi, e ricchi, anche più di lui e che era mostravano di onorarlo tanto.

Egli era dunque la sintesi, il rappresentante della grande classe a cui apparteneva ella stessa! Che cos'era a petto, di lui, la grandezza intellettuale di Valerio, disconosciuta, criticata, forse spenta? E non era Xenio stato recentemente salutato anche grande poeta, più grande dell'amico suo?

Con questi pensieri, Armida si cacciò nel crocchio e son sottile e gelosa ironia, disse:

— Pare che l'on. Conte, prima di partire per Roma, voglia lasciare di sè un grande rimpianto.

— Non si piange mai l'onore reso al merito, e noi siamo ben felici che l'on. Conte debba partire per Roma, rispose Mimosa pudica, sempre adulatrice degli uomini e dei forti.

— Non dico che si dovrà piangere l'onore tributato al conte, ribattè Armida, ma la conseguenza di dover perdere l'idolo adorato.

— Non è mai perduto, per noi, l'uomo che va ad onorare la patria, ed a difenderla dai malnati. Disse donna Paola sempre astiosa contro le idee e gli uomini nuovi.

— Sì, rispose solenne il neo-deputato, mi recherò sempre ad onore il difendere, proteggere gl'interessi e i privilegi e l'onore della nobile casta a cui appartengo! Dove andiamo, signore gentili, dove andiamo di questo passo? Dov'è il nostro prestigio, il nostro valore, conti-

nuamente negato, discusso, vilipeso dalla turba stracciata, ed ignorante?

— Date pane e istruzione, suggerì un timido, e non sarà più nè stracciato nè ignorante.

— Pane, sì, istruzione, no! (sentenziò l'onorevole, che ormai stringeva in pugno il mondo); l'istruzione è patrimonio nostro, come la nobiltà, il darla alla plebe è un eccitare le sue passioni, è fare un *diminutio capitis* della nostra legittima autorità: le classi nobili e ricche furono dirigenti, e le plebi, prone ad esse, finchè l'istruzione rimase privilegio nostro.

— Sicchè voi farete chiudere tutte le scuole? chiese un'ingenua.

— No, ma voterò contro ogni pretesa del popolo, lasciandogli libera se vuole, la via al Monte Aventino.

Molte signore rimasero a bocca aperta, aspettando di capire, ma Mimosa, che ne sapeva qualche cosa, così ad orecchio, rise con un bon tono; poi, si profuse in lodi, approvazioni, ammirazioni per quella esumazione grottesca del Mondo romano; e le altre allora, a far coro come le galline, quando una più lesta le chiama al becchime che ha scoperto.

Armida ascoltava, ed abituata ai pensieri ben diversi di Valerio, le pareva un po' strano quel discorso, e quasi fuor di tempo come un abito troppo pesante, nel mese che il sole scalda i «Gemelli». Tuttavia sentiva il suo sangue come stendersi, tranquillarsi in un equilibrio voluttuoso, assonnarsi quasi nella vaga fantasmagoria di un mondo scintillante, dal quale era inconsciamente

uscita, e nel quale le pareva di ritornare e, ritrovarvi il clima dell'origine propria. Contenta, veramente non si sentiva neppure in quell'atmosfera nativa, pure le sembrava che dovesse essere proprio così, e non diversamente.

Nelle parole di Xenio, ella ritrovava in fondo, se stessa, e la trovata del Monte Aventino le parve bella.

Gli uomini di buon senso, però, sorrisero sotto i baffi, a quell'anacronismo enfatico; e alcuno di loro si domandò se il Parlamento fosse una cosa seria o no; e se fosse lecito agli elettori scherzare con un'istituzione, ch'è l'arteria prima della vita nazionale; giacchè quel neo-onorevole pareva a' quei pochi uno scherzo anzichè no.

Questi soli tacquero, gli altri, anche di una certa elevatura, ne furono ammirati, contenti, e plausero all'opera propria di elettori. Chi ne gongolava poi infinitamente era Donna Paola che si arrovellava contro alla figlia, perchè aveva fino allora disprezzato il campione della loro razza, per prestar orecchio alle smancerie d'uno straccivendolo.

Intanto, però Armida, ancor ignara dell'anima propria, volle conoscere quella del nuovo eroe, onde ripeté:

— Tutte belle cose, ma esse non tolgono che qualcuno potrà dolersi delle lunghe vostre assenze dai nostri chiacchieroni salotti.

— Rispondo alla contessina Armida, soggiunse Xenio, il quale in quel momento si sentiva più grande che mai, che io non credo di lasciar alcun vuoto nei vostri eleganti salotti, gentili signore; ma se dubitassi lontana-

mente di dover lasciar mesti due occhi, cederei subito il pesante fardello della deputazione ad altri più degni di me, per rimanere qui ad adorare que' due occhi gentili

— Bravo, bravo, grazioso, vero, un vero madrigale — cian-ciallegravano tutte insieme.

Armida lo guardò fissamente; egli pure, la fissò con intenzione, senza batter palpebra; l'orgogliosa si sentì rimescolare il sangue: era ira, era suggestione, era un nuovo sentimento, che ella subiva? Non poteva allora rendersene ragione, fatto è che, se dinanzi a Valerio ella si sentiva dominatrice, quivi, in casa propria, dinanzi a Xenio, si sentiva dominata; epperò questo fatto psicologico, al quale non era avvezza, la irritava contro sè, e contro tutti, le metteva nell'anima una irrequietezza, uno scontento di cui non sapeva darsi ragione.

Xenio trionfava!

CAPITOLO XXII.

Ultimo sogno.

La salute di Valerio pareva ritornare ma lentamente; il dolore crudele per la morte dell'amico, deprimendo lo stato morale del convalescente, impediva il libero scorrere del suo sangue nelle vene, e quindi, il rapido ritorno di tutte le forze fisiche nell'organismo indebolito. Tuttavia, la mano vigile e sapiente dell'angelica sorella operava miracoli sullo stato di lui; sì che, in breve, egli potè pensare a raggiungere Armida che lo aspettava a Sestri.

Ma... guaio grosso: i denari mancavano, ed occorreva una somma non indifferente, dato anche il lusso ch'egli avrebbe dovuto ostentare accanto alla nobile e ricca fidanzata.

Bianca n'era preoccupata, come fare? Aveva già pensato a Delfi, ma oltre che le ripugnava un passo tanto umiliante per lei, sentiva anche d'essere già troppo obbligata all'industriale per le cure costose che egli prestava al padre. E poi... bisognava fare un sotterfugio al fratello; giacchè essa non avrebbe mai potuto dirgli d'aver dovuto ricorrere ad un prestito per mandarlo a divertirsi.

Per fortuna, finalmente arrivò Delfi, ed arrivò accompagnato da Malli, quasi completamente ritornato in sè. Un giorno mentre il sole d'oro si mesceva al dolce azzurro della marina, formando uno sfondo ineffabile di luci molli ed armoniose, Bianca, che già attendeva per avviso ricevutone da qualche tempo, il ritorno delle care persone lontane, vide verso l'ora meridiana fermarsi dinanzi al grande cancello, in fondo al viale, la carrozza di Delfi.

Volò ad incontrarlo seguita da Valerio, accorso rapido alla chiamata: il vecchio padre curvo, bianco e pallidissimo, riconobbe subito i figli, aperse loro le braccia e li strinse tutti e due insieme, piangendo silenziosamente. Poi si guardò intorno, come chi ritorna dopo lunghi e lunghi anni di assenza e cerca riconoscere i luoghi una volta cari. Delfi badava a dire barzellette per distrarli dai pensieri tristi che dovevano, in quel momento, incontrarsi nelle loro menti, senza esprimersi; ma, sapendo il perchè del lutto di Bianca, e comprendendone, nella sua anima generosa, tutto il dolore, finì col diventare mesto anche lui: così il pranzo di quel giorno lieto si svolse fra il silenzio generale quasi che un incubo diverso pesasse su ognuno.

Malli, infatti, pensava al suo passato, e non capiva come egli fosse ancora lì; perchè a lui pareva d'essere stato morto; poi non capiva come avessero rimediato al suo crimine, dacchè il suo socio come egli aveva compreso, nulla ne sapeva od era stato pagato puntualmente;

ora il pensiero di dover chiedere il come ai figli gli passava il cuore come una lama.

— No, no, concludeva, non glielo chiederò mai.

Delfi, dal canto suo, guardava il cereo pallore di Bianca, il suo lutto, come guardava le spalle stranamente incurvate di Valerio, poi... era in grande preoccupazione per il loro stato economico, non conoscendolo appieno.

— Io, pensava, sono abituato a vederci chiaro ne' miei registri; e questi qua non hanno mastri di sorta, nè vogliono parlare, come si fa a capirci dentro?

Valerio commosso alla vista del padre, vagheggiava il ritorno della ricchezza, della tranquillità e l'avverarsi del suo sogno d'amore.

Bianca era la sola che potesse veder chiaro in tutto e dominasse la situazione; così che, sovente tutti gli sguardi si volgevano a lei per aiuto a' propri pensieri, ed anche perché l'indulgenza e l'affettuosità dell'anima femminile ispirano, di loro natura, più confidenza e fiducia.

Finito il pranzo, Delfi trovò opportuno lasciare un po' sola la famigliuola riunita, s'alzò e così concluse un discorso che non aveva fatto che tra sè:

— Dunque domani, tutti all'antico lavoro, come se ci svegliassimo dal solito sonno; tu Pietro riprenderai le tue antiche funzioni; voi, i vostri studi, e tutti allegri... neh? — Guardò Bianca: volevo dire calmi e tranquilli! Via, un Dio ci dovrà pur essere, le sventure, già, sono sventure, si soffrono; ma... ma la vita bisogna viverla,

perchè... è dovere per noi e per quelli che ci vogliono bene.

Bel discorso, nevvvero? Compatitemi, amici miei, è la gioia di rivedervi, di ritornarvi il padre guarito, di essere cont.... oh che si può essere contenti? No, no; non si può mai essere contenti! Coraggio però, coraggio e avanti: Dio ci dovrà pur essere.

E con questo bel discorso da par suo, li salutò, dicendo un forte «arrivederci stasera». Ed uscì.

I giovani si strinsero, quasi timorosi, d'attorno al padre, che rimaneva muto ed apparentemente insensibile:

— Babbo, disse Bianca, sei contento di ritrovarti qui tra noi? Ora saremo felici come prima: sei contento, nevvvero?

— E tu perchè sei vestita a lutto – chiese brusco il vecchio senza guardarla.

— Oh babbo, è morto il nostro carissimo amico Andrea, l'hanno ucciso; te lo ricordi è vero? – rispose Valerio, mentre Bianca si asciugava la pallida fronte.

Malli sembrò cercare nella sua memoria, poi rispose subito:

— Sì sì, il vostro amico, lo ricordo, ma come è stata?

— Caro babbo, te lo diremo più tardi, ora siamo troppo addolorati, soggiunse Bianca, e non vogliamo rattristare te pure, appena tornato.

Malli chinò il capo, trovandosi di nuovo obbligato a pensare a sè; lo soccorse la figlia:

— Raccontaci qualche cosa di Napoli, narra tutto quello che ricordi, che hai visto.

Lo sventurato parlò, ma senza continuità, il suo pensiero correva insistentemente al suo passato che gli pareva un lugubre sogno; ed al suo presente, nel quale intravedeva la povertà dei figli, benchè ancora circondati dagli antichi oggetti di lusso.

Alla sera, tornò Delfi e si sentì come liberare il respiro, vedendo un po' meno tristi i suoi amici. – Bianca, poco dopo, mentre erano tutti in giardino, colto un momento propizio, gli disse piano, che aveva bisogno di parlargli in segreto. Non è a dire come il buon uomo bramasse di sentir subito, di sapere subito, e si mettesse in un orgasmo indicibile e corresse colla mente a mille cose; fra le quali, era pur quella che Bianca si trovasse in qualche stretto bisogno. E allora, gli pareva d'essere vile aspettando ancora un po' ad aiutarla, aspettando che ella parlasse e chiese subito ansioso di che si trattasse.

Ma Bianca gli disse essere impossibile parlargli a lungo sotto gli occhi di Valerio, ch'era lì poco lontano e al quale non voleva far sapere nulla. Tornasse quindi l'indomani mattina, mentre egli si sarebbe trovato ancora in letto, essendosi ormai rassegnato ad alzarsi un po' tardi; ed allora gli avrebbe parlato a suo agio. Delfi promise, e per quella notte dormì nel suo appartamento nella cartiera, parendogli colpa pur l'allontanarsi semplicemente da chi aveva bisogno di lui.

La mattina dopo, biancheggiava appena il cielo, che già Delfi passeggiava in giardino, strappava l'erbe, raddrizzava i fiori, legava ai sostegni i ramoscelli cadenti, con la solerzia e serietà di un giardiniere autentico; ed

ogni tanto, un'occhiata all'amatissima finestra che non s'apriva mai. Dopo un'ora finalmente, ecco un movimento lassù, una figura bianca s'affaccia, guarda fuori, saluta con un mestissimo sorriso, e fa cenno che scenderà tra breve. Delfi si fa tutto rosso in viso, commosso come un fanciullo colto in fallo, e sterpa e piega, e snoda i teneri ramoscelli facendo i più grossi e inutili pasticci arborei, tanto per muovere le mani, tanto per non passeggiare, inutile, diceva lui, come un poeta. Finalmente, Bianca comparve in giardino nel suo solito abito nero.

— Nostro amico, cominciò, quanto vi debbo dire mi fa tremare d vergogna, ma tutto deve rimanere sepolto tra noi.

Delfi, prendendole la mano ch'ella gli stendeva, rispose:

— Sappiate, cara signorina, che chi trema ora sono io, nella paura di non poter fare per voi quello che desiderate.

— Grazie, nostro buon amico, quanto, quanto vi dobbiamo!

— Questo non ha nulla a che fare col segreto, dunque?

— Sapete che Valerio ha sofferto una lunga malattia.

— Sì lo so, rispose Delfi: me lo avete sempre scritto, ma ora è guarito bene, nevvero?

— Sì, ma avrebbe bisogno d'andare e Sestri Levante per rinfrancarsi proprio bene; poi, sapete, là c'è la sua

Armida, le ha promesso, non mancherebbe per tutto l'oro del mondo, povero Valerio.

E in così dire, si era fatta ancor più triste, mentre una lacrima le brillava, come perla, tra le lunghe e nere sopracciglia..

Se Delfi non fosse rimasto lì estatico ad ascoltare il sentimento che gli batteva nel cuore, avrebbe capito subito, colla sua intelligenza pratica, di che si trattasse; ma egli, in quel momento trovavasi in un altro mondo, nel mondo dell'amore, ove non han vita che i fantasmi, e la realtà non si mostra all'occhio velato del sogno. Bianca, impacciata, colla voce tremante e confusa, continuò:

— Poveretto, non ha potuto finire un lavoro di traduzione che gli sarebbe stato ben ricompensato ed io.... dovetti troncargli....

Qui la voce le si velò, Delfi era commosso alle lagrime, di lei, senza nulla capire; finalmente, si scosse, arrossì si cacciò la mano sotto il cappello, graffiandosi la testa, poi le cacciò tutte e due dietro: aveva compreso, ma non sapeva da che parte incominciare, parendogli di profanare, parlando di denaro, quell'angelica visione mattutina.

La condizione si faceva penosissima, non decidendosi nessuno dei due a dire il più importante. Finalmente l'uomo ritrovò se stesso e rispose:

— Benedetti ragazzi, non vi ho detto mille volte, che voi sarete i miei eredi, e che siccome non ho voglia di morir tanto presto, così vi prego a voler attingere, fin d'ora, nelle mie, nelle vostre sostanze? Perchè avete ri-

fiutato sempre? Forse Valerio non sarebbe ora malato, e voi non sareste tanto pallida.

— No, no, Delfi, noi non vogliamo nulla finchè vivete; ora mi occorre solo un piccolo prestito di 500 lire; appena finito il mio libro, ne devo prendere 600 promessemi dall'editore, vi restituirò subito le vostre, e di tutto ciò Valerio non deve sapere nulla.

— Va bene – disse Delfi, facendosi brusco e pensando a quelle povere cento lire, che sarebbero rimaste sole in una famiglia, ove ora si era già privi di danaro – va bene, riprese, e quando parte Valerio?

— Fra pochi giorni.

— D'accordo allora, che io lo accompagnerò sino a Sampierdarena, voi rimarrete a far compagnia a vostro padre: strada facendo, gli darò io, per incarico vostro, le 500 lire.

— Ma allora capirà che io...

— Capirà e non capirà. Ho bisogno di una traduzione dal giapponese anch'io, per conoscere un certo metodo di fabbricare la carta che si usa colà; gli dirò che sono d'accordo con voi, gli anticipo il compenso e non facciamo più smorfie! Scusatemi Bianca, se sono un po' maleducato, perdonate ad un povero uomo che non sa che di stracci, ma il cuore non è di stracci, nè di cartone, credetelo.

Bianca sorrise e rispose, guardandolo commossa: «Forse, avete ragione voi. Grazie, per ora, Delfi grazie, e che la fortuna ve ne rimeriti.»

L'industriale le strinse la mano, assicurandola ch'egli non faceva che adempiere un dovere.

Da quel giorno, Delfi non si allontanò più dalla cartiera; la presenza di Malli, tornato in sè, ma sempre torvo e taciturno, gli dava il diritto e il dovere di soprastare direttamente ai lavori e all'opera di lui; sovente pranzava coi Malli per distrarre il socio, diceva, per richiamarlo all'antica giovialità. Ma era inutile, il vecchio ricordava.... ed il rimorso ne struggeva la forte fibra; il suo stato patologico gli dava anche una specie di chiaro-veggenza, vedeva nel passato, nel presente e nell'avvenire; così che un giorno, guardando Valerio, gli chiese come se lo rimproverasse:

— Come stai?

— Bene, rispose il giovane ridendo.

— Male! Ripetè il vecchio, correggendolo, bisogna esser sinceri.

E si allontanò più cupo, come arrovellandosi contro sè stesso.

Il giorno della partenza di Valerio, Malli gli disse:

— Perchè vai via? rimani, sarà meglio per te, la salute è qui, là canta la civetta.

— Babbo, tornerò presto, mi prendo un po' di svago, per guarire completamente, ma tornerò presto.

Malli scosse il capo e s'allontanò come chi va in collera, perchè non è ascoltato.

Delfi, il giorno dopo, accompagnò Valerio a Sampierdarena, quivi giunto gli disse: Caro Valerio, sono d'accordo con vostra sorella per un lavoro che mi dovete

fare e che mi occorre; ma io sono un editore diverso dagli altri: vi anticipo metà compenso per invogliarvi a finirlo presto, affine di prendere il rimanente.

— Me ne ha già parlato Bianca.... ma.... vorrei prima vedere di che si tratta.

— Il treno deve ripartire; io resto, prendeteli, sono vostri, perchè li guadagnerete poi, son già d'accordo con Bianca, ha stabilito tutto lei, arrivederci.

E gli pose nella tasca del soprabito un portafoglio.

Gl'impiegati gridavano, gli sportelli si richiudevano.... Valerio dovette risalire in fretta; mentre Delfi spariva nella porta d'uscita. Valerio, rimasto solo nello scompartimento pensò a riporre meglio il portafoglio e, prima, ci guardò dentro: v'erano cinque biglietti da mille e un biglietto di Bianca con sopra scritto: «Tienli, spendili come vuoi e torna guarito, sono nostri, sono frutto del nostro lavoro.»

Ma Bianca, nel consegnare quel biglietto a Delfi, credeva si trattasse di 500 lire, com'erano intesi.

Valerio, ignaro di tutto, stupì moltissimo, ma incapace ormai a formare un pensiero energico, fidò completamente nell'amatissima sorella, che sapeva onesta quanto generosa: ripose il tutto, chiuse gli occhi, e pensò al bel volto d'Armida che fra poco avrebbe riveduto.

*

* *

La spiaggia di Sestri era scintillante di sole non meno che di gemme e brillanti, ivi portati da una varia moltitudine di signore, dalle braccia bianche, dai colli ebur-

nei, su cui l'onda del mare stendea la sua carezza. Erano risa argentine che trillavano nell'aria come il canto delle allodole, erano madrigali sospirosi che si sposavano al susurro profondo del mare, erano gazzarre geniali, e volteggi nell'acqua serpentine, che parevano imitati dai delfini snelli, i quali apparivano in distanza, quasi cupe visioni d'una lontana minaccia.

Armida era la bella tra le belle, e già un largo stuolo di ammiratori seguivano le sue ardite avventure nell'acqua; un giorno s'era allontanata tanto dal limite segnato ai bagnanti, che s'incontrò con un grosso pesce, mise un urlo di spavento; ma il pesce fuggì, e la vaga nuotatrice si ebbe tutto il vantaggio dell'aureola che concede un pericolo corso, perchè alla sera fu salutata l'eroina del giorno, nella gran sala delle feste; le furono offerti madrigali, canzoni e rami d'alloro.

Oh! qualche dolce ispirazione, per tanti molli poeti, il soggetto di una vaga Nereide alle prese con un mostro del mare! Il Foscolo aveva avuto nulla da cantare per la sua Pallavicini, in confronto a loro; chè l'essere stata la nobile Marchesa trascinata in mare da un cavallo infuriato, era ben poca cosa, in confronto d'una vergine dea in lotta con un mostro marino.

Armida, in fondo, ne rideva; ma siccome il pesce, forse un grosso storione ella l'aveva visto per davvero, così finì col convincersi che doveva essere scampata da un gran pericolo, se tutti n'erano ancor deliranti, e la madre s'era messa a letto per lo spavento!

Fra i più accorati, eravi Xenio, colà giunto da pochi giorni; egli pensò subito ad un'ode sul modello di quella del Foscolo; ma paragonare Armida a Venere sorta dall'acque, gli pareva ormai troppo trito e ritrito; ormai l'avevano già detto tutti gli altri versaioli; egli voleva essere diverso da tutti e superiore a tutti; ed intanto che si lambiccava il cervello, cercando invanamente il nuovo, passavano i giorni.

In questo frattempo arrivò Valerio, ben lontano dal pensare che si sarebbe incontrato coll'usurpatore del suo merito.

Preso alloggio in un albergo differente da quello ove stava Armida, pensò subito alla cura della propria persona, quindi si dispose a far visita all'amata, come ne l'aveva già avvertita per lettera.

Camin facendo, pensava all'etereo sguardo che egli aveva accolto e chiuso in cuore, quell'ultimo giorno, là nel giardino dell'operosa cartiera; pensava a quel sorriso che gli era penetrato nell'anima, commovendolo sino allo spasimo; a quella manina che gli si era offerta pel caldo bacio e che gli era passata sul labbro con una paradisiaca dolcezza, e in questo dolce sogno d'un recente passato, già pregustava altri sguardi, altri sorrisi, altre carezze.

Entrò nel gran portone dell'albergo principale col cuore che gli sussultava dalla gioia e pareva incapace a contenere il sangue che vi affluiva troppo rapido; si compresse un momento, colla mano il petto, cercò pri-

ma a tutte le finestre, poi porse al cameriere il suo biglietto per le signore Contesse....

Il Cameriere sparì e tornò con una triste risposta.

— Non ricevono oggi, la signora Contessa è ammala-
ta per lo spavento provato, e la Contessina non esce dal-
la camera di sua mamma.

Valerio fu per tramortire: — Quale spavento? Che è successo?

— Nulla! Un pesce, signore, un pesce che s'incontrò
in mare colla contessina, e dal quale fu salvata a stento
da molti signori accorsi coi fucili. — La storia era goffa,
e Valerio ne avrebbe riso di buon sangue, se non si fosse
trattato di Armida; ma il pensiero ch'ella avesse corso
un qualsiasi pericolo lo fece tremare da capo a piedi.

— Ma..... la signorina, chiese timidamente, sta bene?

— Oh! benissimo, ne è uscita sana e salva; è la mam-
ma che, alla notizia, non seppe reggere allo spavento, e
ammalò.

Anche questa era comica, anzichè no; dal momento
che la figlia n'era uscita incolume, perchè doveva am-
malarsi di dolore la madre? Intanto però tutto ciò gli im-
pediva di poter vedere la sua Armida; onde se ne andò
triste e col cuore desolatissimo.

Quel giorno il mare era cupo e agitato; le onde appa-
rivano d'un colore verde-livido, e rincorrendosi per
l'ampio spazio sembravano stendere qua e là candidi pa-
neggiami, che tosto sparivano, per risorgere poco
lunghi. Di sotto quell'onde danzanti, sembrava mugghiare
un popolo di oppressi e di schiavi incatenati sulle galee,

mentre un vento furioso urlava la minaccia della sua violenza eterna.

Valerio sentì quel fremito e quel dolore dell'ignoto e dell'infinito; si sentì solo nell'universo, vicino a sparire nell'abisso, senza forza, senza volontà, senza pensiero: che è la vita senza l'amore? Che è l'amore, senza il sorriso che l'accoglie e lo infiora? Santa Teresa disse che l'inferno è il luogo ove non si ama; meglio l'avrebbe definito, se avesse detto: *L'inferno è il luogo ove, amando, non si è amati.*

Valerio era innamorato, ma gli rimaneva ancor tanto di ragione, da poter comprendere che, ove Armida l'avesse veramente amato, sarebbe corsa a lui nel primo momento del suo arrivo, nè l'avrebbe ritenuta nessun ostacolo. Poi.... pensava:

— Se almeno almeno, sapendo quanto io l'amo, avesse avuto un po' di pietà per me, mi avrebbe evitato il dolore di non vederla, si sarebbe lasciata vedere, sia pure dalla finestra.

Le anime buone amano coloro da cui sono amate almeno nel momento in cui li vedono afflitti; le cattive, invece, s'inaspriscono dinanzi al dolore delle persone che esse stesse fanno soffrire, e le scacciano o fuggono per non essere infastidite dai loro rimproveri.

Armida dunque non lo amava, e per giunta, era senza cuore per lui.

Questa era la cruda realtà per Valerio; ma quando mai gli innamorati hanno compresa intera la realtà? Eterni illusi, essi non vivono che dell'illusione propria, e ad essa

s'attaccano come l'ammalato alla fiala dell'ossigeno che gli mantiene la vita,

I bagnanti, quel giorno, non apparvero alla spiaggia; Valerio cercò scrivere qualche cosa, ma l'ispirazione era muta; il dolore, come il lavoro, stanca la mente, l'assorbe, la rende insensibile alla fantasia, al cuore: toglie la forza, spegne od oscura il raggio.

Sulla sera, si recò al caffè; quivi, con suo grande stupore, trovò Xenio che stava giuocando al bigliardo, e ne sentì una fitta al cuore.

Oh come mai, fra le tante spiagge deliziose d'Italia, Xenio aveva scelto proprio quella? Ci sarebbe forse stata un'intesa.... tra lui ed Armida? No, no, non era possibile!

Dopo le elezioni, essi non si erano mai più visti; ora, pensava Valerio, il non salutarlo poteva parere piccola rabbia di vinto; e salutarlo gli ripugnava; ma lo tolse subito d'impaccio Xenio stesso, certo più astuto della Fortuna. Egli, puntata l'ultima biglia e gridato vittoria, s'avvicinò frettoloso, quasi ossequioso a Valerio:

— Amico, gli disse, i grandi avversari, dopo la battaglia, diventano amici; vuoi tu che ci stendiamo la mano per passare insieme qualche bell'ora in questo lembo di paradiso, bello pur nella collera del mare?

Il rispondere sgarbatamente sarebbe stata una scenata inopportuna in quell'ambiente spensierato, gaudente, lontano da ogni acre lotta sociale, dilettaresi solo di pettegolezzo e di etichetta. Forse egli avrebbe avuto, in quel momento, l'ostracismo da quell'elegante compagnia

del gran mondo fra cui si trovava la sua diletta, e al quale doveva pur frammischiarsi; inoltre, una lotta di quel genere poteva essergli fatale, tanto più ora che Xenio frequentava il salotto d'Armida. Tutti questi pensieri gli passarono per la mente come un lampo; così che, dopo le parole dell'impudente mistificatore, gli stese la mano con un amaro sorriso.

Il Conte non rilevò quell'amarezza e strinse la mano, ch'egli aveva chiesta, con grande edificazione di tutti i numerosi presenti che osservavano la scena.

Valerio fu invitato a giuocare; giuocò e vinse, bevve anche, e finalmente, stanco più di tormentarsi che di vegliare, si ritirò nel suo alloggio dove trovò obbligo e riposo nel sonno. Neppure il giorno seguente, il mare si quietò, pareva rinfacciare gli spasimi di cento rivoluzioni a quella folla opulente ed oziosa che pretendeva dalla sua frescura il ristoro di fatiche non mai sostenute, il nuovo piacere che togliesse la noia dei vecchi piaceri; il bacio dell'infinito per sè, essa che viveva tutta nel limitato godimento dei sensi, ben lontana da ogni supremo gaudio dello spirito.

Valerio scrisse una lunga lettera ad Armida; una lettera che poteva essere un poema d'amore e di dolore, ed a petto della quale, tutti i madrigali e sonetti e canzoni, ricevuti dall'eroina della galante schiera, erano scorie di bassi intelletti, senza sapore e senza valore.

Armida l'intese, ma.... più che commossa, ne fu seccata; ella non poteva e non doveva abbandonare capricciosamente il fidanzato; d'altra parte, ella se lo sentiva

uscir dal cuore, diremo meglio, dalla mente, ogni di più, ed il sacrificarsi per una parola data, diveniva ora cosa troppo ardua per lei, che aveva l'anima solo volta al proprio vantaggio. Nonostante, bisognava rispondere, scrisse:

— «Mamma sta meglio; io, pure; se domani il mare vorrà accoglierci, ci vedremo alla spiaggia!»

— Alla spiaggia? – si ripeté angustiato Valerio, mi accoglie come un amico qualunque? come l'ultimo venuto!

— È feroce, ripeté, e scoppiò in singhiozzi, senza lacrime, come un bambino.

La sera ebbe la febbre.

Il giorno dopo, il mare appariva d'oro; le onde si cullavano quasi scherzando come tante Naiadi in faccia all'Universo. La spiaggia, nelle ore meridiane, brulicava della solita folla variopinta, esultante. spensierata; Valerio vi si recò, benchè ancora pallido per la triste notte passata.

Armida, l'eroina del pesce, non tardò a comparire ella pur con una signora amica, ma fu tosto circondata da un nugolo nero di madrigalanti, sì che se la vide subito tolta a' suoi sguardi.

Egli s'appressò tremante, col viso malinconico, leggermente crucciato. Appena Armida lo scorse, gli diede il ben arrivato, gli sorrise, e lo presentò all'aurata schiero di dame e damerini. Finalmente, lo stuolo si diradò intorno alla dea, ed in un istante in cui Valerio si trovò proprio solo con lei, le disse:

— Armida, è il terzo giorno che sono qui, e vi vedo solo ora!

— Ebbene? non siete contento? Ne sapete il perchè; non bisogna pretendere l'impossibile!

— Mi rassegnò, ma siate buona, ditemi quando potrò farvi visita nel vostro appartamento.

— Salvo casi particolari, ricevo tutte le sere dalle neve in avanti; vengono molti, potete approfittare anche voi.

Era una nuova pugnalata per il cuore del povero fidanzato, ma vinse, sul suo dolore, l'amor proprio: chinò il capo, pronunciò un «grazie» glaciale, e s'allontanò.

Armida entrò nella sua cabina per vestire lo splendido suo costume da bagno; quando uscì, avvolta nel soffice grande accappatoio, che dolcemente avvolgeva le sue vaghe membra, parve una di quelle celesti apparizioni che vedono gli occhi dei rapiti nell'estasi create dalle immagini fantasiose dello spirito.

Valerio la osservava da lontano. Il respiro gli si era fatto affannoso come un rantolo; gli occhi, annebbiati; quasi subito vide comparire uno sciame di ronzanti, che le si fecero d'attorno; altre bagnanti uscivano dalle rispettive cabine e si buttavano qua e là sulla rena fine e scintillante sotto i raggi del sole. Tutte erano circondate da amici, alcuna si unì allo stuolo dell'*eletta*, e così la schiera di costei s'ingrossò.

Valerio, i cui occhi sembravano perdere la nettezza della percezione, vedeva ora come tutto sur un quadro: quelle persone meglio, quelle figure semoventi gli sem-

bravano dipinte sulla sabbia, poi si confondevano insieme, diventavano come avvinghiate l'una all'altra, quasi nodi di serpi, le cui code, uscenti dall'informe conglomerato, guizzassero in cento spire.

Si stropicciava gli occhi, egli voleva vedere, distinguere; il nodo si sciolse, le bigie serpi tornarono ombre umane, si staccarono una dall'altra come i fantasmi del cinematografo sul gran telone: corsero di qua di là scherzando, motteggiando buttando sassolini nell'acqua, rincorrendosi, chiamandosi, spruzzandosi ridendo; quindi, a una, a due, a tre, scomparvero nell'onde, la cui superficie turbata apparve come piena di bianche zucche galleggianti, bizzarramente portate dal caracollare dei flutti.

Valerio pensò ch'ella ora era là, con tutti, immersa nell'acqua accompagnata certo da qualche eroe, che sfidava per lei tutti i delfini del mare, forse desideroso che ne apparisse almeno uno in lontananza, per sentirsi di fronte a lei un pochino grande anch'esso.

Per la prima volta, Valerio provò un disgusto indefinibile del suo amore; per la prima volta, ripiegò l'anima su se stesso e pensò:

— Oh Valerio che cos'ami tu in quella fanciulla? l'intelligenza? No! il cuore? Le manca! Il suo amore? Si perde! Il denaro? Vorresti che non l'avesse! La bellezza, la grazia? Oh sì! questo, questo sì certamente. La forma, dunque, solo la forma accende, compenetra l'anima tua? Perché? Il tuo pensiero la tua volontà son dunque schiavi dei sensi?

— L'anima altro è dunque che un accidente per noi? Se fosse stata meno bella, e assai più buona, più amorosa, io non l'avrei dunque amata? Forse! E Andrea.... avrebbe dunque amato, esso pure, meno mia sorella se ella non avesse avute le attrattive del volto? Chissà? Eppure, l'anima di lei, la sua mente eletta valgon cento bellezze! Ma l'oggetto del nostro spirito è dunque sempre un corpo? Siamo dunque artisti, eterni artisti, pur nell'amore?

Due teste galleggianti apparivano staccate dalle altre, avviate verso una di quelle botti rosse, vuote, galleggianti, assicurate alla superficie mobile, per segnare l'estremo limite sino al quale i guardiani hanno in cura la sicurezza dei bagnanti. Le due teste arrivarono ad una delle più lontane: emerse una figura, tese la mano all'altra; tutte e due saltarono sulla botte, e quivi allacciate, per non cadere, si abbandonavano al moto dell'onda, forse, vaghe di scherzare colla massima leggerezza sul pauroso abisso dell'infinito che si protendeva ai loro sguardi, lontano lontano, sino all'eterno mistico bacio della terra col cielo.

Valerio non poteva distinguere i loro volti, quasi neppure rilevare le loro persone, da lungi come egli era, ma ne sentì un'acre punta al cuore!

— Se fosse Armida! pensò, e il momentaneo disgusto che aveva provato, constatando poco prima la povertà della sua psiche, scomparve per dar luogo alla più furiosa gelosia.

— Se fosse lei! qui, sotto i miei occhi! Ella non mi vede, pure lo deve pensare certo che io sono poco lontano! Non ha dunque neppure rispetto del mio immenso amore, neppure un pensiero per tutto ciò che io posso soffrire! Mi provoca o mi disprezza?

Mentre così pensava seco stesso, coll'anima in grande rivolgimento, egli moveva passi rapidi verso il limite estremo dell'arena fin dove arrivava l'acqua; spesso l'onda fluttuante giunse a sfiorargli i piedi; qualche volta ei se ne ritrasse a tempo, qualche altra se ne trovò bagnato, ma egli camminava sempre. Giunto in vista dei due, e quasi in linea perpendicolare colla botte, egli si fermò, conserte le braccia, a fissarli: lei gli parve Armida.... lui ancor non poteva conoscerlo, di là, ma era un uomo...., e basta!

Tuttavia sperò di essersi ingannato, e cercò tra le bagnanti, strette alla corda protettrice e tra quelle buttate sulla ghiaia, il volto della sua fidanzata; e quasi avrebbe chiesto a qualcuna ov'ella fosse, se non l'avesse trattenuto il timore di vedere su labbra sconosciute, un sorriso di curiosità o di commiserazione. Intanto quei due si erano di nuovo tuffati nell'acqua e con un lungo giro vizioso accennavano a voler tornare a terra.

Valerio non vide più nulla, neppure i visi ironici che, guardando la sua faccia da intontito, se lo indicavano sogghignando; egli non seguiva, collo sguardo attento e coll'anima atterrita, che le evoluzioni molli dei due arditi nuotatori.

Finalmente, furono in vista, e l'ultimo suo sogno scompariva; la nuotatrice, stanca e spossata, poggiava una mano sulla spalla del compagno, mentre coll'altra dominava leggermente l'onda; lui, col forte braccio, soggiogava l'elemento infido, guizzando tra onda ed onda e seco traendo la bella stanca.

Valerio vide, e ne impietrì, Xenio ed Armida. Un amante comune sarebbe fuggito, seco portando, per altro tempo, più opportune, la rampogna o la vendetta.

Valerio invece rimase e s'avviò al punto ove essi accennavano voler metter piede a terra; quivi giunti egli, punto curandosi di Xenio, a cui serbava ben altra ira, fissò tristemente e crucciosamente Armida, avvolgendolo tutta in un severo sguardo di amaro rimprovero.

La bella nuotatrice lo scorse e, senza punto addarsi dell'aria tragica di lui, gli disse sorridendo:

— Oh Valerio, non pigliate il bagno voi? o state componendo un inno al mare, o riunite in una sola immagine tutte le manifestazioni del bello in questo dolce incanto?

— Nè l'uno, nè l'altro signorina.

— Oh! ripetè lei scherzando e guardandolo col più angelico sorriso, vi si direbbe un capitano che sta prendendo norme di tattica, alla vigilia di una battaglia: venite un po' laggiù con noi? — E additava la calda asciutta arena.

Xenio, da uomo pratico, aveva subito compreso la gelosia del rivale; e, da vanitoso e cattivo qual'era, se ne compiacque: volle anzi scherzare colla sua vittima per

prolungarsi felinamente il piacere di vederla trambasciata tra il dubbio e la speranza:

— Valerio, gli disse, ti consiglio a prendere il mare e ad accompagnare fin laggiù la signorina; è una nuotatrice inarrivabile, non chiede mai aiuto, nè mai si mostra stanca; sempre la diresti una sirena.

Così dicendo, s'era buttato per primo sulla calda arena, tutto gocciolante d'acqua, Armida invece, pensò ad asciugarsi e voltasi a Valerio:

— Aspettate, gli disse, vengo subito.

E scomparve.

I due uomini, rimasti soli, tacquero per un momento. Valerio sentiva una nervosa irritazione che voleva dissimulare. Xenio cercava nella mente qualche cosa, per sviare i pensieri dell'innamorato, finalmente trovò:

— Sai, gli disse, ch'è arrivato mio zio dall'Australia?

— Non lo so.

— È arrivato con una splendida figlia cresciuta colà, ricchissima, educata alla più elegante scuola moderna; egli vorrebbe darmela in moglie, ed io non sono fuor di proposito.

Valerio lo guardò, come chi è incredulo, ma respirò.

— Sì, sì, che vuoi che faccia? Ormai ho trentanni e sono stanco della vita di scapolo; e tu?

Valerio rispose semplicemente:

— Anch'io.

In questa, tornò Armida, fresca ed asciutta, tutt'avvolta nel vago peplo rosa, color delle sue braccia nude che uscivano dalle pieghe del morbido ammanto: mentre la

vaga faccia, incorniciata dal cappuccio, sembrava una di quelle ineffabili testine di madonna, che Frate Angelico ritrasse sulla tela, ispirato insieme dall'arte umana e dalla fede celeste.

Valerio dopo la fandonia, che gli aveva raccontato Xenio, circa quel suo matrimonio in vista, aveva perduto, per tre quarti, della sua gelosia. — Infine dei conti, quelle vaghe Nereidi avevano tutte uno o più cavalieri. Niente di straordinario dunque che Xenio lo fosse stato per Armida, dati i costumi dell'elegante società; e del resto, peggio per sè, se, non avendo fatto il bagno, non aveva potuto prendere quel posto presso la sua fidanzata. Un altro giorno, non sarebbe così.

Armida si era sdraiata presso Valerio: Xenio, vedendo quei due bei volti, così armoniosamente contrastanti per una tenue gradazione di colore e di linee, ma pari quasi di bellezza, ne provò un senso profondo di rabbia e d'invidia.

Valerio era ancora molto pallido, ma si coloriva leggermente sotto i raggi del sole, mentre i suoi grandi occhi neri, supremamente espressivi, riflettevano in mille profondi ed amorosi pensieri la grande anima sua.

Armida appariva, presso a lui, l'angelica farfalla che accarezza coll'ala dorata e tenera il forte, che ne aspetta il bacio e l'amplesso.

Xenio se ne cuoceva, si sentiva piccolo ed umiliato, quella parte di spettatore non gli garbava; s'alzo.

— Dove andate, conte?

— Vedo laggiù la contessa De-Grandi, permettete, signorina?

— No, non vi permetto niente, perchè non si piantano così gli amici per una contessa De-Grandi; siete con noi, rimanete; ora, vedete? vengono alla nostra volta i signori Venati.

E gli diede, non vista da Valerio, una di quelle occhiate di tenero rimprovero, che vogliono dire un mondo di cose.

Xenio ne fu lusingatissimo e volse uno sguardo di compassione a Valerio che frugava, col bastone nell'arena.

Intanto i Venati, un'intera famiglia, composta di padre, madre, due signorine ed un giovanotto, erano giunti lì, tutti in accappatoio; si gettarono anch'essi sulla rena e cominciarono a chiedere del sole, della giornata bella, del mare calmo e delle storielle che si raccontavano man mano sui nuovi arrivati.

Le due signorine Venati facevano i loro occhi più grandi che potevano, volgendoli pateticamente ora al mare, ora al cielo, ora alle persone.

Armida, come sicura della sua infallibile potenza sui cuori e sprezzante di tutto, badava a gettare sassolini sull'onda estrema che ogni tanto, giungeva dal mare fino a loro, li spruzzava, poi ritiravasi subito. Ella sembrava non sentir più la vuota conversazione; poco curiosa, del resto, com'era dei fatti altrui; ella aveva, in quel momento ben altri pensieri pel capo, pensava che bisognava decidersi: o continuare a far la fidanzata di Valerio, ed al-

lora doveva cessare di tener a bada Xenio, perchè il suo fidanzato, ormai cominciava a prendere le cose sul serio; o voleva accaparrarsi Xenio, per un probabile matrimonio con lui che ella ora trovava conveniente, e allora, bisognava cominciare a disfarsi di Valerio.

Ma in qual modo? Essa non voleva essere tacciata nè di volubile, nè di cattiva. Quasi sempre, le anime mediocri, che non sanno essere mai generose, ci tengono assai a non essere credute cattive, e per questo, se devono far soffrire qualcuno per soddisfare le loro tristi voglie, cercano di provocare nelle loro vittime atti che diano a loro una parvenza di necessità dell'azione medesima. Oppure, se lo possono, procurano che la loro vittima stessa si trova indotta a compiere l'atto che, essi soli, desiderano.

Armida si pose su questa iniqua strada: guardò il povero poeta, tutto assorto nella contemplazione del silenzio infinito del mare, e gli vide gli occhi cerchiati di livido, le labbra sbiadite, gli zigomi più visibili del solito; le parve anche un poco incurvato, ed estremamente malinconico. Pensò che da più d'un anno non lavorava più, che il mutismo e il vuoto s'era fatto intorno al suo nome, dopo l'ultima sconfitta, e sospirò.

Xenio, invece, aveva impresa una salita vertiginosa; gli aggettivi più altisonanti, più lusinghieri accompagnavano, da tempo il suo nome; era il re dei salotti, il beniamino delle dame, l'accarezzato da tutti! Era deputato, ed aveva un nome già illustre, ed una fama che saliva sempre più; avrebbe anche, in breve, potuto essere ministro. Poi, era forte, robusto, di quella bellezza vigorosa che

ricorda un po' il gentiluomo di campagna; ma, correggeva quel po' di volgarità di forme con un contegno così corretto! così seducente!...

Del ridicolo che sul letterato d'una volta era caduto da più parti, ella ne sapeva nulla; della diffidenza che, circa quel suo nuovo lavoro, era nata in molte intelligenze lucide e penetranti, qual'era quella del povero Andrea, ella ne sapeva meno ancora. D'altra parte, dinanzi alla nuova rivelazione del suo genio, provata, incontrastata, la maggior parte degli intellettuali era rimasta colpita ed aveva accettati i fatti compiuti, unendosi al facile plauso dei cortigiani.

Xenio era dunque, in quel tempo, per Armida, il maggior ingegno riconosciuto, il trionfatore!

— Non c'è più da esitare, concluse Armida, se costui mi ama, io lo sceglierò per mio sposo.

La signora, amica, che l'aveva accompagnata invece di sua madre, venne a riprenderla per tornare a casa. Armida, si alzò e così, tutti gli altri.

— Venite, signori, stasera al mio the? la mamma sta bene, è alzata, ci sarà anche lei.

Tutti si profusero in studiati ringraziamenti; Xenio si chinò a baciarle la mano, il giovanotto Venati portò il cappello di bianca tela, dalla testa tanto in giù, che sfiorò quasi la terra, mentre Valerio chinò semplicemente il capo assentendo. Egli sperava di potere, nella sera, vederla un momento da sola, e sfogare, con lei, tutta la piena del dolore che gli ferveva nel cuore.

CAPITOLO XXIII.

La Gelosia.

Alla sera, l'appartamento che occupava Armida al Grand Hôtel era splendente di luci; la fata Alcina attendeva il suo stuolo di ammiratori. Ad uno, a due, a tre, arrivarono tutti, gl'invitati nuovi, e gli *abitués* vecchi. Ella vestiva un abito di tulle rosa, simile a certe nubi penetrate dai raggi fiammanti di una bella aurora di maggio. Tre tenere rose bianche di seta, spruzzate d'oro spiccavano sui biondi capelli; ed altre ne aveva sul petto, intorno al collo, alla cintura, come si usa nelle feste di ballo.

Il volto di Armida, quella sera, bello più dell'usato, scintillante di riso e di diamanti, aveva lo sguardo d'una di quelle espressive testine alate, che sbocciano dalle nuvole mistiche di un trionfo di paradiso.

Tutti, appena entrati, non potevano trattenersi dall'esclamare: «Quanto è bella!»

Ed essa il sapeva!

Le donne l'avrebbero invidiata, ma oramai, si erano rassegnate a quella sua superiorità incontrastabile, e d'altra parte, essa si curava così poco del comune degli

uomini, che questi, non potendo nutrire speranze, rendevano bensì omaggio alla dea, ma poi cercavano fra le altre la loro donna!

Perciò tutte le amiche le lasciavano incontrastato il suo regno perchè ella poco o nulla nuoceva a loro.

Xenio, quella sera osservandola con un'insistenza della quale non sapeva darsi ragione, ne fu oltre ogni dire soggiogato; il suo cuore cominciava a palpitare per davvero, e pensava se, proprio, tanto splendore di bellezza, di grazia e di gioventù avrebbe dovuto essere votato ad un poveraccio come Valerio, che andava perdendo, ogni dì più, le forze fisiche e le intellettuali.

Armida, tutta occupata ne' suoi doveri di ospite, fingeva di non addarsi troppo di Xenio, ma dispensava invece maggior copia di sorrisi a degli esseri insignificanti: Xenio ne fu punto sul vivo, e si cacciò, senza, salutarla, nel cerchio delle dame.

Poco dopo, comparve anche Valerio, in una *toilette* nuova perfettissima come voleva l'etichetta di quella società, e quale non aveva avuta mai; ma in quell'abbigliamento severo del gran mondo, appariva anche più pallido e sparuto.

Armida lo salutò tutta cerimoniosa, lo presentò al crocchio delle amiche e agli altri signori, ma si guardò bene dal pronunciare il nome di *fidanzato*. Quando giunse a Xenio, fece un Oh! di sorpresa come chi si ricorda solo in quel momento della presenza di una persona.

Valerio, così ammesso in quella compagnia frivola e superba, non trovò con chi intrattenersi e si pose come crucciato e disgustato di sè in un angolo, appena che la *signorina* dovette lasciarlo per accogliere altri ospiti.

In quel momento, però, lo adocchiò la signora Venati che lo prese subito di mira per la sua figlia maggiore, la quale se ne era innamorata da tre ore, cioè, da che l'aveva visto alla spiaggia.

I discorsi sciocchi della donna ed il continuo suo chiacchiericcio sul conto altrui davano modo a Valerio di parere occupato in una grave conversazione, mentre invece il suo pensiero ed il suo spirito d'osservazione potevano essere perfettamente liberi data la scipitaggine dei discorsi che sentiva, e pochi monosillabi, più o mono sensati, bastavano a soddisfare, anzi a ringalluzzire la ciarliera.

Armida, vedendolo occupato e tranquillo, non pensò più a lui, anzi ne dimenticò, si può dire, la presenza, tratta come fu da un fatto nuovo.

Xenio faceva una corte visibile, troppo visibile ad una bellissima signora francese divorziata, e libera perciò della propria volontà. Armida, che credeva di tenere in pugno Xenio, così da poter essere arbitra della volontà di lui, ne fu punta sul vivo, anche perchè, la bella francese, d'un brio affascinante e d'una coltura varia e vera, sovraneggiava in quella accolta di dame ignoranti anzi-chenò, e meravigliava, co' suoi giudizi arguti e profondi, tutti quei dilettanti di frivolezza.

Armida, impaziente, stizzita, chiamava spesso Xenio, ora per un favore, ora per un altro, tanto per distrarlo dal crocchio funesto; egli accorreva, obbediva con un sorriso garbato e felice, ma poi ritornava subito al suo posto, come chi si affretta a riprendere cosa che gli preme.

Armida se ne cuoceva, ed avrebbe fulminata la signora intellettuale, se le fosse stato possibile essere villana: si provò, senza che paresse, ma alla prima parola ch'ella le disse un po' acre, *madame Jemie* rispose con tanta grazia e spirito arguto, che Armida non osò più cimentarsi.

Allora, attaccò direttamente la fortezza che stava per cadere in mano d'altri, e rivoltasi a Xenio, gli disse piano:

— Conte, se suono «La Gran Sonata» di Beethoven, mi voltate voi le pagine del libro?

— E perchè proprio io? contessina?

— Perchè mi secca che continuiate ad ammirare quella Cianciallegra d'oltr'Alpe.

— Non dite così, signorina, è veramente uno spirito sagace e colto.

— Sì?? me ne compiaccio colla vostra ammirazione; già, gli italiani hanno sempre avuto questa gran stima di sè: tutto ciò che è straniero vale assai più di quel che è italiano! Nevvero?

Xenio capì: quando un'anima è gelosa, od ama od è egoista; o, spesso, è l'uno e l'altro insieme.

Xenio che, come tutti i bassi «genî dietro al fasto occulti» preferiva assai più la donna fatua ed ignorante che

non quella di spirito superiore e colta, non gl'importava proprio nulla della bella francese, e le prestava tutta quell'ammirazione, solo per muovere la gelosia d'Armida. Ora però che lo scopo era raggiunto, pensò come non fosse prudente comprometterlo per puntiglio o vanità, epperò annuì subito al desiderio di Armida. Intanto, il povero Valerio, sebbene intronato dagli alti e bassi della voce stridula di madama Venati, tutto osservava, indovinava e soffriva.

Le gravi note del pianoforte echeggiavano per l'ampia sala; Armida, che in tutta la sua vita non aveva fatto altro che tormentare l'aristocratico strumento, sonava di solito con abbastanza correttezza ed agilità, ma senza colorito di sentimento; quella sera però, le sue dita, nervose per l'anima esaltata ed angustata dalla contrarietà che soffriva, rendevano le note con accenti quasi appassionati; e Xenio, ritto accanto a lei, attento alle note che conosceva appena, badava a voltare, a tempo opportuno, le pagine, tutto compreso della sue missione.... diplomatica.

Armida, quando egli s'attardava una battuta o due, gli rivolgeva un sorriso di perdono e proseguiva a memoria; finalmente una salve d'applausi chiuse la classica «Suo-nata» ed Armida ebbe per un poco ragione sulla bella francese.

— Xenio, ella disse, conducetemi alla sala del buffet.

Il conte si affrettò ad offrirle il braccio; allora Valerio, offerto il suo, macchinalmente, alla signorina Mirtilla

Venati che in quel momento gli veniva presentata dalla madre, si propose di seguirli.

Gl'invitati tutti si erano sparsi a due, a quattro, a crocchi, per le sale, sulla terrazza e intorno al buffet. Donna Paola non si era ancora levata dalla dorata poltrona, su cui fingeva la sua eterna convalescenza, ma, vedendo tutti muoversi, accettò il braccio ancora robusto di un vecchio Commendatore, e fece con lui il giro delle sale.

Intanto, Valerio aveva perduto di vista Armida: la signorina Mirtilla, che gli stava attaccata al braccio, lo seccava ora assai più che, poco prima, la rispettiva madre, e l'avrebbe mandata subito a carte quarantanove, ma non lo permetteva l'etichetta.

— Vuol che andiamo sulla terrazza degli aranci? Vedrà come sono belli i fiori imbiancati dalla luna! — gli disse la giovane, cercando di rendersi interessante.

— Anche la luna — pensò Valerio: andiamo pure, soggiunse, e pensò ancora: forse saranno là.

Infatti, in un angolo, proprio sulla terrazza, presso un grande vaso che conteneva una pianta d'arancio tutta fiorita, stavano Xenio ed Armida a singolare colloquio. Una vampa d'ira e di ribellione salì al viso dello sventurato Valerio; avrebbe egli voluto correre là e stritolare il suo rivale; ma si guardò attorno: tutti erano spensierati o disamorati, nessuno era al braccio della propria donna, tutti se l'erano scambiata per usi di etichetta, per varietà, per moda capricciosa. Non aveva anch'egli attaccata al suo braccio una signorina, a lui quasi sconosciuta?

Quanto avrebbero riso della sua pochezza di spirito, della sua *volgarità*?

— Mi avvicinerò, riflettè, mi farò vedere con costei, ed ella pure si ingelosirà di me.

E s'avviò.

Non lo vide Armida, o finse di non vederlo? Valerio passò vicino al vaso d'aranci, ma nessuno di quei due si mosse; Valerio sentì però la voce di lei, fine e delicata, quasi mormorare.

— Sì, conte, noi italiane siamo più salde negli affetti, tanto che essi, talora, sopravvivono nella forma, anche quando sono morti nella sostanza.

— Che significa ciò, pensava Valerio, di qual discorso è frammento questo strano periodo? Ma l'amore, per lei, ha forma che possa separarsi della sostanza? E che intende per forma e sostanza?

Voltò indietro bruscamente, facendo fare, senza volerlo, una specie di piroetta alla sua compagna, s'avvicinò ad Armida e le disse senza guardare il Conte.

— Signorina, prima d'andarmene, ho bisogno di parlarvi.

La povera Mirtilla, da l'accento con cui furono profferite quelle parole comunissime, per l'intuito istintivo della donna specie in fatto d'amore, comprese subito di che si trattasse, e staccò desolata il suo braccio dal braccio inutile di Valerio.

Armida fissò il suo fidanzato stupita, come chi guarda un intruso, e rispose secca:

— Sarò in sala tra poco.

Poi mentr'egli se n'andava: — Quali errori, disse a Xenio, si commettono, quanto si ascolta troppo la nostra fantasia!

— Armida, disse tenero il Conte, l'errore non è ancora commesso.

— Ma la mia parola è sacra, l'ho data, malgrado tutti e contro tutti! Voglio poter sempre stimarmi in faccia a me stessa. D'altronde, vedete, conte, egli è malato.

— Molto, molto ammalato! badate, Armida, la vostra vita è preziosa, voi siete nata per assidervi sopra un trono, e non al capezzale d'un infermo.

Armida rabbrivì al pensiero di dover fare un giorno l'infermiera.

— Voi lo credete molto ammalato?

— Così non fosse, almeno non temerei per voi, Armida.

— Per me? no; però è una ragione di più, questa, perchè io non gli dia un dolore che ne affretterebbe la morte; ne avrei rimorso per tutta la vita!

— Quanto siete angelo, Armida.

— Dite: santa, perchè per me dev'essere un martirio terribile; amar la forza, la vita, la gloria, e dover assistere, sia pur da lontano, un moribondo! Pure lo farò.

— Ed io vi adorerò ancor più, come una santa martire, ma.... vi aspetterò!

Disse Xenio, appoggiandole quasi le labbra sull'orecchio, mentre l'albero d'arancio proiettava più scura la propria ombra sui due commedianti d'amore.

Vide Valerio? Mah! Fatto è che in quel momento, si svincolò da Mirtilla che scappò sgomenta e impaurita, mentre egli, pallido come un biancospino, si soffocava col fazzoletto alla bocca, un colpo violento di tosse. La sua ombra nera come spettro si disegnò nuovamente sulla terrazza, in vista dell'arancio. Armida la vide, e tremò:

— Xenio, disse con voce innamorata, lo vedete? È là; ho paura, proteggetemi, liberatemi, soffro, ho paura. — E stringendosi alle mani di lui, pareva una bambina che cercasse l'aiuto del forte, dinanzi ad un oscuro pericolo.

— Andate da lui, disse Xenio, quell'uomo che si vede sfuggire la vita e l'amore tanto agognato, può essere capace di tutto, bisogna, per un poco, illuderlo ancora; saremo più felici poi.... dopo l'opera di pietà compiuta. — E la lasciò.

Armida, scorata in viso per il pericolo corso e per la coscienza turbata, pareva in quel momento una timida rosa irrorata dalla rugiada, baciata dalla bianca notte. Mentre Xenio rientrava nelle sale, ella s'avvicinò, sorridente ma incerta, a Valerio.

— Son qui, gli disse, che volete?

— Nulla, voglio chiedervi solo, se vi par giusto ciò che fate!

— Che faccio?

— Siete stanca di me? preferite il conte e deputato? ditemelo senz'altro.

— Oh! Valerio, non fatemi di queste scene, ci perdetevi assai nella mia stima: non vi ho data la mia parola?

— Non so che farmene della vostra parola, se non la dice il cuore!

Armida tacque, non poteva rispondere, e il fingere su quel punto, ora non giovava: anzi comprometteva di più.

— Tacete? aggiunse il giovane febbricitante.

— Che vi debbo dire? Siete malato stasera, ed io non posso rimproverarvi come dovrei.

— Questo non è giustificarsi, è accusare, e voi non ne avete il diritto, perchè io vi amo disperatamente.

— Tuttavia mi offendete; bell'amore!

— L'amore oltraggiato offende per passione non per malanimo; mentre chi non ama accusa l'innamorato per non palesare sè stesso; voi, Armida, commettete ora questo delitto.

Armida non aveva mai sentito il suo fidanzato, di solito umile e timido innanzi a lei, parlare sì duramente! Lo guardò stupita e, leggendo nel suo viso severo, crucciato, sdegnoso, si sentì debole e piena di torti; ma appunto per ciò, n'ebbe maggior sdegno, e risorse più forte la sua superbia, la sua viltà; onde, squadrandolo con occhi d'acciaio, gli disse freddamente:

— Valerio, io non voglio assere schiava di alcun uomo e neppure vedermi offesa nella mia dignità; mi sento troppo superiore alle piccole malignità, scusate, alle piccole gelosie, per poter tollerare il biasimo di chicchessia! Chi è geloso non stima la persona che ama, ed io non posso certo sopportare un amore senza stima; pensateci, Valerio, vi ho dato la mia parola, e non ve la tolgo ancora; se mi amate veramente, e non volete per-

dermi, abitatevi agli usi della nostra eletta società ed abbiate cieca fiducia in me! Pensateci, e preparatevi a meritare il mio perdono.

Ciò detto, solenne come una altera castellana dei vetusti manieri, si tolse dal parapetto della terrazza, ed entrò nel vasto appartamento, ove la festa si svolgeva nella sua fase massima.

Valerio rimase solo, guardò giù: un ampio giardino, tutto ombre e bianchi fantasmi si stendeva a' suoi piedi; laggiù, egli vide la notte riposare nel dolore e nel mistero delle eterne cose; dietro a lui invece, nella luce abbagliante prodotta dal genio umano, canti e suoni, e la gazzarra dell'egoismo e della vanità!

Povero Valerio, quale vuoto intorno a lui!

— Oh Bianca, esclamò, Andrea, anime dell'anima mia, ove siete? Venite a me, io muoio coll'anima disperata.

Tra le piante, gli parve scorgere un'ombra evanescente nelle tenebre, vide come due grandi braccia tese verso di lui.

«Vieni, parevano in quell'ora susurrare a Valerio i fiori pallidi sotto l'argento della luna, e le foglie smosse dal vento; vieni, il riposo è qui nell'annientamento dell'essere umano, nell'ignoto, nell'oblio! Qui nel mondo, l'anima dolora, tutto è dolore; il mondo è l'inferno delle anime buone e amanti; solo gli egoisti, gli abbeverati di piaceri sensuali gioiscono quaggiù: noi amanti dell'anima, noi, no!»

«Io, pareva aggiungere l'ombra gigante, io sono il tuo Andrea, non mi dolse l'ora estrema, eppure ero amato; vieni, l'anima mia ti chiama, vedrai il vero; tutti fummo lontani dal vero, tutti fummo nell'errore; vieni, la verità splende solo alla morte!».

Valerio, guardava a quell'ombra, che, proiettata da un pino, posto a guardia d'una fonte, aveva preso a' suoi occhi forme umane; egli le sorrise intenerito, pur sapendo ch'altro non era che un'allucinazione dei sensi, penetrati di un'ineffabile desiderio dell'anima, e si sentì un grande desiderio di pace eterna, un invito alla morte. Cercò con la mano l'arma, ch'era solita portare seco nei viaggi, non l'aveva! Rivide, nello stesso tempo, l'angelo della sua vita, Bianca, poi, il padre dolente e il buon Delfi; pensò, che dopo tutto, la morte non fallisce a nessuno, e che l'affrettarla è contro ogni legge divina ed umana.

Guardò ancora all'ombra del pino, della quale egli immaginava vestito lo spirito di Andrea vagante d'attorno a' suoi cari e: «Verrò, disse, verrò presto.» Ed uscì, non osservato, lasciando dietro a sè la gioia del mondo, per riparare nel dolore del suo letto deserto; lui, che aveva tanta passione in cuore, da inebbriare di felicità l'anima più assetata d'amore.

Il giorno dopo, un'altra novità: nella notte, era arrivata la vedovella. Dopo quella sera tremenda del colloquio, cui abbiamo assistito, tra lei e Xenio, essa era vissuta sempre in un'alternativa terribile; ora confortata da una certezza, da uno sguardo di Xenio; ora trattata glacialmente, ora dimenticata affatto per un'altra Venere ef-

fimera; spesso rimproverata di colpe che non aveva commesse, o di imprudenze o vendette ch'era stata trascinata a commettere per difendersi.

Respinta per la sua colpa, già *nota* a tutti dall'*eletta* società in cui era entrata per le sue ricchezze, ella non poteva più incontrar a caso il Conte, se non nelle vie, ai teatri, ai pubblici ritrovi, ove accorreva spesso per vederlo, per affrontarlo, per trascinarlo con sè, rimproverandogli i suoi torti ch'egli, poi, invertiva completamente a danno di lei nella sua perversita coscienza.

Per un certo tempo, era riuscita, o bene o male, a tenerselo avvinto; tenace nell'amore, quanto debole nel sentimento della dignità propria, ella aveva giurato a se stessa di *volerlo* ad ogni costo. Ora però, da più di un mese, non lo aveva più visto, in casa sua, nè egli aveva più risposto alle sue lettere. Invece, una amica, di quelle che, pur fuggendola pubblicamente, le facevano però ancora buon viso in privato, le aveva scritto qualche letterina, sul conto di Xenio, velenosa ma veritiera. Ciò che le si diceva vagamente in quelle letterine, ella accolse qual verità certa, ed accesa da vero delirio di gelosia, accorse sul luogo del pericolo.

Una mattina, proprio la mattina seguente alla festa per lui felice, Xenio, uscendo dal suo albergo, se la vide dinanzi sul marciapiede. Dopo i sogni rosei-dorati della notte, quella faccia di rimprovero e di sofferente, per dolore, gli fece un disgusto profondo.

— Che vuoi qui? perchè sei venuta?

— Perchè da un mese non rispondi alle mie lettere, perchè mi dimentichi.

— Ti ho già dimenticata da un pezzo, se pure non ti ho avuta in mente mai; sei tu che mi perseguiti, sei tu che mi vuoi!

— Quando venisti la prima volta a cercarmi, non ti avevo chiamato io, rispose lei.

— Orsù, soggiunse lui seccatissimo, è tempo di finir-la, capirai bene ch'io non voglio star celibe in eterno, ed occorre che tu mi lasci in pace; vattene, se non vuoi che finiamo colle brutte!

— Andarmene? disse lei con voce strozzata dalle lacrime, andarmene così? Mi scacci in questo modo? non sono una *cochette* io, sono una signora, io, non mi sono venduta io; ho amato, amato soltanto, e non ho amato che te. Voialtri uomini quando siete sazi di un amore, voltate la pagina e volete che tutto sia finito tra voi e la vostra vittima, come se essa dovesse essere morta per voi. Ciò vi torna molto comodo, naturalmente! Ma noi non possiamo, noi viviamo ancora e soffriamo per tutta la vita.

— Peggio per voi disse il grande egoista, che c'entriamo noi? Fate altrettanto.

— Ma sei vile, vile! – Gridò la sventurata.

Passava gente, Xenio arrossì, tremò, dinanzi ad un possibile scandalo, ma risoluto a disfarsene:

— Bada, le disse, sono deputato (era la prima volta che faceva uso fuori della Camera di tale qualità) se mi

comprometti, ti faccio arrestare quale avventuriera perturbatrice!

E passò oltre.

— «Vile, vile!» gli gridò ancor dietro la forsennata, intanto che l'altro fremeva e la gente guardava stupita, rideva e commentava.

Ilda, impaurita per ciò che aveva fatto, capì che con quell'atto violento e plebeo aveva scavato tra sè e l'uomo, l'abisso; si sentì perduta questa volta, per sempre, tuttavia non volle partire da Sestri. Scrisse, si prosternò di nuovo, domandò perdono, si rovinò gli occhi col pianto; lo guardò lunghe ore da lontano, ma nulla, sempre nulla!

L'uomo aveva trovato altrove il fatto suo, vagheggiava altri orizzonti, non sapeva più che farne dell'ormai usato strumento. E intanto Ilda potè persuadersi, co' propri occhi, che la nuova stella di Xenio era proprio Armida; che fare? Come strappargliela? Due vie le si presentavano: o avvertire il fidanzato d'Armida, od affrontare costei, raccontandole i suoi diritti.

«Farò l'uno e l'altro concludere» e, dopo appena tre giorni dal suo arrivo, scrisse una lettera denunciatrice a Valerio, che da due giorni teneva il letto per ordine del medico.

Letta la lettera, Valerio si alzò a sedere sul letto con un amaro sorriso; non dovevano essere cose molto impreviste per lui! Fatto è, che si vestì per uscire. Erano l'ore meridiane, faceva un gran caldo; la solita brezza taceva, il mare appariva piano come uno specchio; tutto

era silenzio sotto il solleone che dardeggiava animali e piante. Seguendo i suggerimenti della lettera, egli si recò verso lo stabilimento dei bagni, prendendo un angolo remoto, dove s'apriva un vago boschetto d'olivi detto: il Paradiso terrestre.

Il Paradiso era dominato da una sala, con vetrata, dello Stabilimento, sala attraversata da chi veniva dal Paradiso per entrare nel gran salone del caffè; vi erano alcuni tavolini, ma di solito, non vi si fermava mai nessuno, perchè non prospettava il mare, e non era bella come gli altri locali dell'edificio.

Valerio vi si fermò cogli occhi fissi attraverso i vetri semi chiusi, dai quali aveva rimosse lievemente le cortine abbassate. Giù nell'ombroso oliveto, passeggiavano solo pochissime signore, qualcuna stava seduta sulle bianche panchine di marmo, leggendo. Valerio vide passare donna Paola colla signora Venati; poi le due figlie di questa, pallide ed annoiate; più lontano, altre figure che non distingueva bene: due s'attardavano fra i tronchi, parlavano vicino l'uno all'altra come uccellini, che folleggino fra il susurro delle foglie.

Valerio ebbe un tuffo al cuore, li fissò, ma non si muovevano, e gli alti e svelti tronchi degli olivi li nascondevano a' suoi occhi.

Il povero amante cambiò due o tre volte il suo punto d'osservazione, ma non riusciva a vedere bene le due teste. Finalmente, udì un piccolo grido allegro, come di chi fugge dinanzi a cosa improvvisa, che pur non lo spaventa. Quella voce gli penetrò, come stile, nel cuore; era

di Armida: acui di più lo sguardo, col petto ansante, la bocca aperta, gli occhi dilatati.

I due si mostrarono, finalmente, a' suoi sguardi e si mostrarono nella linea d'una gialla striscia di sole, che aveva trovato sua retta fra gli alterni filari delle piante. Dal suo posto di vedetta, Valerio poteva ora osservarne, a suo bell'agio, i volti, strappar dai loro sguardi il segreto delle parole ch'ei non poteva udire.

Lei reclinava dolcemente la testa e socchiudeva gli occhi con un sorriso d'incredulità sulle labbra, come di chi dicesse: «No, no, non ti credo.»

Lui... Xenio, quasi chinava la sua bocca su quella della fanciulla, ripetendo un «sì, sì,» più forte, forse, nell'espressione del volto, che nell'accento della voce. Poi ella accennò allo stabilimento e fece un atto di compassione, come di chi allude a qualcuno; egli crollò le spalle con dura noncuranza e le prese la mano, ch'ella pareva voler ritrarre, ma quasi più per il desiderio di sentirsela stringere ancora, che non per voler ritrarla veramente. Xenio infatti non lasciò più quella mano, e parlò, parlò a lungo a lei, che, ora sorrideva di compiacenza guardandolo profondamente nel volto; ora abbassava il volto sgomenta! Ora faceva segni di diniego; ora alzava gli occhi al cielo, come a chiedere un coraggio che le mancava. Ed egli, il compagno, pareva rincalzare, rincalzare il lungo discorso, che non finiva mai.

Talora nel fervore della dialettica, giungeva le sue mani, chiudendovi amorosamente quella che l'altra non riusciva a togliergli e pareva supplicasse, supplicasse chi

troppo a lungo esitava, pur lasciando concepire molta speranza.

Valerio non aveva più respiro, ma, mano mano che il colloquio dei due si accalorava, egli sentivasi invadere da una calma suprema e terribile nel suo aspetto; quella che sovente incombe sul creato, quando indefinite, plumbee nubi nascondono, sotto un interminabile velo cupo, l'azzurro ridente, ed incombono sulla terra un silenzio vasto ed oscuro.

Strano, a Valerio pareva di non soffrire più, sembravagli d'essere stato, fino allora, fanciullo timido e vile, e che in quel momento soltanto, divenisse uomo libero e forte.

— E tu, tu, Valerio, si diceva, amasti costei? Una raffinata civetta, nel cui cuore non vive altra femminilità che quella della fatua ambizione di voler essere regina, di vedersi ai piedi, lei meschina di cuore come di mente, una schiera di sudditi adoratori?

— E tu, Valerio, tu poeta dell'amore, tu fatto d'amore, adori costei, il cui palpito non è che vanità ed egoismo, falsità e petulanza? Ah! l'inesorabile delirio della nostra cecità, ch'è tanto più stupida e meschina, quanto più ci sentiamo alti, quanto più ci crediamo veggenti!!

Si cacciò le mani nei capelli della fronte, madidi di sudore; il suo respiro era un rantolo.

— Guarda, diceva, guarda, tu che dolori e ti struggi la vita per l'ideale, guarda che sia l'anima di costei! Anima, dici? Ah! un pugno di terra, ch'ella calpesta, vale più di tutto il suo spirito piccino e mobile, che, centro di se

stesso, non vede più in là dell'essere suo! E tu, Valerio, e tu, fratello di Bianca, tu muori per cotesta «vanità! che par persona!»

«Ah! Bianca mia, quanta ragione avevi: tu sì, tu sì, sei donna!»

Un singhiozzo nel petto gli troncò i pensieri.

Armida teneva la testa china china, come chi si è lasciato convincere suo malgrado; il fortunato, ora, teneva in ognuna delle sue mani una mano di lei; e così, con moto confidenziale, or le apriva un poco, or le congiungeva; infine se le distese lungo i proprii fianchi, avvicinò il suo petto al petto di lei, e rapidamente, ma con studiata devozione, le sfiorò un bacio sui dorati capelli: dorati, ora, anche dal sole, che avvolgeva i due giovani e del quale, parevano non darsi pensiero.

Un grido rabbioso straziò il petto di Valerio: fu udito da Armida? Forse sì, ma certo, non riconobbe la voce.

La campana dello stabilimento diffuse in quell'istante nell'aria i suoi lieti rintocchi: chiamava per il thè. Gli sparsi nel boschetto s'avviarono verso la porta che metteva alla sala di passaggio, dietro l'invetriata della quale stava Valerio. Donna Paola finse di ricordarsi allora della figlia, la chiamò, la raggiunse e s'unì ai due nuovi amanti. Tutti e tre, unitamente ad altri forestieri, entrarono nella sala di passaggio.

— Armida! — chiamò secco Valerio, ormai cieco d'ira e forte di questa forza effimera, ma irresistibile.

Tutti si volsero, meravigliati; Armida senti, per la prima volta, un gelo al cuore: capì che cosa doveva essere

successo, ma si riprese subito, e fece un gesto di disdegno per quel modo tutt'altro che di buona società; ma non ebbe il tempo di finirlo, che Valerio, dominando la scena colla forza che ha il giusto offeso di fronte agli uomini fatui o colpevoli:

— Non si sdegni, signorina, disse con profonda amarissima ironia, basta la commedia, ormai ogni velo è strappato...

— Signor Malli, interruppe rapidamente Xenio, mostrandosi paladino delle dame, le signore non sanno ch'ella si voglia dire.... ed hanno diritto.... a tutto il rispetto....

— E che diritto hai tu, miserabile, di fronte a me? Ah, sì, sì, ne hai uno, lo ricordo! Sì ebbene.... sì...., per *quel ricordo*.... siete degni uno dell'altro.... prendi; (ed affermando improvvisamente Armida per la mano, la spinse verso lui, mentre con forza e con voce strozzata ripeteva): prendi...., ti cedo anche questa.

Un grido d'orrore uscì dalla bocca di donna Paola, che abbracciò la figlia e la tolse di là; Xenio si lanciò su Valerio, ma si lasciò subito trattenere e condurre via, esso pure, dagli astanti; mentre Valerio, non curato da nessuno o guardato con dispregio e meraviglia, dominava tutti colle braccia conserte, lo sguardo leonino e un sorriso superbo ed amaro, che copriva di sprezzante sfida quella turba dorata e imbelle.

Armida, appena uscita, si tolse subito dal braccio della madre. Xenio rimase loro accanto, fido cavaliere e difensore; ma tosto Armida sopra la rabbia che la rodeva

stese un'allegria chiassosa, insolita; non parlò più di nulla, non volle sentir nulla! E con un contegno affatto dimentico di tutto, sdegnosetto ed altero, riuscì a far scordare, almeno alla sua presenza, ogni cosa, come se si fosse trattato delle incoscienti furie di un pazzo randagio e sconosciuto! Da quel giorno, però, ella fu la fidanzata di Xenio.

CAPITOLO XXIV.

La rivelazione.

Valerio, col cuore spezzato, ma con una coscienza più alta di sè, si recò al suo albergo, aspettò per più ore i... padrini di Xenio, ma visto che nessuno si faceva vivo, la sera stessa partì, prendendo per una direzione qualsiasi, desideroso, come si sentiva di correre, correre, dominare lo spazio!

Giunse a casa due giorni dopo, inaspettato, Bianca lo guardò, e, per la prima volta, tremò per la vita del fratello. L'abbraccio teneramente:

— Non sei felice? gli chiese.

— Tutto è infranto per sempre, rispose Valerio all'amorosa sorella, ma il cuore è guarito!.... Basta.... non parliamone più! Ora bisogna lavorare, Bianca, bisogna guadagnare le cinquemila lire che ci ha date Delfi.

— Cinquecento, vuoi dire.

— Cinquemila! – ribattè Valerio stupito, e guardando fisso la sorella.

Questa rimase come sgomenta e ripeté titubante:

— Eravamo d'accordo cinquecento.

— Un'elemosina, dunque? un'altra elemosina? – disse Valerio esaltandosi, perchè ormai troppo facile all'eccitabilità – e tutto ciò malgrado il nostro orgoglio, il nostro sapere! Non vivremo dunque che di elemosina? E lo sa Delfi che siamo poveri? Gliel'hai detto tu, nevvvero? hai dunque paura della povertà tu? tutte deboli voi donne; tutte....

— Oh Valerio!! Disse con accento di rimprovero affettuoso Bianca.

A quella voce, nella vale era tanta nobiltà e tanta coscienza di vita, l'ammalato si ravvide subito; un'onda di rammarico gli entrò nel cuore, ed intenerito, per la disposizione al pianto, ormai fitta nel suo cuore colla ferita d'amore, sentì le lacrime stringergli la gola.

Bianca se n'accorse, e, volendo impedire ad ogni costo il pianto all'uomo, rialzò fiera la bella testa e riprese:

— E che perciò? non sapremo noi guadagnare in breve cinquemila lire? Egli esige un lavoro di molto valore da te, non per l'ingegno necessario, ma per le enormi difficoltà di traduzione e di riduzione che presenta; poi.... se lo credi, ne restituiamo una gran parte di quei denari, quelli che hai riportati, e gli dirò a nome tuo, la parola di rimprovero, che gli dobbiamo dire.

— Grazie, Bianca, eccoti pressochè tutto il danaro, non ho speso che 400 lire, e 100 per questo abito di gala, che mi ha servito una sola sera; donalo al primo povero che trovi, perchè ne faccia denaro; io non voglio neppure più toccarlo, mi brucerebbe le carni.

— Sarà fatto, disse Bianca con risolutezza, ed ora va a letto, e riposa, che sarai stanco del viaggio; in casa non manca nulla: babbo lavora, sta bene; quando sarà tempo di rimetterti al lavoro anche tu, te lo dirò io. Ora no! riposa, devi ubbidirmi, sai che noi donne abbiamo l'occhio clinico per i nostri cari; tu sei ammalato ancora, capisci? devi guarire per essere forte, per essere quello che sei, per essere ancora *tu*. Andiamo, quando hai salutato il babbo, va subito a riposarti.

Valerio si sentì come sollevato da quelle parole risolte e fidenti: era l'aria pura della sua casa che gli sollevava lo spirito travagliato.

Si recò nello studio della cartiera che era nel nuovo fabbricato; il Vecchio Malli, guarito ma sempre strano e taciturno, scriveva. Alzò la testa, si mosse con pacatezza e baciò senza entusiasmo, suo figlio che gli aveva gettate le braccia al collo con passione. Poi si staccò un passo da lui, lo guardò fisso e gli disse come perseguendo un suo pensiero e ripetesse un fatto qualunque:

— Tu hai lavorato troppo, e hai pensato troppo, hai pianto ancora, e sei malato!

— No, babbo, sono soltanto stanco del viaggio, perchè ho fatto un lungo giro per la Liguria ed ho passato in treno la notte.

— I giovani, ripetè il vecchio, inflessibile non fanno mai, per stanchezza, la faccia che ora hai tu. Sei malato, ti ripeto hai lavorato troppo; non lavorar più, lavoro io adesso.

Chinò la testa come chi è riassalito da un pensiero, da un dubbio opprimente.

— Grazie, babbo mio, rispose Valerio, che forse leggeva nel pensiero del colpevole; io sono felice di vederti guarito e tranquillo, questo mi farà diventar più forte e più robusto, vedrai.

Malli scosse il capo; Valerio, dopo alcune altre parole affettuose, lo lasciò.

Un'ora dopo, Delfi entrava nello studio per rivedere alcuni conti, Malli gli disse:

— Hai tempo di parlar con me?

— Sì, finchè vuoi!

— Chiudi e avvisa perchè non entri nessuno.

Delfi obbedì, dando ordini opportuni a l'impiegato Vanchi che scriveva nella stanza prima. — I due amici sedettero di fronte l'uno all'altro.

— Dimmi Delfi, quanto ti devono i miei figli? Tu non mi hai mai detto nulla; ma io so che essi ti devono una grossa somma.

Delfi, per un momento, dubitò che sapesse delle 5000 lire, e rispose: Ma che sciocchezza, sono inezie, e poi, già, Valerio se le deve guadagnare; ho un lavoro difficilissimo da dargli.

— A Valerio? non voglio, è troppo ammalato e poi come vuoi che un poeta possa guadagnare.... guadagni.... più di cento mila lire? Disse Malli precipitosamente, quasi che la cifra gli bruciasse le labbra.

— Centomila lire? rispose sorridendo l'industriale, dubitando di un nuovo vaneggiamento del vecchio, cinquemila vuoi dire; non hanno voluto altro!

Malli spalancò gli occhi e mormorò: Non capisco niente.

— Sì, ripeté Delfi, Bianca mi fece capire che Valerio aveva bisogno di altra aria, di altra acqua salata diversa da questa, di altro sole, insomma; ed io gli ho pagato anticipatamente un lavoro che mi deve fare.... ma non oggi ve', nè domani, ha tempo tutta la vita; non ho nessuna premura io. Non mi devono altro i tuoi figli.

Malli si grattava l'orecchio. «Ma... pensava, o le centot quarantamila lire? Non ne sa nulla lui?» Riprese:

— Senti, Delfi, capisco che tu non mi manderai mai in galera, ma vedo anche che non sai nulla.... io vorrei dirti.... vorrei chiederti...., orsù, dimmela tu la verità — parla tu, rimproverami, ammazzami, ma levami questo macigno dal petto.

Delfi a quella parola «galera» aveva sentita, come una scossa elettrica nel cervello; tutto il mistero in cui si erano chiusi i suoi protetti, dopo la fuga del padre, gli tornarono alla mente; finalmente il dramma doloroso si svelava, egli capiva di aver dinanzi un colpevole.

Si alzò pallido, era, intelligentissimo Delfi, e ciò senza aver alcuna Laurea al suo attivo. S'avvicinò alla porta, era chiusa. S'appressò all'antico socio e, guardandolo con severità paterna, lui di molti anni più giovane, gli disse:

— Sciagurato, che hai fatto? Non so nulla io; i conti li trovai perfettamente in regola; non mi devi nulla sull'azienda chiusa, ma la rovina deve essere caduta sui tuoi figli. Parla tu, non mi dissero nulla loro; parla tu, li salveremo, se siamo ancora a tempo; pensa che sei dinanzi ad un fratello, non ad un giudice; sgravati dunque la coscienza! Tuo figlio muore.

Malli si portò le mani alla faccia, tremava in tutto il corpo; Delfi, inesorabile, gliele tolse a forza:

— Parla, disse quasi brutalmente, parla, i tuoi figli non ti hanno accusato, non dissero nulla a me; anzi dissero che tu li avevi lasciati ricchi ancora.

Malli si alzò, pallido come uno spettro, e con voce soffocata e paurosa confessò: — Quel giorno, quel giorno, in cui credetti di poter non essere più padre, portai via tutto, tutto; non lasciai loro più nulla! Nulla, altro che gli occhi per piangere e le braccia per lavorare!

Delfi fremette, pensando alle sofferenze dei due giovani amati: — Disgraziato! ripetè e non potevi, piuttosto, pigliarti i miei? Non avrei fiatato ve'.... per loro!

— Ma presi anche i tuoi! esclamò Malli esterrefatto e come trasognato.

— I miei? ma i miei c'erano ancora nella Cassa!

Si guardarono in faccia entrambi, colpiti da dolore e stupore. «Qual sacrificio orrendo avevano sostenuto i due poveri giovani?» Nessuno dei due uomini ne sapeva più dell'altro.

— Vieni, disse Delfi, vieni con me, sciagurato.

E, preso per un braccio Malli, lo condusse nella vecchia palazzina. Quivi, Bianca stava ordinando gli abiti del fratello, riportati dal viaggio. Delfi la pregò di recarsi con loro nella sala della Cassaforte, la più interna, ora piena solo di manoscritti, ma sempre al suo posto. Quivi, assumendo un'autorità paterna, come se fosse lui il vero padre di tutti:

— Bianca, disse, vostro padre sentì finalmente il bisogno di confessare ogni cosa; quattro anni sono, egli partiva, lasciando questa Cassa perfettamente vuota; ma la mattina dopo voi mi deste la mia quota precisa, centotrentamila lire, come ve le procuraste? Io ho diritto di saperlo, perchè oggi qui sono colui che ha la coscienza più giusta ed il cuore più forte; ho diritto di saperlo, perchè oggi voi siete tutti miei figli; vostro padre non è che un nostro protetto, che vive e vivrà sempre all'ombra del nostro amore e del nostro perdono; ma dovete parlare, per Dio.

Bianca, colpita in pieno petto da quella rivelazione improvvisa, pensando alla disperazione che ne avrebbe avuta Valerio, già troppo affannato da altre angosce, non sapeva se rimproverare, pregare, o ringraziare, o sdegnarsi; guardava muta or l'uno, or l'altro, e non rispondeva.

— Babbo, disse infine, abbiamo sofferto tanto per non dover arrossire mai nessuno di noi, neppur tu, perchè hai voluto parlar oggi? Ti chiese mai nulla nessuno? Fu una follia momentanea la tua; e quand'è che si rimprovera un uomo per un atto di pazzia improvvisa?

Delfi ora si sdegnava per davvero:

— Signorina, riprese con profonda amarezza, e con voce di rimprovero, io non vi ho pregata di rampognare vostro padre, perchè fece finalmente il dover suo.... ma vi ho pregata di dirmi dove avete presa la somma che mi restituiste, perchè appunto dalla origine sua devono, credo, derivare tutte le tribolazioni vostre e di vostro fratello.

Delfi aveva colpito giusto, e questa volta il rimprovero andava diritto al cuore di Bianca. Ella pensò ch'era quello infatti l'unico segreto che le aveva serbato il fratello, senza ch'ella, che pure era sì vigile ed amorosa, non si fosse mai data l'affanno di strapparglielo.

Sapeva però che la somma gliela aveva data Xenio, ma a qual prezzo? pensava ora. E perchè Valerio, tanto nobile d'animo, invece di essere grato all'amico munifico, aveva, da quel giorno serbato un sì profondo rammarico contro di lui? E lei perchè era stata così stordita, da non tentar mai quella piaga, che forse aveva sempre sanguinato nel cuore dell'amatissimo fratello?

Mentre questi pensieri le passavano per la mente, pareva che un fitto velo, di cui non aveva prima coscienza, le cadesse dagli occhi.

— Ah! pensava, certo certo, egli ha avuto un gran dolore, che ha sofferto tutto da solo! Ed io non ho cercato di conoscerlo mai!

— Dunque? – ripeté Delfi con forza.

— Dunque, rispose Bianca, fattasi timida, ora che si sentiva colpevole, le ha trovate mio fratello; glielie ha date il conte Xenio, ma non so a qual patto.

— Bisogna chiederglielo, e, se è necessario o conveniente, restituirle subito subito. La mia sostanza libera ammonta a 500,000 lire, quando morirò, ne avrete un po' di meno, ecco tutto. Ma bisogna sapere quel patto, forse la riparazione dei danni sarà la miglior medicina per il nostro malato.

Valerio, già riposatosi, era disceso dalla sua stanza e cercava di Bianca; entrò nella sala, e vide quei tre volti, rivolgersi fissamente su lui come se volessero cavargli l'anima; parlò Bianca.

— Valerio, gli disse, ti prego di non isdegnarti, non eccitarti ci preme la tua salute; tu devi vivere con noi e per noi. Senti, tu hai fede in me, è vero? cieca fede, perchè tu sai che ti sono sorella di spirito, come di sangue; quindi non chiedermi nulla, non cercare il perchè, e il come, fa come il bambino che cammina fiducioso all'oscuro, perchè attaccato alle gonnelle della madre. Se tu non fossi ammalato non ti parlerei così, ma credimi....

— Ti credo tutto, ma spiegati, interruppe Valerio nervoso, capisci bene che tante parole che non concludono nulla mi fanno pensare a qualche nuovo dolore; hai restituito il resto delle 5000 lire al signor Delfi?

— Valerio, disse questi, siete ben orgoglioso, troppo orgoglioso; ma non sapete che, a questo mondo, le parti son divise; e che nessuno di noi è tutta la forza, e che essa è la fusione di tanti elementi diversi, uno dei quali è

sempre il denaro? Se voi aveste avuta fede in me, nel mio cuore, nel mio valore, perchè anch'io sono un valore, perchè son ricco, perchè non son cattivo, voi non sareste stato vinto.

— Vinto? da chi, e perchè?

— Non lo so, ma lo sento – e voi oggi, voi meno di tutti potete negare la necessità del denaro. L'ingegno non basta Valerio per vincere, se non ha chi lo aiuti; anche gli splendori del genio si irradiano dall'oro, esso dà loro l'alimento, la forza per crescere ed espandersi. Voi, invece, l'avete rifiutata questa forza, credendo che bastasse aver ragione. No, Valerio, anche avendo ragione, bisogna ricorrere all'avvocato per vincere la causa; e l'avvocato del mondo, e di tutte quante, le ragioni nostre, compresa quella dell'ingegno, è il danaro. Chi è povero, nei tribunali ha torto qualche volta; nella vita ha torto sempre!

— Ed io, aggiunse Malli annichilito, io, figli miei, ve l'ho rubata questa forza, a cui avevate tutto il diritto.

— Sciagurato, urlò Valerio, siete ancora pazzo? Non è vero?

— Ma che pazzo! Ma che non è vero! urlò più forte Delfi, è ora di finirla: pazzi siete voi due, voi che, giovani e forti, vi volete uccidere, e uccidete il vostro ingegno opprimendolo nelle fatica d'ogni ora, d'ogni giorno. Oh io ho ben il diritto e il dovere di salvarvi ad ogni costo! Vostro padre, oggi sano, sanissimo di mente, mi ha confessato tutto, voi Bianca avete ormai confermato e....

— Tu! tu? – esclamò Valerio! adirato per la prima volta in vita sua, contro la sorella.

— Sì, lei meno pazza di voi! e chi credete ch'io mi sia? fratello di vostro padre, io sono. La pazzia che ha commesso lui avrei potuto commetterla anch'io, e che perciò? Basta, ora tutto è finito, restituirte la somma a chi la dovete; d'ora innanzi sono io il padrone in questa casa, voi siete tutti e tre miei figli! dovete ubbidire!

— Oh Valerio, aggiunse poi commosso, vi voglio veder guarito, intendete? voglio che torniate grande, come foste e siete; via gli scolaretti, le traduzioni, l'ebraico e il cinese; io non me ne intendo, ma so che siete poeta, e questa non è poesia, non è lo spirito vostro. Questa è la vostra morte, capite? Dovete vivere, vivere e vendicarvi, aggiunse Delfi.

— Di chi? Chiese sorpreso Valerio.

— Non lo so, di qualcuno certo, perchè qualcuno vi ha fatto del male. Orsù, io non voglio saper nulla dei vostri segreti, che non mi avete mai voluto far conoscere; prendete la somma che vi occorre e restituitela a chi la dovete, non voglio saper altro.

— Non posso, rispose Valerio, sgomento e fiaccato come un'aquila cui sono state spezzate le ali.

— Che? riprese Bianca, non puoi? non puoi? Ma quale patto infernale hai fatto dunque con quell'anima vilissima?

— Taci! taci! ripeté Valerio con forza; tutto è sepolto, nessuno non deve mai sapere nulla, l'ho giurato.

— L'hai giurato? hai giurato? – Chiedeva affannosamente Bianca, cui si diradavano sempre più le tenebre di quel mistero; ed intanto, evocava quella lontana mattina famosa, in tutti i suoi particolari: il canto di Valerio, appena desto da un breve sonno; la sua gioia per aver compiuto il lavoro più caro al suo cuore, la sua fede nella gloria che non gli sarebbe fallita; poi...., la scomparsa del Poema e addotti.... mille pretesti per non pubblicarlo più. La sua mente correva ansiosa alla ricerca del perchè: ricordò la visita di Xenio, la somma ingente subito concessa da costui, e più tardi, la rivelazione del genio di Xenio al quale genio nessuno aveva mai, prima d'allora, pensato. E come se avesse visto tutto sullo sfondo d'una scena:

— Ah sventurato, gridò infine con supremo dolore, tu hai venduto, hai venduto....

Valerio le si lanciò contro mettendole una mano sulla bocca: snaturando così, la sua innata gentilezza e gridò:

— Taci o mi ammazzo come un cane se tu parli! Ho venduto, sì anche l'onore; se tu parli, tutti lo sapranno!

Bianca rimase atterrita e come fulminata; pallida, ansante guardava il fratello in cui era oramai concentrata tutta la sua anima:

— Non parlo più, rispose affranta e senza fiato, ma ne so abbastanza! Dovevi dirmela la tua intenzione, non l'avresti fatto; non hai avuto fede in me, Valerio. C'è un diritto a questo mondo che non muore mai, un diritto d'anima che il mondo sempre rispetta, se non altro colla pietà. Dovevi aver fede in questo diritto! La sorte ti ave-

va dato una cattiva amante, ma una buona sorella: dovevi unirti col tuo pensiero a me, avremmo pensato meglio: guai Valerio, guai a chi è solo!

— Perdonami, Bianca, ma basta, oramai tutto è inutile; quel che è stato è stato! Grazie Delfi, voi siete davvero un amico.... non di questo mondo: accetto oramai tutto quello che volete, vi confido il padre amato e l'adorata mia sorella; io non ho più forza, non son più uomo, non ho più volontà; siate voi la mente, il braccio de' miei cari; io non posso più vivere, sono stanco: basta! E abbandonò la testa abbattuta sul tavolo.

Malli, a queste parole del figlio, proruppe in pianto; Delfi camminava su e giù col petto gonfio di passione, e Bianca, colla mano sul capo chino del fratello, andava mormorandogli:

— Valerio, è il dolore che ti fa parlare e sentire così; sei giovane, rivivrai come una pianta a primavera, troverai l'anima degna di te, e sarai felice come non potei essere io per un terribile fato. Sono profeta io. Valerio, confida e spera.

Corse poi presso il babbo piangente, l'abbracciò:

— Oh! babbo, ogni cosa è come il destino la vuole, ma non c'è mai colpa, quando c'è di mezzo il cuore, e tu non facesti che ciò che voleva il tuo cuore. Non piangere, siamo pur sempre tuoi figli, ti vogliamo sempre bene, ci sarò sempre io per tutti.

— Sicuro, aggiunse Delfi, che finalmente aveva trovata una parola che gli pareva proprio giusta; sicuro c'è sempre lei per tutti, e dobbiamo vivere tutti per lei, altro

che morire! Con questi angeli in casa non si deve, non si può morire. Orsù bastano le commozioni non sono uomo da piangere io; sono uomo d'azione, se non fossi stato un cenciaiuolo, sarei stato un capitano; comandare mi piace, comandare e fare. Vediamo cominciamo oggi! Ricordatevi che comando io adesso, e guai a chi dice di no quando io dico sì, e viceversa.

I due giovani, vinti sopraffatti dalla piena degli affetti, dinanzi a quell'uomo di ferrea volontà, che appariva la bontà personificata e che aveva ora in suo potere il loro più terribile segreto, non ebbero più alcuna forza da opporre ed acconsentirono tacitamente.

— Siamo d'accordo, confermò Delfi.

Suonò, entrò Giovanna:

— Direte a tutta quella marmaglia che vien qui a studiare di greco e di latino, che i signori non danno più lezioni.

— Ma no, interruppe Bianca, risponderò io, scriverò io; queste cose toccano a me!

— Va bene, fatele voi, ma fatele! E così sia, ora, Giovanna chiamatemi Vanchi.

Il ragioniere entrò:

— Domani, gli disse, il signor Malli riprende le sue antiche funzioni, perchè abbiamo uniti ancora i nostri capitali; ritornerete qui, in questa Cassaforte, il deposito, i registri, tutto; le chiavi le troverete sempre presso i Malli, come prima. Qualunque cosa occorra, rivolgetevi a loro, come a me.

Il ragioniere, che nulla aveva compreso del passato, prese atto di ogni cosa, e disse d'essere contento perchè, nelle lunghe assenze di Delfi, egli, dovendo sostituirlo in tutto, aveva troppe responsabilità.

Ma da allora, Delfi pensò a cedere la cartiera di Napoli e non si allontanò da Genova, se non per brevissimi viaggi; il suo quartiere generale diventò la casa della cartiera, i suoi pasti li fece sempre coi Malli; della colpa del vecchio non se ne parlò mai più, e sarebbero stati, finalmente, tutti tranquilli, se la malattia di Valerio, non si fosse presto rivelata inesorabile.

CAPITOLO XXV.

Il destino.

Appena Armida fu informata della partenza di Valerio da Sestri, si sentì come liberata da un peso; perchè in verità, nonostante la sua baldanza, non aveva punto la forza di affrontarlo ma neppure voleva mostrar di temerlo, e la gente, specialmente in quel beato soggiorno di ozio, vedendo or l'uno or l'altro, non avrebbe potuto che osservare, commentare e creare leggende.

— Come fare? Si domandava stizzita e mordendosi le unghie dalla rabbia malgrado la sua nobiltà.

— È partito se Dio vuole, le disse a colazione la madre, che aveva appunto fatto spiare i passi di Valerio.

— Meglio, rispose la figlia, e non se ne parli più; è troppo malato, ormai non è più un uomo in sè, me ne spiace per lui, ma tutto è finito, l'ha voluto lui stesso.

In quel mentre, entrò Xenio, tutto crucciato in volto:

— Ma è fuggito! disse con gesto da Rodomonte.

— Silenzio, interruppe Armida, poi, calcando in ogni sillaba: «Come.... se.... nulla.... fosse stato! Guai a chi ne parla ancora.»

— Sarà fatto!

— Venite al bagno oggi, Conte?

— Sì, il cielo è splendido, il mare invita!

— Alla spiaggia, dunque, all'ora consueta, indiremo una bella gara fra i più valenti nuotatori e le più audaci nuotatrici.

Xenio s'inclinò e disse: — Io non mi innamorerò della vittoria, io non vorrò essere che il vostro cavaliere, qualunque possa essere la vostra sorte.

— Si direbbe che dubitate della mia energia di nuotatrice, Conte, badate.... vi farò sudare in acqua.

Xenio sorrise: egli aveva già vinto abbastanza, non aveva bisogno d'altre vittorie.

Poche ore dopo alla spiaggia, fu una festa vivacissima, pareva che tutte le Ninfe celebrate in Parnaso si fossero date colà convegno ed Armida, in costume candido, il volto circondato di fiori perlacei, sembrava la Venere ricercante le materne spume. Non vi fu motto, frizzo, ardire ch'ella risparmiasse a sè o agli altri: la sua vivacità pareva quasi infantile, mentre il suo riso trillante di gioia, i suoi salti nell'acqua e i suoi abbandoni all'onda avida erano pieni di fidanza e di incoscienza del pericolo.

Chi poteva mai pensare alla insultata del giorno prima?

Qualche solitario, ch'era stato presente alla scena, cercò con l'occhio lo sconosciuto insultatore, ma invece di lui, incontrò due occhi neri di donna, dilatati e smarriti, in preda a cupa disperazione.

Erano gli occhi di Ilda. Essa, in disparte, osservava tutto quell'armeggio di Armida, e tutto comprendeva.

Al dolore antico della passione oltraggiata, ora un dubbio tremendissimo s'aggiungeva; da parecchio tempo, nutriva un vago timore, il quale, però, sperava fosse vano, e per parecchio tempo poté dubitarne, ma ora era venuta la terribile certezza: ella sarebbe stata madre una seconda volta!

A tal pensiero, però, non si spaventava già tanto per se stessa chè era ricca; quanto per il figlio senza padre, e d'un tal padre, e per l'ira che avrebbe sentita incontrando, un giorno, quei *due* contenti e felici nel proprio immane egoismo soddisfatto.

— Se n'avessi la forza, li ammazzerei tutte e due, — brontolava fra sè — Ma poi, ma poi?.... il processo, il carcere, la condanna! Bella vendetta che n'avrei! E la mia figlia ch'è in collegio? E quest'altro.... No no, che almeno, abbiano una madre.

Poi sperava ancora nel cuore umano, e soggiungeva: — Pure, chi sa? Gli uomini, quando sono appagati, sono crudeli e vili colla donna; ma lei? lei lo vorrà ancora per suo sposo, quando saprà?.... Proviamo!

E fermò un altro suo proposito, tanto ardito, quanto ingenuo! Scrisse subito una lettera di lacrime e di suppliche ad Armida, dicendole l'animo suo ed il suo stato.

Armida, leggendola, sbuffò due volte e crollò le spalle, come una cavallina ben pasciuta. Poi, non finì neppure di leggerla e quando le si presentò Xenio, gliela porse con un sguardo di sprezzo per chi scriveva.

Il nobile conte mostrò ira e sorpresa, chiamò l'azione della vedova *ricatto*, disse ch'essa era stata *comune* a

tanti altri suoi amici e che cercasse altrove il *responsabile*: egli nulla saperne!

Armida sorrise, credette, naturalmente, a Xenio, e gli avrebbe creduto ad ogni modo, perchè oramai il suo intento era fissato.

— Partiamo, disse donna Paola, ce l'ho già in uggia, questo sitaccio. — Xenio, già d'accordo esplicitamente colla madre, le rispose:

— Sì, sì, sono annoiato anch'io; potremo recarci in Svizzera, al Burghenstock, dove c'è più fresco, per qualche tempo, poi scenderemo a Genova, per le nozze.

Così fu stabilito!

Due giorni dopo, un ricchissimo cocchio conduceva le due contesse e il nuovo fidanzato alla stazione che era alquanto lontana: la noia del mondo ufficiale e la soddisfazione dell'egoismo pago di sè brillavano misti insieme sui tre volti atteggiati ad un'espressione di obbligo e perciò concorde in tutti.

Mentre i cavalli neri e lucidi, dai fianchi opimi, camminavano per la campagna, con trotto cadenzato e solenne, un'ombra nera si staccò da un campo e salì sul ciglio della via per attraversarla.

Il cocchiere schioccò ripetutamente la frusta, la figura femminile lontana non si mosse e guardò il cocchiere; questi, vedendola attenta a lui, immaginò che si volesse ritrarre rapidamente all'avvicinarsi dei cavalli; invece la donna non si mosse, in un lampo si aggrappò alle briglie dei superbi corsieri, gridando da forsennata, parole sconnesse d'insulto. I cavalli s'impennarono, nè l'auto-

medonte potè fermarli di botto sui quattro piedi, così, che la disgraziata fu travolta sotto le zampe ferrate. In quell'attimo, un giovane contadino s'avventò, dal campo, sulla strada, dinanzi ai cavalli, e strinse così il collo fra le sue braccia ad uno di essi, che questo cadde al suolo e l'altro, di botto, rimase immobile. Per questa sola audacia di un oscuro eroe, le ruote del cocchio non passarono sul corpo dell'infelice.

Ilda, era lei, fu tratta di sotto le zampe dei quadrupedi, tutta contusa e sanguinosa, ma non ferita gravemente; la gente, accorsa, imprecaando e urlando al cocchiere ed ai signori, portò la svenuta in una casa vicina. Xenio, furente, ordinò al cocchiere di tagliar corto, sferzando i cavalli, ed Armida, impavida e sprezzantissima, conchiuse:

— Bisogna essere ben pazzi, per voler uccidersi ad ogni costo!

Il più rattristato fu il povero cocchiere, che, non avendo affatto preveduto il tristo proposito di una disgraziata, l'aveva travolta suo malgrado.

Armida se ne andò, così, verso il suo destino, accompagnata dalle maledizioni di que' pietosi sconosciuti e dai gemiti di una donna, calpestata ne' suoi diritti di amore e di madre.

Passarono sei mesi, era giunto l'inverno mite, dolce, sereno, come le anime buone, ch'è tutto proprio della Riviera Ligure. Bianca non aveva ancora smesso il suo lutto per l'amatissimo Andrea; solo qualche volta, su quel nero compariva un po' di bianco attorno al collo,

che la faceva rassomigliare ad una Santa Teresa. Un'amica le aveva detto del matrimonio avvenuto fra Armida ed il conte Xenio, ma Bianca si era guardata bene dal partecipare la notizia a Valerio, sempre ammalato.

L'amica stessa le aveva anche detto della seconda maternità dell'antica amante di Xenio, della torva ira di costei per questa maternità, e del disprezzo che per lei avevano le Mimose.

Bianca ne sentì somma pietà; ella, che l'aveva appena conosciuta di vista, corse a trovarla, a dichiararsele amica nella sventura. Ilda odiava la sua seconda bambina che era già nata.

— Perchè? le chiese Bianca, non capisco.

— Perchè è figlia di un vile.

— Ma è anche figlia vostra, e l'amore materno purifica e santifica ogni origine del figlio; onta al padre che l'ha disconosciuto, ma il figlio che colpa ne ha? E la madre non è forse *santa come qualunque altra madre e sposa, se non ha negata la dovuta assistenza materna alla sua creatura?*

«Voi avete fatto atto di dovere e di virtù, rispettando i diritti della maternità col tenere presso di voi la vostra creatura: mentre aggiunge colpa ben più grave a colpa, se pur l'ebbe, la madre che la respinge o l'abbandona.»

«Suvvia, amatela la vostra creatura e ritenetela come *soltanto* vostra, poichè voi sola aveste *viscere umane; lui no!*

Ilde pianse di tenerezza, strinse al cuore l'innocente creaturina, e da quel giorno, sotto la luce morale di

Bianca, che non l'abbandonò mai più, divenne degna madre, e seppe allevare virtuosamente entrambe le sue figlie, ed amarle allo stesso modo.

*

* *

— Donde vieni, Bianca, le chiese un giorno Valerio. — La sorella glie lo disse: era stata da Ilda, perchè la sua bambina era un poco ammalata, ed aveva dato dei buoni consigli alla madre.

— Brava Bianca, sei una vera femminista tu; tutto il mondo camminerà meglio quando tutte le donne, che si atteggianno a morali e moraliste, somiglieranno a te. E dimmi, e lui, Xenio, il deputato, che fa?

— Non lo so.

— E ammogliato nevvero?

— Non lo so.

— Lo so io.

— A Genova non c'è.

— Sono a Roma tutti e due; aspettano, per ritornare, che io sia morto e che quella disgraziata sia ripartita per l'America!

— Oh! Valerio, non pensare così, la stagione è bella, e tu, non vedi? vai migliorando ogni giorno!

— Grazie, Bianca, questo è ne' tuoi desideri, nel desiderio di voi tutti, ma non è la realtà; invece vado rapidamente al mio destino, lo sento. Guarda queste mani diafane, senti la mia voce velata.

— Ma è perchè sei cattivo, esclamò Bianca con una voce di lacrime, e fai sempre l'opposto di quel che ti dice il medico.

— Che vuoi, Bianca mia, capisco che tutto è inutile; voglio morire in piedi, voglio essere schiantato come la quercia, anzichè languire come il lucignolo; che importa a me, un mese di più, un mese di meno? Non è qui la vita: io vado verso la vita!

Bianca lo guardò atterrita.

— Non lo credi tu? già noi non siamo credenti, siamo materialisti, è vero? Non lo son più Bianca: all'appressarsi della morte, il mio spirito si ribella all'annientamento di sè, e mentre la mia carne cede e si sfascia, il mio pensiero si rinnovella. Che significa ciò? Non lo so; io sento qualche cosa di grande, d'infinito in me e fuori di me, di cui io sono un atomo, ed il mio spirito anela a ricongiungersi con questo infinito, così, come la piccola fiammella tende a confondersi ed a sparire nella grande fiamma che la sovrasta. Non credere, però Bianca mia, che il mio Dio sia quello di quanti farisei e gesuiti sono nel mondo, ve'! Ah no! quello è il Dio che *affanna* e che consola e che perdonerà, dal confessionale, a Xenio ed Armida. Il mio Dio invece, non affanna alcuno e non perdona a nessun tristo, come non colpisce nessun buono, anche se, nella disperazione, ha bestemmiato, ha rigettato la vita. Il mio Dio abbraccia tutte le vite che vanno a lui, da ogni mondo da ogni religione, e anche da nessuna, purchè sieno stati buoni come te, come me, come il babbo, come Delfi, come il nostro Andrea. Noi,

Bianca, noi siamo gli eletti, perchè sappiamo amare e perdonare, perchè non conosciamo l'odio. Chi odia, calunnia od offende, chi rattrista un suo simile, chi alza la mano su di lui, qualunque sia l'incenso e la prece aurata che manda al cielo, sarà sempre un reietto da Lui. Questa è la mia fede, Bianca, e in questa fede, morirò!

Entrò Delfi: Si va un po' a passeggio, oggi, Valerio? i cavalli sono attaccati, l'aria è queta, il sole è tepido un po' di moto, Valerio, vi farà bene.

— Ecco un uomo, rispose Valerio, è vero, il moto fa bene, quanto mi piacerebbe morire in carrozza al ritorno da una passeggiata.

— Se fate di questi discorsi, me ne vado solo; e voi, Bianca, perchè avete gli occhi rossi? Non fatevi, almeno, vedere da vostro padre; non so, ma mi pare che, proprio, vogliate tutti soffrire per forza!

— Oh Delfi, caro amico nostro, è il destino, il destino chi ci trascina nostro malgrado. Vedete? io, figlio di una madre, morta giovanissima dello stesso mio male, avevo bisogno di felicità, d'amore, di serenità e di... minor lavoro per sfuggire all'insidia del male in agguato; invece tutte le circostanze utili a dargli vita e forza mi si strinsero d'attorno, così il male soverchiò le mie forze, e quando il vostro soccorso giunse, era troppo tardi. Colpa mia, colpa mia! Non importa, tanto che si fa, qui? giorno più, giorno meno!

— Che si fa, che si fa? Tutti egoisti, sempre egoisti, anche nel voler morire! Già e che faremmo noi qui tre soli? Io solo, vostro padre solo, Bianca sola!

— Ah! esclamò Valerio, è vero, povera Bianca, tu sei forte, fosti più forte di me; ma la solitudine, nel mondo, è terribile, la solitudine uccide quando si ha un cuore che ha bisogno d'un'anima in cui riversare la piena degli affetti, ma tu non sarai sola, Bianca, neppure, voi, Delfi, amico nostro! Ora andiamo a spasso!...

Si alzò, vacillando, Delfi lo sorresse, ma in breve, Valerio volle reggersi da sè; era diafano sotto i grandi ricci neri e gli occhi profondi, innamorati; sorrideva per confortare tutti, per rintuzzare le loro lagrime col proprio viso sereno.

Salì in carrozza. Delfi gli si pose accanto; il cocchio padronale si mosse e corse, corse attraverso le vie più belle della città, animate dai tram, affollate di gente d'affari e di passeggiatrici. Poi, Valerio volle che si costeggiasse il mare, si passasse in vista del Porto; una selva di alberi di navi ergevansi al cielo come tante braccia scongiuranti il Dio delle tempeste; Valerio li vide e li salutò chiamandoli, anch'essi pavidì pellegrini della vita, spesso sbattuti dai marosi, volanti sugli abissi, lottanti coi venti, come esseri vivi in lotta col destino doloroso del mondo!

Ad un tratto, Valerio sussultò, e cercò un sigaro a Delfi, questi si affrettò a darlo col fiammifero acceso, lieto di fargli un favore, e non pensando affatto che il suo giovane amico da più mesi non fumava più e non poteva più fumare.

Valerio preso il sigaro ed aspirando a larghi sorsi il fumo accolto in bocca, mandò al vento, con aria di so-

vano disprezzo per il mondo che l'attorniava, grossi globi biancheggianti che tosto svanirono nella luce.

Uno di questi globi audaci si riversò come per volere del suo produttore, sopra un'altra splendida carrozza che passava in quel momento in direzione opposta, rasente a quella di Valerio.

La signora ch'era in essa fissò alteramente il fumatore, ma tosto trasalì e chinò gli occhi. Era Armida accanto al suo sposo; le carrozze si allontanarono rapidamente: Armida aveva visto passare accanto a sè un'ombra, l'ombra della vita che ama, soffre e passa.

Valerio aveva, dal canto suo, incontrato l'iniquità e l'egoismo trionfanti nel mondo; quello però ch'egli soffrisse nella sua sete insaziata ed insaziabile di una giustizia vera, nessuno lo potrebbe dire.

«Perchè? perchè? – si domandava. – Dove e quando il regno dei buoni? E costoro hanno poi tutta la colpa d'essere cattivi? Se natura avesse dato loro un cuore come il mio, come quello di Bianca e di Delfi, avrebbero fatto tanto male agli altri? E lo sanno essi, forse, d'esser cattivi? No, no, no! Ed è questo il mistero più terribile dell'esistenza.»

Tornarono presto a casa, da quel giorno, la febbre non lo lasciò più, i suoi giorni erano ormai contati.

Il buon Delfi, vedendo quel suo diletto correre verso la *fine*, non aveva più testa; un uomo, come lui, uscendo dalla camera di Valerio, sovente aveva gli occhi rossi. Bianca, benchè disperasse pure continuava a parlar di speranza. Ilda veniva spesso a trovarla con la sua creatu-

rina, e su quel tenero bocciuol di rosa, nato dal più feroce egoismo maschile, l'egoismo che rinnega e scaccia, senz'ombra di rimorso, il proprio figlio in onta alle leggi universali della vita, per le quali, non v'è microcosmo vitale che non provveda ai propri nati; su quella creaturina, dico, piovevano tuttavia, per virtù femminile, i baci più amorosi, le cure più provvide.

— Odio e disprezzo tutti gli uomini, diceva l'avvelenata anima della vedova, sarò suora nel mondo, ma sarò la suora delle mie creature.

— Io, le rispondeva Bianca, v'insegnerò ad amare ed aiutare anche altre creature infelici, disprezzate, bisognose del pane e dell'amore, che tutti redime e salva. Noi abbiamo un difetto, ereditato dai secoli che ci tengono, come regali prigioniere, entro quattro mura aurate, ma sempre chiuse; ed è quello di versare tutto il tesoro dei nostri affetti in un solo essere che si chiama amante o sposo.

— Questo amore è troppo intenso: rende noi disperate e senza conforti, se l'infido ci abbandona; e lui: più annoiato e più egoista.

«Tanto è vero che, sovente, le donne più amate sono le infedeli. Noi dobbiamo, adunque, *amare meno l'individuo, ed amare più l'umanità*: questo nostro amore meno intenso, e meno passionale, mentre lascerà che parte del nostro cuore possa sentire affetti più alti e più generosi, spoglierà l'uomo stesso del grande concetto che ha di sè rispetto a noi, e noi saremo più virtuose e più utili al mondo, giacchè perderemo molto del nostro

gretto egoismo familiare per essere produttrici di infinite opere buone e di maggior giustizia sociale.»

Così quella povera donna, povera d'intelletto e di spirito, che si sarebbe uccisa od avrebbe ucciso per vendetta, divenne, guidata da Bianca, nuovo fattore di bene e di pace nel mondo.

*

* *

Spirava il maggio, la terra esultava; trionfava nel cielo e nei campi la vita; ma in casa di Bianca si moriva.

Valerio, forte nel suo proposito di voler morire in piedi, stava seduto sopra una poltrona nel giardino, tra il verde degli aranci e l'olezzar dei fiori, mentre il lavoro ferveva nella cartiera, ed il rombo delle motrici diceva l'ardire umano, che seppe dare un'anima anche alla materia bruta. Bianca coglieva i fiori che piacevano a Valerio, e ne copriva un sedile di giunchi, posto dinanzi all'ammalato.

— Che fai, Bianca? vieni qui, non saccheggiare il giardino, perchè uccidi tanti fiori? lasciali vivere anch'essi; chissà? forse anche loro hanno un'anima! Certo, hanno la vita.

Bianca sedette accanto a Valerio.

— Ascolta, soggiunse il fratello, non senti tu il desiderio di fare un grande, un immenso bene? Il mondo non premia quasi mai la virtù, specialmente la virtù d'amore. Acclamerà scienziati ed artisti, ma l'amore?!.... quando non è strumento d'istinto o d'interessi, special-

mente quando non è inteso o contraccambiato, il mondo lo disprezza, lo calpesta, e quel ch'è peggio lo deride.

Non sentiresti tu il coraggio di gettare questa sfida al mondo, premiando l'amore? Ce n'è così poca di felicità al mondo, che il poterne produrre una briciola è opera più grande che il dominare, soggiogare la natura colla scienza e coll'arte; tutte cose grandissime, ma che non valgono la felicità dell'amore.

— Ebbene, disse Bianca, confusa e commossa, dimmi che desideri; per vederti contento, farò ogni cosa.

— No, no! Non lo devi fare per me, ma per il principio in sè, per adempiere l'unica, la grande missione che hanno i buoni nel mondo, quella di recare agli altri buoni un po' di felicità. Hai tu mai misurata la sovrumana bontà di Delfi? Tu non amerai più alcuno di passione nel mondo, ma potresti amare per virtù d'animo, per il sentimento che ci trae a premiare il bene....

Tacque! Bianca pensava: aveva giurata fede eterna alla tomba di Andrea: lo disse tremando.

— Va bene, Bianca, questo è santo per la santa anima tua, ma *i morti non sono egoisti*; essi non vogliono più essere causa di dolori ai vivi; chi sacrifica sè ed altri vivi ad un morto, è in preda ad una morbosa allucinazione sua, che non corrisponde affatto al senso giusto e reale del morti. Ti ripugnerebbero queste nozze, che darebbero un'immensa gioia a *lui*, e una gran pace a te?

— No, gli sono affezionata per infinita gratitudine.

— Allora.... vuoi?

Bianca chinò il capo affermando; ella sapeva che dava, accettando, l'ultimo conforto all'adorato fratello. Delfi usciva in quel momento dalla cartiera, Valerio lo chiamò:

— Amico nostro, gli disse, la grande ora s'appressa; ma, come voglio morire in piedi, così voglio morire anche contento. Noi due, mia sorella ed io, letterati, artisti, combattenti per l'idea, abbiamo imparato, attraverso le nostre lotte, una cosa che tutti dicono e pochi praticano, e cioè, che solo la generosità e l'amore danno al mondo il vero bene, tutto il resto... è nulla... e si potrebbe anche farne senza! E questo amore e questa generosità, voi, nostro buon amico, pur senza dottrina, nè scienza, li avete in sommo grado.

«Ma siamo buoni anche noi, nevvvero Bianca? e sappiamo rendere amore per amore. Dunque, caro Delfi, so che amate mia sorella; ebbene, non sarete più solo, ella sarà la compagna della vostra vita; siete contento? — E gli stese la mano.

Delfi poco mancò che stramazasse per la gioiosa sorpresa e un'onda di sangue gli sali alla bronzea fronte:

— Bianca, Bianca, è vero?

— Sì, gli disse questa con uno sguardo espressivo, pieno di affetto e di gratitudine.

— Grazie Bianca, le disse Valerio, grazie per me, per lui e per il principio del bene!

Tutti tacquero commossi. Gli ultimi raggi del sole morente avvolgevano quelle tre teste sante e buone in un solo spirito di armonia, e i fiori, che intendono l'amo-

re più degli uomini, esultavano in quel placido tramonto di luce e di vita.

Pochi giorni dopo, Valerio lasciava questa, così detta, valle di lacrime; il padre lo seguiva a pochi mesi di distanza, e Delfi e Bianca, unite col tempo le loro sorti, rimasero a piangere insieme sopra tre tombe adorate.

Alla Giustizia rimaneva intero il suo compito!

A questo volume fa seguito un altro romanzo della stessa autrice

IL POEMA VENDUTO

OSSIA

La vendetta della Giustizia

nel quale si vedrà la punizione toccata ai tristi conosciuti in questo volume.